

I GIOVANI CON BACKGROUND MIGRATORIO TRA VINCOLI E OPPORTUNITÀ

**Nuove generazioni: vivere, studiare
e lavorare a Lecco**

A cura dei ricercatori Simone Bertolino e Albino Gusmeroli

Il progetto è stato sostenuto da



FONDAZIONE
COMUNITARIA
DEL LECCHESSE
Ente filantropico



30 ANNI DI
COOPERAZIONE
SOCIALE
NEL LECCHESSE
1993 - 2023

In collaborazione con



Lecco, gennaio 2025

Ringraziamenti

Gli autori desiderano ringraziare i promotori e sostenitori che hanno reso possibile questa ricerca: Marina Ghislanzoni (Ufficio Scolastico), Valeria Cattaneo (Istituto Superiore Bertacchi), Maria Grazia Nasazzi (Presidente Fondazione di Comunità Lecchese), Michela Maggi (Ufficio d'Ambito – Lecco), il Consorzio Consolida con Giancarla Colombo e Anna Di Nardo, don Marco Bassani (Pastorale dei Migranti Zona 3°), Emanuela Pizzardi (Resp. Crossing alla Casa Sul Pozzo) e gli educatori della Casa Sul Pozzo, Luca Pedrazzoli e Silvia Tarallo (Informagiovani Lecco), Raissa Ratti (Cooperativa Sineresi), Andrea Panizza e Maria Grazia Zanetti (Associazione Les Cultures), Manuela Pursumal (COE), l'Associazione Alliance of Bame Voices, Mendi Kotrri della Consulta degli Studenti Lombardia, Dario Crippa (CGIL), Roberto Frigerio (CISL) e Dario Esposito (UIL).

Si ringraziano inoltre per la disponibilità e l'impegno che hanno reso possibile l'indagine tra gli studenti i direttori dei cinque Centri di Formazione Professionale: Marco Anghileri, direttore CFP Aldo Moro di Valmadrera, Enrico Mauri direttore e Matteo Rossi docente ENAIP Lecco, Gabriele Marinoni, direttore CFP Consolida, Francesca Dotti, direttrice CFP Fondazione Luigi Clerici, Roberta Pasini CFPA Casargo.

Si ringraziano inoltre tutti i docenti che sia nei CFP che negli Istituti Superiori che hanno partecipato alla rilevazione hanno reso possibile la ricerca.

Ringraziamo inoltre tutti i giovani che hanno voluto spendere parte del loro tempo per rispondere alle nostre domande nel corso delle interviste e con loro docenti, responsabili di servizi, di associazioni e responsabili dei comuni che si sono resi anch'essi disponibili alle attività di interviste.

Sommario

Introduzione	1
I temi e le principali risultanze	6
PRIMA PARTE	15
<i>Alcuni dati di sfondo: migrazioni e nuove generazioni in provincia di Lecco</i>	15
Dagli stranieri alle seconde generazioni: la popolazione con “background migratorio”	16
La provincia di Lecco	17
Composizione per nazionalità	19
La popolazione con background migratorio in provincia di Lecco	22
Il perimetro allargato delle seconde generazioni	27
Il tema della cittadinanza	28
La presenza nei comuni della provincia	29
La condizione lavorativa della popolazione con background migratorio	31
SECONDA PARTE	38
<i>Vivere, studiare, crescere a Lecco dal punto di vista dei giovani intervistati</i>	38
Le caratteristiche del campione intervistato	38
La percezione dei giovani intervistati	39
La lingua in famiglia	44
Arrivo e fasi di adattamento	47
Intrecci tra diversi mondi	50
Prove di identità	54
Le relazioni familiari e di genere	60
La religione	61
La scuola	72
Come va a scuola?	74
La scuola come luogo delle relazioni	81
Il passaggio all’università	83
La transizione dalla scuola al lavoro: aspettative e immaginario verso la vita adulta	87
Attratti dal lavoro?	88
Le aspirazioni al lavoro futuro e la mobilità sociale	90
Le amicizie e il gruppo dei pari	98

Le pratiche del tempo libero	102
I riferimenti culturali	103
Percezione e utilizzo dei social.....	105
Vissuti e immagini del territorio di Lecco	107
Il tema della cittadinanza	110
Su discriminazione e razzismo	112
L'identità come reazione al non riconoscimento	120
TERZA PARTE.....	125
<i>Lo sguardo delle istituzioni degli adulti. L'evoluzione dell'approccio territoriale dall'accoglienza all'integrazione dei migranti.....</i>	<i>125</i>
Le complessità del mondo della scuola come istituzione dell'integrazione delle seconde generazioni.....	126
Il tema del passaggio dalla scuola al lavoro	128
Il ruolo del tessuto associativo.....	130
Nota interviste.....	135
Bibliografia.....	136

Introduzione

Questo lavoro prova ad offrire al lettore qualche elemento di racconto e di interpretazione di ciò che significa oggi per un giovane vivere, studiare e lavorare a Lecco. Lo ho fatto dando voce ai giovani che nella primavera-estate del 2024 stavano frequentando gli istituti superiori della città, provenendo dai vari quartieri e dai comuni limitrofi al capoluogo. Sono stati oltre 2.000 i ragazzi che hanno partecipato alla rilevazione (2.082 per la precisione, dei quali 574 di origine straniera), dedicandosi alla compilazione di un questionario on line, anche grazie all'invito di insegnanti e dirigenti che hanno assecondato l'iniziativa, oltre a 21 giovani intervistati individualmente tutti di seconda generazione e 15 attori territoriali che per ruolo sono interessati al tema della ricerca.

Campo di interesse dell'indagine non è stata la condizione giovanile in senso lato, benché i dati raccolti offrano tracce di un qualche rilievo anche in questa prospettiva. La rilevazione ha provato a mettere a fuoco uno dei processi che, ormai da tempo, contribuiscono alle trasformazioni degli assetti sociali, culturali ed economici del territorio, ovvero quello delle migrazioni, ponendo al centro dell'attenzione la condizione che caratterizza le nuove generazioni con background migratorio. Ad esprimersi sullo stato del cosiddetto "processo di integrazione" sono però stati chiamati tutti i giovani, fossero essi figli di autoctoni, di migranti o di origine mista. Da questo punto di osservazione è possibile ricavare una prospettiva utile a definire le traiettorie di futuro del territorio lecchese, laddove per territorio intendiamo quel processo di costruzione sociale portato avanti dalla pluralità delle interazioni tra gli attori sociali, economici, istituzionali orientate al governo delle ricadute locali dei grandi flussi che operano su scala globale. Tra questi, come noto, quello delle migrazioni rappresenta uno dei più evidenti, ed assume rilievo particolare per paesi come l'Italia, caratterizzati al contempo da una lunga storia di emigrazione e da un'assai breve storia di immigrazione.

Nel panorama della dislocazione geografica dei flussi migratori il territorio lecchese fa parte dell'area del paese maggiormente interessata dal fenomeno per densità e varietà delle provenienze, in virtù della logica di insediamento di questo nuovo segmento di composizione sociale, guidato in prima battuta dal desiderio o dalla necessità di migliorare la propria condizione economica attraverso il lavoro. Da questo punto di vista l'area lecchese presentava e presenta un mercato del lavoro vivace sia sul versante manifatturiero, sia sul versante delle costruzioni, sia ancora su quello dei servizi alle imprese e alle persone, con capacità di assorbimento notevole se confrontato con i parametri nazionali. Trattandosi di flussi di persone dotate di testa e cuore, oltre che di braccia e di un diverso colore della pelle, l'impatto sulle comunità locali, sui luoghi, non si è limitato alla sfera economica ma ha interessato le forme di convivenza, la coesione sociale, la dimensione del welfare e, in un secondo momento, quella di agenzie come la scuola. Il tutto in un clima di emergenza, di difficile accettazione sociale da parte della comunità "originaria" e di politicizzazione a tratti esasperata del fenomeno.

D'altro canto la crescente presenza dei migranti ha indotto una parte importante del tessuto associativo, delle parrocchie, dei servizi sociali, del terzo settore imprenditoriale, di pezzi di scuola, a costituirsi sempre più come "comunità di cura" orientata all'ascolto, all'accoglienza e all'accompagnamento inclusivo di questo segmento complesso della composizione sociale insediato nel capoluogo, nelle valli lariane e nella Brianza lecchese. Questi soggetti, che non a caso ritroviamo nel gruppo informale che ha promosso questa indagine, hanno assunto il compito di mediare l'impatto dei flussi nei luoghi esercitando, per quanto possibile, un'azione sociale che accompagnasse e favorisse la metabolizzazione del fenomeno a livello sociale e culturale, in una sfera che possiamo denominare come "pre-politica". Questa indagine si muove in questo alveo,

muovendo da domande conseguenti: cosa c'è oltre l'integrazione lavorativa delle prime generazioni? Quali sono le sfide sul campo poste dalle generazioni di discendenza estera? Come vivono ed interpretano la loro condizione esistenziale, stando a cavallo di due mondi ancora connotati dalla faglia dell'alterità, del "noi" e del "voi"? Sono generazioni "ponte" o sono generazioni "sospese"? E i coetanei autoctoni cosa condividono in termini di traiettorie sociali, aspettative, immaginario sul futuro? Che percezioni hanno della discriminazione e del razzismo nei luoghi della vita quotidiana? Cosa significa sostanzialmente "cittadinanza", al di là del pur rilevante dibattito sul riconoscimento formale? E' possibile immaginare che nel crescere insieme nella scuola, nei luoghi di socialità, del lavoro, si possa andare oltre la vecchia divisione "noi-voi"? Se sì come si configura questa nuova pluralità giovanile? Qual è il mix che si sta producendo tra assimilazione, separazione, conflitto, reciproca contaminazione, etc.? E, ancora: in questo processo quali nuove faglie emergono, quali vecchie faglie persistono?

Ci paiono questi tutti interrogativi importanti non solo sul piano accademico, del quale comunque questo lavoro nei suoi limiti ha cercato di tenere conto, ma soprattutto per avere maggiore consapevolezza collettiva di come i percorsi identitari si costruiscono nella relazione con gli altri, anche se dialettica, anziché nella contrapposizione delle identità culturali, religiose, sociali, etc. Per altro pare proprio questo il messaggio che ci giunge dalle voci dei giovani, siano essi autoctoni o di origine straniera. Vale forse la pena prenderlo in seria considerazione soprattutto da noi adulti, che facciamo ricerca, servizio, volontariato, istituzione, impresa, perché sappiamo, da tante ricerche, quanto sia profonda la sottorappresentazione delle istanze giovanili, quanto strutturale sia la "distrazione" istituzionale e l'altrettanto profonda sfiducia dei giovani nella partecipazione politica e sociale, non sentendosi percepiti come leva di innovazione e cambiamento, né di rinascita sociale e demografica in un quadro di mobilità sociale molto ridotta. Il che, per certi versi, è un paradosso e il segnale di scarsa visione del futuro.

La ricerca ha provato a focalizzare l'attenzione sulle nuove generazioni e in particolare sui giovani di "seconda generazione" accostando alla tradizionale attenzione per le differenze, il tentativo (quanto riuscito lo giudicherà il lettore) di mettere a fuoco e sottolineare anche il tema delle disuguaglianze. Questo non perché le prime non siano più rilevanti, ma perché la crescita generalizzata delle disuguaglianze rappresenta il crogiolo entro cui anche le differenze cambiano forma. E' in realtà una vecchia discussione, almeno riguardo alle migrazioni, che tuttavia oggi assume una luce nuova. Differenza attiene ad un significato per lo più positivo; disuguaglianza allude ad una disparità di risorse che comprende anche i rapporti di subordinazione che producono questa disparità. Il multiculturalismo, paradigma egemone soprattutto negli anni '80, '90 per molti versi è andato in crisi proprio per le promesse non mantenute riguardo la dimensione delle disuguaglianze, altrettanto fondamentale delle differenze per il processo di integrazione. Con l'esito spesso di collezionare una coesistenza di monoculture.

Oggi nelle politiche si assiste ad un ritorno del pendolo verso il polo assimilazionistico, presupponendo l'esistenza di una identità compiuta e maggioritaria e vedendo l'integrazione come un processo di convergenza di identità minoritarie altrettanto omogenee verso quella mainstream. Un processo che viene pensato secondo modalità più nazionalistiche oppure più liberali, riguardanti l'integrazione civica o anche il management delle diversità individuali, che spesso promanano dal livello delle policy europee. Tutto questo però presupporrebbe una società pienamente meritocratica e fluida/flessibile, l'assenza di problemi, attriti, forme di gerarchie tra i vari gruppi sociali che attengono a strutture di disuguaglianza istituzionalizzate, che invece appaiono ben presenti. Le nuove generazioni dei nuovi italiani, le seconde generazioni dei figli degli immigrati, scartano di lato da questi schemi, che già stavano stretti anche in riferimento alle prime generazioni di migranti. Quello che emerge è che anche a Lecco, le differenze sono molte e altrettante le disuguaglianze, ma soprattutto queste due dimensioni tendono sempre di più a

convergere e a disegnare dinamiche sociali e politiche nuove: dunque pare difficile parlare di integrazione se non si affrontano ambedue. Il tema delle seconde generazioni disegna uno spazio in cui differenze e disuguaglianze attraversano la tradizionale divisione tra stranieri e italiani: parte dei figli degli immigrati sono già nuovi italiani che pongono il problema di un diverso modo di intendere la cittadinanza, cosa che vale per tutti non solo per loro. Se si assume questo punto di vista, allora la questione non è più soltanto capire i figli degli immigrati in relazione alla loro integrazione o assimilazione nell'identità nazionale o nella cittadinanza, ma mettere a fuoco quale possa essere il loro ruolo nel riscrivere ciò che significa cittadinanza, quali ne siano i confini simbolici di appartenenza. In questo caso la cittadinanza diventa un continuum a diversi gradi di somiglianza che unisce chi ne è formalmente fuori e componenti sociali che ne sono all'interno. La cittadinanza è anche una dimensione che si vive quotidianamente, nella vita sociale oltre che un titolo formale: e spesso le due dimensioni, cittadinanza formale e cittadinanza quotidiana o sostanziale non collimano. I giovani possono essere pontieri di uno spazio che unisca le diverse posizioni di questa dimensione.

Il punto però è che questo cambiamento si scontra con la parziale continuità di un *modello di integrazione subalterna* che seppure ha saputo evitare il fenomeno delle banlieue, ha però confinato le chance di vita delle prime generazioni di migranti nelle posizioni più basse della scala sociale, permettendo più che altro una lenta stabilizzazione e una mobilità sociale a bassa intensità entro i limiti e la permanenza di quel modello, ancora oggi dominante: solo che questo modello oggi non trova più il consenso delle nuove generazioni, seconde o terze. Il modello dell'integrazione subalterna era una medaglia a due facce: una prima faccia strutturale, era costituita da una offerta di integrazione lavorativa nei ruoli operai industriali e terziari; una seconda faccia era rappresentata dall'accettazione soggettiva da parte delle prime generazioni del loro destino. Oggi mentre sul piano occupazionale l'integrazione subalterna è ancora presente, seppure con una evoluzione in avanti e una stabilizzazione sociale nell'occupazione manifatturiera, il secondo aspetto dell'accettazione soggettiva è entrato in crisi. Da questo punto di vista anche il malessere dei giovani di seconda generazione, è un sintomo non di mancata integrazione, ma al contrario di volontà di integrazione dei giovani di origine straniera nella medesima scala dei valori e dei consumi, degli stili di vita e delle aspirazioni dei giovani italiani. I primi però si trovano con minori mezzi famigliari o propri per accedere alle stesse possibilità dei loro coetanei autoctoni (una sorta di "integrazione illusoria" per usare le parole di M.Ambrosini). C'è quindi una larga fetta di composizione giovanile di seconda generazione (e in parte anche di ragazzi italiani) che condivide una condizione di potenziale frustrazione e disagio. Da questo punto di vista il vecchio modello di integrazione occupazionale rappresenta un problema perché ha raggiunto i suoi limiti, che contrastano oggi con il crescere nei giovani di aspirazioni che intendono andare oltre. Certo ci sono anche segnali di evoluzione sul piano occupazionale, come la crescita di una generazione di piccola impresa di origine straniera nei servizi e nelle costruzioni e il carattere recente dell'Italia come paese di immigrazione, fa sì che anche tra i nostri intervistati la forza dei legami originari e delle radici e l'intreccio con la migrazione siano ancora molto vivi.

Ma la nota dominante delle interviste, riguarda ragazzi che vogliono essere considerati come nuovi soggetti, non solo come figli degli immigrati, nonostante l'orgoglio che essi provano per la storia delle rispettive famiglie. C'è un *soffitto di cristallo* che essi vedono in alto, percependo però poco interesse nella società italiana a far sì che questo passaggio si sviluppi: da qui molta della voglia di lasciare un paese in cui comunque sono cresciuti. Anche questo sentimento condiviso con parte cospicua dei loro coetanei italiani. Allo stesso tempo c'è tra i giovani intervistati una percezione acuta delle disuguaglianze di opportunità e di una società italiana che innalza le soglie per l'effettiva cittadinanza e mantiene forti le penalità etniche. I dati raccolti sulla percezione di discriminazioni e svalutazione delle competenze sono chiari.

La crisi del vecchio modello di integrazione subalterna rappresenta una sfida anche per il sistema territoriale nel suo complesso, a cui la scuola, l'impresa, il terzo settore, le istituzioni, ecc. dovrebbero provare a rispondere non ciascuna separatamente ma come coalizione, come comunità di cura e comunità civica e politica che si assume una responsabilità. Quello che è interessante è che le risposte al questionario confermano che la percezione di una discriminazione verso i giovani di origine straniera in Italia, è condivisa dai coetanei italiani: i giovani lo spiegano da un lato come retaggio di immobilità e conservatorismo delle vecchie generazioni (a volte anche nelle famiglie straniere), un razzismo a bassa intensità retaggio di una società refrattaria al desiderio di mobilità sociale espresso dai giovani rispetto ad un destino di inclusione nei settori più bassi della scala sociale. Inoltre va osservato che le differenze tra gli orientamenti dei giovani italiani e stranieri che pure emergono su molte questioni, più che da tratti originari di ordine etnico o religioso sembrano derivare anche dal contesto sociale e di vita quotidiana, ne sono l'espressione in termini di identità. I ragazzi di seconda generazione appaiono sempre più simili ai loro coetanei quanto ai desideri, agli stili di vita.

Un punto importante riguarda anche la famiglia migrante che appare tutt'altro che statica. L'immagine della famiglia di prima generazione che ci restituiscono i ragazzi intervistati è di un organismo in trasformazione, né statico né fermo ad un supposto tradizionalismo sempre uguale a sé stesso portato dentro le valigie della migrazione, ma sotto stress di un percorso faticoso in cui si intrecciano diverse sfide e cambiamenti: la fatica della ricostruzione delle relazioni interrotte dalla migrazione, la lotta alla precarietà economica e istituzionale nel rapporto con il sistema delle autorizzazioni, poi la stabilizzazione economica. Anche solo le testimonianze dei giovani intervistati descrivono una pluralità di modelli educativi e famigliari: non c'è un modello di famiglia migrante che si muove compatta verso la frontiera dell'assimilazione oppure che vi resiste. **L'immagine restituita è un prisma a più facce. C'è la faccia della faticosa stabilizzazione economica, quella della trasmissione di una tradizione e delle radici culturali e religiose, ma anche dei profondi conflitti generazionali, di relazioni di genere tutt'altro che pacificate o scontate.** Ci sono famiglie culturalmente chiuse che temono la contaminazione dei figli e famiglie aperte che li invitano ad esplorare, famiglie allargate come veri e propri sistemi comunitari e famiglie nucleari. Da un lato, l'immagine che gli intervistati ci restituiscono è di una famiglia più integrata e capace di trasmettere valori, radici, elementi di identità e in un certo qual modo identificazione e rispetto dei figli nei confronti dell'esperienza migratoria e della fatica dei genitori per garantire loro un futuro migliore. Dall'altro lato, l'immagine di una famiglia tutt'altro che pacificata, solcata da conflitti generazionali, di genere, da condizioni economiche e sociali che impongono lo sforzo contributivo di tutti i membri, in profonda trasformazione dei ruoli, con i figli che spesso fanno da traino di questa trasformazione, solcata dai dilemmi e dalle scelte riguardo al futuro rese più complesse anche da limiti nella capacità di sostenere economicamente lunghi percorsi formativi, intrecciando condizione migratoria e condizione di ceto popolare, riproducendo una limitatezza delle aspettative di mobilità sociale. E poi una visione ricorrente della famiglia migrante come famiglia spesso "spaventata" per la sicurezza dei propri figli in una società in cui i fenomeni di rottura dell'ordine sociale e della devianza sono visti crescere, il timore di una assimilazione dei figli, con differenze di genere e una sindrome securitaria soprattutto nei confronti delle figlie.

La contraddizione che ci pare emergere è che nonostante il grande sforzo integrativo espresso dalla società civile e dai sistemi di servizi nei territori, il piano delle istituzioni dalla scuola all'impresa, ecc. nel suo complesso non si sia ancora pienamente sintonizzato sull'esigenza di cambiare il modello di integrazione che ha accompagnato il cammino delle prime generazioni. Perché le seconde sono diverse. Inserire nella formula dell'integrazione la variabile delle disuguaglianze insieme alle differenze forse non risolve il problema, ma può aiutare ad affrontarlo

in modo nuovo. Questo perché per affrontare la sfida di superare il soffitto di cristallo, le nuove generazioni di giovani sembrano aver sviluppato diverse traiettorie progettuali.

Pur con diversa intensità tutti sul piano soggettivo sono oltre il vecchio modello, ma le strategie con cui praticare questa uscita sono diverse: ci sono aspirazioni a percorsi formativi e professionali alti; c'è chi si è arreso sul piano del proprio percorso ma vuole comunque arrivare al benessere sul piano dei consumi e delle sicurezze e vuole farlo velocemente, senza aspettare un lungo percorso di formazione magari all'università; chi ha intrapreso una sua via d'uscita con una presa di coscienza politica o religiosa, individuale o collettiva, non solo di messa sotto sforzo individuale. A noi pare emergano almeno tre percorsi.

Il primo percorso riguarda una parte di giovani che hanno finito per rinunciare a percorsi formativi e professionali alti e all'aspirazione alla mobilità; e questo anche tra i giovani italiani. Ne è traccia la spiccata propensione ad accarezzare l'idea di tagliare i tempi della scuola per la scorciatoia del lavoro, visto come sfera dell'indipendenza economica. Come ci hanno detto i ragazzi intervistati, quando ci si trova alla base della piramide può apparire razionale non credere più di tanto alle promesse di mobilità sociale dello studio, con importanti fenomeni di alienazione rispetto all'istituzione formativa e traiettorie formative basse e fragili. Quantomeno in una parte dei ragazzi, sia con background migratorio che italiani. Su questo percorso i dati evidenziano una diversità di genere molto importante, con le ragazze meno orientate ad accettare questo tipo di traiettoria. Non ci sentiamo di andare oltre, perché sarebbe sbagliato saltare a conclusioni drastiche, ma in molte risposte a noi sembra evidente la traccia del costituirsi di qualcosa che sembra caratterizzare maggiormente i giovani di origine straniera, ma che riguarda molto anche i giovani intervistati italiani a mano a mano che si scende da famiglie di ceto medio-alto e capitale culturale elevato a famiglie dei ceti popolari. Vale anche per la tendenza a costituire forme di socialità e gruppi su base non etnica, ma di *condivisione della condizione di seconde generazioni*, di chi condivide una condizione di vita e i suoi problemi, ricostruendo un confine, come ad esempio nei gruppi giovanili informali di cui le interviste mostrano traccia anche nel lecchese, centrati su rituali e forme di solidarietà che intrecciano la ricerca di rispetto, la condivisione di stili musicali che mischiano esperienze di emarginazione e voglia di riscatto, il condividere luoghi e stili di vita dei ceti popolari. Il rischio che emerge è che queste forme prendano una deriva di devianza metropolitana o comunque di autoghettizzazione. A Lecco i dati della ricerca mostrano solo tracce di etnicità reattiva e non ancora di identità che si chiudono in ambiti di marginalità oppositiva. Che questo passaggio si sviluppi oppure no è anche l'esito di come un contesto e delle strategie delle istituzioni che governano l'intreccio tra differenze e disuguaglianze.

Secondo percorso, vi è poi chi ha scelto di rispondere attraverso una rielaborazione personale che può essere di stampo etnico, religioso o ideologico, **rifiutando l'etichetta di seconda generazione data dalla società e dalle istituzioni, perché cordone ombelicale rispetto all'identità di migrante e invece prova ad elaborare una propria rappresentazione di seconda generazione che ambisce a ridefinire il rapporto con la società, la questione della cittadinanza**. Nelle interviste si trovano molte tracce di meccanismi di identità reattiva, di riscoperta delle origini e di una diversità, che spesso appare in reazione alla svalutazione che (vero o falso che sia) si percepisce da parte della società circostante.

Infine, abbiamo trovato molte storie di vita e tracce di percorsi e aspirazioni che provano a romperlo quel soffitto di cristallo, famiglie che puntano a sostenere gli sforzi dei figli, chi ha scelto o comunque prova a costruire un suo progetto di uscita puntando proprio sulla mobilità sociale, sul farcela mettendosi sotto sforzo individualmente entro i canali della formazione con progetti di studio alti, del mercato e del lavoro, con un progetto di vita orientato all'uscita individuale dal modello dell'integrazione subalterna, ad una aspirazione ad uno status diverso dal punto di vista

della professione, dell'occupazione, del reddito, dei consumi, della sicurezza delle condizioni di vita come emancipazione individuale ma anche restituzione e compimento dello sforzo migratorio della famiglia, della prima generazione.

Sono tre vie che definiscono progetti di vita e possibili traiettorie di integrazione che è bene tenere distinte ma possono benissimo convivere in mix differenti anche negli stessi ragazzi, che possono definire embrioni di nuove identità collettive o di gruppo e allo stesso tempo progetti vissuti entro i limitati confini della competizione individuale. **Quello che accomuna tutti è la percezione di essere presenti ma non riconosciuti**, il peso di una dimensione istituzionale e politica oltre che sociale, che non riesce o non vuole né riconoscere pienamente né escludere platealmente, che non riesce o non vuole riconoscere il contemporaneo diritto alla diversità e all'uguaglianza, la convinzione di dover affrontare una discriminazione a bassa intensità in cui si viene accettati solo finché si sta in un posto, quello dei genitori, che però sta stretto, la percezione di una disuguaglianza nell'altezza delle barriere che si è convinti di dover superare in una corsa ad ostacoli piena di dispositivi che rendono la fatica del crescere molto più acuta.

I temi e le principali risultanze

In questo lavoro si cerca di raccontare il lento passaggio verso la realtà della postmigrazione, ovvero di quei giovani che vengono definiti come seconda generazione, che sono italiani per nascita, continuità di vita sul territorio o per cittadinanza formale. Ma lo stesso vale per una gran parte dei genitori di questi ragazzi che vivono, lavorano, pagano le tasse sul territorio magari da dieci o venti anni: sono italiani o stranieri? **I giovani che abbiamo intervistato sono parte della storia della migrazione attraverso le famiglie e allo stesso tempo sono oltre la questione dell'immigrazione perché nuovi italiani.** Ne abbiamo avuto una plastica rappresentazione questa estate attraverso le immagini di un medagliere dell'Italia alle Olimpiadi di Parigi che ha mediaticamente ridefinito i confini della cittadinanza includendo le diverse origini.

Dagli stranieri alla popolazione con background migratorio

E dunque il primo passaggio che abbiamo proposto riguarda **l'esigenza di adeguare la capacità anche delle statistiche ufficiali di dare rappresentazione a questa nuova realtà**: le statistiche ufficiali continuano a parlare solo di stranieri o di italiani come se fossero due universi distinti, ma attraverso le nuove generazioni dei figli degli immigrati è la stessa nozione di cittadinanza che cambia. I dati sono importanti perché sono la prima forma con cui una società e le sue istituzioni, possono mostrare che la questione del rapporto tra territorio e flussi migratori non può più essere posta né come emergenza, né come semplice richiesta di integrazione intesa come assimilazione. Perché oggi risiedono sul territorio una quota crescente di nuovi cittadini, di nuovi italiani, che sono già portatori sani di un nuovo modo di essere italiani, di declinare la cittadinanza. **Passare, anche nella comunicazione pubblica, dal tema degli stranieri al tema dei nuovi italiani con origini diverse, sarebbe passaggio importante.** Abbiamo provato a fare questo utilizzando i dati che sono disponibili. Ne esce che in provincia di Lecco al 1° gennaio 2024 risiedevano 27.717 cittadini stranieri che alla fine del 2021 erano 25.990, ma che sempre a fine 2021 a questi vanno aggiunti altri 10.702 residenti di origine straniera ma con cittadinanza italiana. Va contata quindi la **popolazione con background migratorio** che è il 40 % in più e per il 30 % è già cittadina italiana: i residenti immigrati con cittadinanza straniera erano il 58,8 % (21.570), mentre in provincia risiedono 7.279 persone di origine straniera ma nate in Italia. Cioè i residenti

che hanno origine straniera ma sono radicati sul territorio per nascita o cittadinanza erano ben 15.122, il 41,2 % del totale. Da qui ci pare potrebbe essere utile (ri)partire. Sul territorio i primi tre comuni con maggiore presenza di popolazione con background migratorio sono Malgrate (18,2 %), Cernusco Lombardone (17,3 %), Airuno (17,2 %), Lecco è 11° (13,5 %) a dimostrazione di un modello insediativo diffuso sul territorio e nei piccoli comuni, una presenza molto più densa nei comuni dell'area urbana di Lecco e della Brianza pedemontana, e molto meno nei comuni montani e del Lario. Calcolando oltre ai nati in Italia i minori migrati entro i 17 anni, le seconde generazioni in provincia di Lecco assommavano al 31 dicembre 2021 a 8.886 persone di cui il 41,3 % in possesso della cittadinanza italiana. Dal 1999 al 2024 sono nati sul territorio 13.980 bambini figli di coppie con almeno un genitore straniero.

Un modello di integrazione subalterna che si trasmette ancora?

L'Italia sembra ancora non essere uscita pienamente dal modello dell'integrazione subalterna sul piano della struttura occupazionale. Nell'area lariana (province di LC+CO) i dati delle Forze di Lavoro 2023 indicano che il 37,2 % della popolazione con background migratorio è occupata nei lavori dei settori industriali e terziari a più basso reddito contro il 13,2 % della popolazione con origine italiana, il 30,5 % nelle professioni operaie del manifatturiero in settori a reddito più alto (15,2 % gli italiani), mentre tra impiegati e lavoratori del terziario a reddito alto gli italiani sono il 22 % e chi ha origine straniera l'8,5 %, tra le professioni tecniche rispettivamente il 27,6 % e l'11,3 %. Se si guarda ai dati delle sei province pedemontane lombarde (simili per composizione a Lecco), vediamo che il 50 % degli uomini con origini straniere è occupato in ruoli operai nell'industria manifatturiera e il 60,3 % delle donne nei lavori a basso reddito del terziario, industria, agricoltura.

I dati del nostro campione confermano questa situazione: tra gli studenti intervistati con background migratorio il 61,1 % dei genitori appartiene alla classe operaia dei servizi e dell'industria contro il 25,9 % degli studenti italiani, mentre il 47,7 % dei genitori italiani ha lavori del ceto medio impiegatizio e tecnico contro il 18,8 % delle famiglie con origine straniera. Nel 36,3 % delle famiglie con origine straniera è solo il padre che lavora, mentre il 79,9 % delle madri italiane lavora, il 25,3 % delle madri con origine straniera è casalinga. Un modello che si presenta anche nelle transizioni dalla scuola al lavoro attraverso la "canalizzazione" dei giovani stranieri verso percorsi di formazione professionale: nell'anno scolastico 2022/2023 mentre il 37,5 % degli studenti stranieri in provincia di Lecco va ai professionali, il 51 % degli studenti italiani è avviato a percorsi liceali e presumibilmente universitari. I dati della ricerca mostrano che non è che non sia accaduto nulla: negli ultimi venti anni l'integrazione sul territorio si è mossa, ma i dati mostrano che c'è stato avanzamento inteso come miglioramento e stabilizzazione delle condizioni economiche, ma entro la permanenza del medesimo modello. Le famiglie hanno migliorato la loro situazione economica, si sono stabilizzate almeno in parte sul piano del lavoro (quelle da più tempo insediate), ma restando sempre verso il fondo della scala sociale: è la mobilità sociale che non si è avviata.

La lingua parlata e le relazioni familiari

La lingua parlata in famiglia è un aspetto importante per la formazione dell'identità culturale e sociale. Il 58,7 % preferisce parlare con i propri familiari mischiando la lingua di origine con l'italiano (58,7 %), sviluppando una competenza come il bilinguismo; l'uso esclusivo dell'italiano è limitato (14,5 %). Uno su tre (33,8 %) pensa soltanto in italiano anche se rimane prevalente (40,1

%) il mixare italiano e lingue d'origine anche nel pensiero. Conta l'essere nati o cresciuti in Italia: tra questi uno su cinque (19,7 %) parla solo italiano in famiglia e quattro su dieci (42,4 %) pensano solo in italiano, mentre tra i ragazzi giunti dopo i 13 anni parla prevalentemente la lingua d'origine il 44 %. L'esperienza migratoria spesso comporta la rottura dei nuclei familiari e la fatica della loro ricostituzione: mentre il 73 % dei ragazzi nati in Italia vive in un contesto familiare stabile e completo (tutti e due i genitori), più di un quarto dei ragazzi giunti in Italia da adolescenti vive con un solo genitore e/o fratelli e sorelle. I giovani con background migratorio mostrano in generale meno soddisfazione per vari aspetti della vita rispetto ai loro coetanei italiani: i livelli più bassi di soddisfazione si riscontrano riguardo al "tempo libero", al "benessere/tranquillità psicologica" (al pari dei ragazzi italiani), per il percorso scolastico. Tra i giovani con origine straniera, le femmine mostrano minore soddisfazione rispetto ai maschi su tutti gli aspetti: relazioni familiari, rapporti di amicizia, tenore di vita, tempo libero, tranquillità psicologica, percorso scolastico.

L'identità: prevale il mix tra origini e italianità

L'84 % dei ragazzi si dichiara "fiera/o di avere origini non italiane", l'86,2 % mantiene lingua, tradizioni e cultura del paese d'origine dei genitori e l'83,3 % vive con genitori per i quali è "molto importante" che i figli mantengano legami forti con il paese da cui provengono. Allo stesso tempo, la grande maggioranza di loro (il 64,3 %) dichiara di "sentirsi italiana", percentuale che sale al 76,8 % tra chi ha acquisito la cittadinanza italiana, mentre il 35,7 % dei ragazzi non si sente tale. Anche tra chi è formalmente straniero quasi la metà (48 %) si sente italiano. Ricomponendo le variabili, il 54,5 % è fiero delle proprie origini ma allo stesso tempo si sente italiano; uno su dieci si sente solo italiano, mentre uno su tre (29,6 %) è fiero delle origini e non si sente italiano. Chi è nato in Italia è molto più propenso ad associare fierezza delle radici e identificazione nell'Italia (63,1 %), mentre tra i ragazzi giunti da poco in età adolescenziale, questa identità è condivisa soltanto dal 23 % e invece sale al 60 % chi è fiero delle proprie origini e non si sente italiano. Dalle interviste emerge che la famiglia immigrata è un campo di tensioni in trasformazione sul piano culturale e dei ruoli di genere: gli orientamenti dei genitori descritti dai ragazzi, vanno dalla chiusura culturale a difesa dell'eredità da trasmettere ai propri figli con atteggiamenti molto più aperti. Molte famiglie in Italia acquisiscono un tradizionalismo maggiore rispetto ai comportamenti nel paese d'origine con uno squilibrio nei ruoli di genere che non deriva da tradizioni culturali, ma da debolezza di reti sociali e dal timore rispetto ad una società esterna che si giudica "pericolosa". I giovani devono così mediare tra valori della società e valori della famiglia.

L'importanza della dimensione religiosa

Per il 56,8 % dei ragazzi che hanno tutti e due i genitori di origine straniera la religione è molto importante nelle proprie famiglie e solo per il 15,5 % è poco o per nulla importante; al contrario per il 52 % dei ragazzi italiani la religione è un fatto poco o nulla importante nelle loro famiglie. La religione è molto importante per le famiglie dei ragazzi provenienti dal Nord Africa (71,5 %) e dall'Africa subsahariana (76,6 %). Nel nostro campione tra i giovani italiani il 34,8 % non professa alcun credo religioso, mentre il 62,6 % si dichiara cattolico, mentre tra i ragazzi con entrambi i genitori di origine straniera, solo il 15,9 % non professa alcuna religione, il 18,1 % è cattolico e il 52,8 % è musulmano. Per i giovani con origine straniera la religione svolge un ruolo importante nella propria vita rispetto ai giovani italiani: per il 61,5 % è molto o abbastanza importante, mentre per il 48,3 % dei giovani italiani ricopre poca o nulla importanza. Tra i giovani italiani cattolici il 51,1 % considera importante nella sua vita la religione; tra i giovani di origine straniera cattolici il

66,7 % la considera importante e tra i giovani musulmani è il 93,5 % a considerarla importante. L'importanza della religione diminuisce tra i ragazzi nati in Italia (43 % la considera molto importante), mentre cresce tra chi è arrivato durante l'adolescenza (70 % la considera molto importante nella sua vita). Le interviste mostrano che la religione per i giovani di origine straniera assume diversi significati: crescita culturale e spirituale personale, risorsa per la propria identità da attivare a fronte di fenomeni di discriminazione e/o denigrazione che si sperimentano nella società, risorsa per conquistare spazi di autonomia e libertà, spazi di rispetto sia verso le famiglie che verso la società.

La scuola

Aumentano gli studenti di origine straniera ma rimane forte la disegualianza nelle carriere scolastiche e il passaggio all'università, prevalente il peso di cause socioeconomiche e di capitale culturale, minore quello legato alle origini etnico-culturali-religiose. La scuola specchio di una società immobile, agisce più come dispositivo di riproduzione dell'integrazione subalterna che trampolino di lancio per la mobilità sociale dei giovani con background migratorio. Molto importante è il ruolo assolto dalla scuola come campo di costruzione di esperienze e significati sociali, di condivisione valoriale, di integrazione comunitaria.

In Italia gli studenti di origine straniera sono aumentati nel periodo 2006-2024 del 116% attestandosi a 931.323, pari all'11,6% del totale degli studenti. In Provincia di Lecco gli studenti di origine straniera sono 5.538 (2023) con una crescita dell'87,6% dal 2006, rappresentando oggi il 12,3% del totale. Il 68% degli studenti di origine straniera è nato in Italia e non gode della cittadinanza italiana (53,3% nelle scuole superiori). Gli studenti stranieri iscritti alle scuole superiori leccesi sono 1.145, pari all'8,0% del totale (2023), in crescita rispetto ai 638 del 2009. La presenza di studenti di origine straniera è particolarmente consistente negli indirizzi professionali, dove rappresentano il 16,9%, e nei CFP, dove rappresentano il 30%, confermando il persistere del fenomeno della divaricazione/canalizzazione delle carriere scolastiche. Alla base del fenomeno diverse sono le cause. A pesare maggiormente sono le condizioni sociali e il debole capitale culturale delle famiglie, un sistema di orientamento scolastico che concorre alla divaricazione, mentre le cause legate alle origini straniere in quanto tali appaiono rilevanti quanto più ci si riferisca a soggetti che si sono inseriti nel sistema scolastico italiano provenendo dall'estero. Guardando al tema del successo scolastico e alla riuscita del percorso formativo incidono anche fattori legati alla disponibilità e possibilità delle famiglie a sostenere gli studi dei figli, interessandosi al procedere del percorso. Questo aspetto rappresenta un punto di fragilità nel rapporto tra famiglie di origine straniera e formazione dei figli, poiché l'interesse e il supporto familiare risulta sensibilmente più debole rispetto alla componente autoctona. Anche in questo caso sembrano prevalere ragioni di natura socioeconomica e di capitale culturale dei genitori più che cause legate alle origini etnico-culturali-religiose. Dato questo quadro l'orientamento al passaggio all'università da parte degli studenti superiori si caratterizza per una minore propensione da parte degli studenti con background migratorio: il 16,9% pensa di intraprendere questo percorso, a fronte del 30% degli studenti di origine autoctona, con un marcato sbilanciamento verso la componente femminile per entrambi i segmenti. Per i giovani con background migratorio la scuola si conferma un importante luogo di promozione sociale di relazioni significative, inclusione culturale e condivisione di valori. E ciò più grazie all'iniziativa e alla disponibilità del personale scolastico che per ragioni legate ad un preciso mandato istituzionale.

Il passaggio scuola-lavoro

Nel campione prevale nettamente un’aspettativa del futuro lavoro di discontinuità con le generazioni precedenti, leggermente più accentuata nei giovani di origine straniera. Gli aspetti più importanti attribuiti alla dimensione lavorativa, comuni a tutti i rispondenti, sono di natura più strumentale (reddito, stabilità, indipendenza) che relative al tipo di lavoro e al suo valore sociale.

Guardando al futuro lavorativo, gli studenti del campione dichiarano di non intendere proseguire nella traiettoria lavorativa dei genitori (76%), tanto più se di origine straniera (80%). Per i ragazzi con background migratorio la volontà di staccarsi dalla traiettoria lavorativa dei genitori è tanto più forte quanto più i genitori hanno titolo di studio basso, lavori operai dequalificati, condizione economica della famiglia percepita come “povera” ed è più forte tra i giovani con origini straniere nati in Italia rispetto ai ragazzi arrivati in età pre o adolescenziale. Ciò che attrae del lavoro futuro sono tre aspetti di natura “strumentale” in ordine decrescente di importanza: il reddito, ovvero la possibilità di trarre dal lavoro il benessere economico (condiviso in modo trasversale a prescindere dall’origine); la stabilità (più importante per i giovani di origine straniera) e il conseguimento dell’indipendenza economica (più importante per i giovani autoctoni). Meno importanti risultano le variabili che rimandano ad una visione del lavoro come canale di miglioramento sociale e di messa in pratica delle nozioni acquisite nel percorso scolastico.

Le aspirazioni verso il futuro e la mobilità sociale

Con riferimento alla struttura delle future aspirazioni lavorative i dati evidenziano come le differenze tra ragazzi italiani e di origine straniera risultino piuttosto limitate se comparate con quelle derivante dal tipo di indirizzo scolastico frequentato e dal genere del rispondente. La distinzione tra professionali e liceali è più forte di quella tra ragazzi italiani e ragazzi di origine straniera. Nei giovani di origine straniera è molto presente l’idea di provare a realizzare le proprie aspirazioni fuori dall’Italia.

Rispetto alle aspettative di futuro e di mobilità sociale, si individuano due gruppi: un primo gruppo orientato all’immediato inserimento professionale, proveniente dalle classi medie e popolari, portatori di aspettative più che di aspirazioni, che incorporano la difficoltà della mobilità sociale e che riflettono radicati stereotipi di genere e di classe. Aspettative realistiche ma anche modeste, in linea con l’abito culturale di trovare una sistemazione e un reddito, più che di inseguire un sogno. Nel secondo gruppo sul versante liceale, prevale invece una aspirazione a entrare in ruoli di prestigio, status e ricchezza. In questo secondo gruppo emerge una differenza: per i giovani italiani sembra valere di più la logica della conferma di posizione sociale, provenendo in gran parte dai ceti alti e dal ceto tecnico-impiegatizio medio-alto; per i giovani con background migratorio aspirare a lavori di prestigio significa puntare soprattutto ad uscire dalla classe di provenienza e muoversi verso l’alto provenendo essi soprattutto dai ceti popolari. Estesa è poi l’idea di pensare il proprio futuro all’estero, particolarmente accentuata tra i giovani di origine straniera, di cui il 43,3% vorrebbe cambiare paese (45% per i nati in Italia, 56,4% per i nati nell’Africa subsahariana), l’8,4% vorrebbe tornare nel paese di origine della famiglia, a fronte del 28,6% dei rispondenti di origine autoctona.

Le amicizie e il gruppo dei pari

La varietà delle origini nella composizione dei gruppi amicali è in parte legata alla divaricazione delle carriere scolastiche (gruppi di liceali menì vari dei gruppi professionali), alla conoscenza della lingua italiana, alle specifiche funzioni che il gruppo di amici assolve nei processi di emancipazione culturale e di negoziazione identitaria rispetto alle culture etniche, culturali e religiose di provenienza.

Con riferimento alla composizione dei gruppi amicali, i dati di ricerca indicano una certa tendenza a privilegiare relazioni con chi ha caratteristiche simili, specie tra i rispondenti autoctoni che nel 69% dei casi hanno dichiarato di frequentare amici in parte o in toto provenienti dallo stesso gruppo di origine, a fronte del 45,4% dei giovani con background migratorio. Rilevanti in questo ambito variabili legate al fatto di essere nati in Italia (dunque di conoscere la lingua) e il tipo di scuola frequentata, dal momento che i ragazzi con background migratorio sono poco numerosi nei licei, limitando le occasioni di contatto, mentre sono molto diffusi nei professionali, dove la mixité di origine è molto più accentuata. Tenendo conto dell'importanza di queste condizioni contestuali, le interviste confermano però l'esistenza di una tendenza reale dei giovani a costituire gruppi caratterizzati da affinità culturali: più precisamente a costituire gruppi di "seconda generazione", caratterizzati da comunanza di esperienze, condizioni di vita, problematiche quotidiane, consonanze culturali, problemi di integrazione, ecc. Questa configurazione di amicizie viene considerata dai giovani intervistati una ricchezza per la varietà delle esperienze migratorie che vi confluiscono, per il comune interesse al confronto sulle modalità attraverso le quali ognuno effettua prove di identità, configurando piccoli campi di confronto e reciproco apprendimento, oltre che di esperienze condivise.

Il tempo libero

I giovani con background migratorio dispongono di minore tempo libero e partecipano meno ad attività sociali e ricreative, in parte per ragioni funzionali ai ruoli famigliari, in parte per le paure che permeano la percezione sociale da parte dei genitori che tendono a limitare i margini di libertà dei ragazzi.

Questi aspetti della vita dei giovani di origine straniera sono stati sondati attraverso le interviste e dunque mancano di un confronto con i coetanei italiani. Dal racconto emergono alcune evidenze, che in parte rimandano alla poca disponibilità di tempo libero e alla scarsa partecipazione ad attività extra-scolastiche legata alle ridotte possibilità economiche e, soprattutto per le componenti femminili, per ragioni funzionali ai ruoli di cura. Vi sono poi ragioni di carattere culturale e sociale che rimandano ai rapporti inter-generazionali interni alla famiglia e alla percezione dell'ambiente sociale da parte delle famiglie. La questione non si configura tanto (o solo) nei termini dei rapporti di fiducia tra genitori e figli, quanto piuttosto su una percezione dell'ambiente esterno alla famiglia, tanto più se al di fuori di contesti organizzati e sotto il controllo degli adulti, permeato da un ventaglio di paure considerate difficili da scalfire, in parte perché scolpite nel codice culturale dei genitori, in parte perché forgiate dalle modalità relazionali subalterne sviluppate dalle prime generazioni con l'ambiente sociale di arrivo, in parte ancora per l'immagine corruttiva che genitori sembrano avere degli ambienti sociali del territorio rispetto ai valori incardinati nelle tradizioni che innervano le comunità di origine, in parte ancora per la percezione di insicurezza sociale che permea il clima sociale, spesso veicolata dai media, di cui gli stranieri in toto diventano facilmente capro espiatorio. Non è un caso che questo tipo di paure siano più presenti nei racconti dei giovani neri intervistati.

I riferimenti culturali

Nel racconto dei riferimenti culturali dei giovani di origine straniera spiccano i continui riferimenti ad aspetti e personaggi legati alle culture di origine del passato e del presente o verso esperienze culturali portate avanti in Italia dalle nuove generazioni con background migratorio. Facilitati dall'ambiente digitale diffuso appare l'utilizzo dei social per partecipare/alimentare a reti di relazione culturali trans-nazionali.

Interrogati su quali siano i riferimenti culturali con i quali gli intervistati si identificano, la rilevazione sul campo ha evidenziato una serie di richiami a stili e personaggi del mondo, delle arti, dello spettacolo o dello sport in parte attivi nei paesi di origine, in parte in Italia o in Europa, che alimentano la (ri)costruzione di un'identità razziale, etnica e/o religiosa. Nelle fasi dell'adolescenza si assiste a un ventaglio di modalità di assimilazione segmentata che passano anche da una riscoperta, per quanto problematica e contraddittoria e secondo diversi gradi di impatto e coinvolgimento personale, del proprio background originario in termini di semplici sentimenti di orgoglio a forme di ibridazione degli stili di vita, sino a fenomeni di vera e propria "conversione", rinascita culturale. In epoca di socialità digitale i percorsi di ricerca di riferimenti culturali non possono che travalicare i confini italiani indirizzandosi anche nella direzione dei continenti o dei paesi di origine, sia come sguardo lungo sulla storia culturale pre-coloniale dalla quale ricavare suggestioni orientate a decostruire gli stereotipi razziali e a riappropriarsi di simboli culturali trasposti nella costruzione di tracce di una memoria collettiva comune, sia come forma di attivismo e di sostegno alle lotte di emancipazione portate avanti in tempi più recenti.

Il tema della cittadinanza

La "questione" della cittadinanza si pone in termini sostanziali, come processo di "cittadinizzazione", più che in termini formali (considerato che un processo di acquisizione della cittadinanza è in atto, per quanto non in forma universale). In altre parole, secondo gli intervistati, non basta la cittadinanza per sentirsi italiani, fintantoché "l'italianità" non si arricchirà di significati che riconoscano il contributo delle nuove generazioni con background migratorio al rinnovamento della stessa nozione di cittadinanza. Da questo punto di vista la fiducia espressa dagli intervistati in questa evoluzione non appare tuttavia particolarmente promettente.

Nel questionario abbiamo chiesto ai giovani intervistati la loro opinione riguardo al rapporto tra acquisizione della cittadinanza giuridica e sentimento di identificazione nazionale: il 64 % dei giovani con origine straniera è convinta che l'acquisizione della cittadinanza non sia sufficiente a sentirsi italiani anche sul piano dell'identità culturale. A differenza dei toni di contrapposizione accesa assunti dal dibattito pubblico intorno al tema delle normative che regolano l'acquisizione della cittadinanza italiana, il tono delle opinioni espresse dagli intervistati appare decisamente più sobrio: da un lato perché in qualche caso la cittadinanza formale è per gli intervistati già un dato acquisito, dall'altra perché non sembra rappresentare un'aspirazione di particolare rilievo, come se il desiderio di appartenere pienamente alla comunità nazionale italiana non fosse particolarmente pronunciato. Importanti sono poi i segnali rilevati nella direzione della cosiddetta cittadinanza transnazionale come concezione allargata della cittadinanza sia a livello formale, con diversi casi in cui la doppia cittadinanza viene considerata la condizione che meglio riflette lo status culturale e sociale dei soggetti e che apre le porte a diverse opportunità di mobilità internazionale. A questo concetto allargato di cittadinanza possono poi essere collegate tutte le istanze di partecipazione politica legate ai paesi o alle macroaree di provenienza.

Su discriminazione e razzismo: clima ed esperienze

Secondo la maggioranza degli intervistati, siano essi di origine italiana o straniera, in Italia esiste un diffuso clima di discriminazione nei confronti dei giovani di origine immigrata, in cui il colore della pelle, così come le origini etniche e il credo religioso, determinano svantaggi e penalità sociali di varia natura. Dal punto di vista delle concrete esperienze di discriminazione vissuta, occorre inquadrare il fenomeno in un quadro di fenomeni di “bullismo” e violenze verbali piuttosto diffuse e trasversali al mondo giovanile, all’interno del quale i giovani con origine straniera ne subiscono più frequentemente le conseguenze.

Sia i giovani italiani che i loro coetanei di origine straniera, seppur con diversa intensità, sostengano l’esistenza in Italia di un clima di discriminazione nei confronti dei giovani di origine immigrata. Tra il 67 e il 70 % dei giovani intervistati, italiani e stranieri, è d’accordo con l’affermazione secondo cui “gli italiani si sentano superiori rispetto agli stranieri”. Inoltre il 67,9 % dei giovani di origine straniera e il 49 % dei giovani italiani concordano sul fatto che in Italia un marcatore etnico/culturale come il colore della pelle “conti” sia in positivo che in negativo, il 74,3 % dei giovani di origine straniera è d’accordo sul fatto che esistano discriminazioni e penalità di stampo etnico, che rendono diseguale l’opportunità di accesso ai lavori più qualificati e meglio pagati, affermazione sulla quale concorda anche il 49% dei loro coetanei italiani. Infine quasi l’80 % si dichiara d’accordo rispetto all’affermazione che gli stranieri in Italia siano “sfavoriti” in generale, nella vita quotidiana per via della loro origine: anche in questo caso con una maggioranza di giovani italiani che si dichiara d’accordo con loro (63,3 %).

Il fenomeno del bullismo nella sfera delle relazioni personali o online, coinvolge saltuariamente (19,2 %) o frequentemente (11,8 %) tre giovani italiani su dieci nonché il 38,3 % dei loro coetanei di origine straniera. Allo stesso modo, forme di “violenza verbale” o psicologica esercitata attraverso la parola, sono citate da oltre il 40% dei giovani adolescenti lecchesi di origine italiana e dal 50,3 % dei giovani con origine straniera. Molto più limitata per fortuna la diffusione di violenza fisica, sia tra giovani italiani (11,8 %) che stranieri (16,9 %), mentre è diffusa la percezione dei giovani di essere vittima di discriminazioni e di favoritismi nel rapporto verticale con gli insegnanti, con intensità molto simile tra giovani di origine italiana (42,3 %) e di origine straniera (44,6%).

Sul complesso dei giovani intervistati senza distinzione d’origine o altro, sono soprattutto i tratti personali riguardanti le scelte stilistiche, l’estetica e gli stili di vita personale che i giovani indicano con più frequenza come ragioni alla base degli episodi di prevaricazione: il più indicato è l’aspetto fisico (28,5 %), seguito dall’abbigliamento (26,2 %), il nome e cognome (22,4 %), le abitudini alimentari (17,4 %), il colore della pelle (11,4 %) e il paese di origine del giovane e/o della sua famiglia (11,7 %). Questi due ultimi tratti, il colore della pelle e l’origine, insieme alla religione e con minore intensità l’accento linguistico, sono anche segnalati dai giovani di origine straniera come i principali marcatori di una penalizzazione e discriminazione di tipo etnico e culturale: sale al 27 % di loro la quota di chi segnala di aver subito discriminazioni per il colore della sua pelle, al 29,2 % per l’origine sua e/o della famiglia, al 12,2 % per il credo religioso. Diverse le segnalazioni dei giovani italiani, i quali scelgono come marcatori peculiari i tratti estetici fisici (36,2 %), l’abbigliamento (30,5 %), le abitudini alimentari (21,3 %), l’orientamento sessuale (7,1 %), il sesso (9,1 %). Più eloquente ancora il dato per grandi aree di provenienza: ben il 75 % dei giovani provenienti dall’Africa subsahariana indicano come motivazione delle prevaricazioni il classico marcatore della razzializzazione, il colore della propria pelle, i motivi religiosi sono segnalati con particolare intensità dai giovani provenienti dalla regione del Maghreb (25,8 %) e dell’Africa subsahariana (16,9 %).

Infine per quanto riguarda gli ambiti nei quali si verificano le prevaricazioni segnalate: il 50 % indica nella classe scolastica l'ambito in cui si sviluppano i conflitti, il 15 % nelle compagnie di amici, mentre dal mondo delle autorità istituzionali, il 6% indica gli insegnanti e il 3,4% le forze di polizia. Nelle risposte dei ragazzi di origine italiana e straniera non si riscontrano macroscopiche differenze, fatta eccezione per la più frequente indicazione dei soggetti istituzionali (insegnanti e forze di polizia) da parte dei ragazzi con background migratorio.

PRIMA PARTE

Alcuni dati di sfondo: migrazioni e nuove generazioni in provincia di Lecco

L'Italia è paese di immigrazione da ormai quasi mezzo secolo, ma è solo a partire dagli anni '90 e poi con particolare intensità nel primo decennio del nuovo secolo, che i flussi di immigrazione e la presenza straniera in Italia aumentano velocemente e la questione assume a tema rilevante sul piano politico, sociale ed economico: gli stranieri regolarmente soggiornanti in Italia passano dai 557.148 del 1° gennaio 1992, pari allo 0,9 % della popolazione residente totale, ai 5.307.598 residenti del 1° gennaio 2024, pari all'8,9 % del totale, dei quali oltre 3.607mila (68 % degli stranieri residenti) provenienti da paesi extra UE. La dinamica dei saldi migratori dall'estero, arriva a quasi 400mila persone nel 2008 per poi diminuire negli anni successivi alle 207mila unità del 2019 e risalire a 326mila persone al gennaio 2024, con un tasso di migrazione¹ che dal 6,6 per mille del 2008 scende al 3,5 nel 2019 e risale al 5,5 alla fine del 2023.

Dunque in Italia la presenza di residenti stranieri cresce soprattutto nei primi anni '2000, per poi rallentare nel decennio successivo allo scoppio della crisi economica del 2008 per riprendere almeno in parte il suo vigore negli ultimi anni post-pandemia, con un aumento degli ingressi. Geograficamente fin dagli anni '90, la distribuzione della popolazione immigrata è concentrata per oltre il 60 % nelle regioni settentrionali, attratta dalle maggiori opportunità di lavoro. Se si guarda alle caratteristiche socio-demografiche e ai processi di integrazione, dopo l'ondata di immigrazione del primo decennio del XXI secolo, a partire dal 2008-2010 anche in Italia la presenza di residenti con origine straniera si caratterizza per la progressiva femminilizzazione (ricongiungimenti familiari ma anche immigrazione femminile) e per una relativa stabilizzazione sociale delle famiglie, tra cui un aspetto rilevante è proprio la crescente presenza di giovani nati nel nostro paese o comunque giunti in giovanissima età e che quindi percorrono tutta la loro socializzazione in Italia e nelle scuole italiane. Se guardiamo all'impatto demografico dei giovani stranieri, i minori stranieri in Italia al 1° gennaio 2024 sono 1.030.417, l'11,5 % del totale dei minori di 18 anni. I giovani nati in Italia da entrambi i genitori stranieri nel 1999 sono oltre 21mila pari al 3,9 % delle nascite totali e già nel 2008 arrivano a oltre 72mila (12,6 %) per poi diminuire nel successivo decennio coerentemente con una riduzione della propensione alla natalità delle famiglie di origine straniera ma anche per l'aumento delle naturalizzazioni dalle unioni miste: al 1° gennaio 2024 complessivamente i nati da almeno un genitore straniero sono in Italia 80.942 (21,3 %), dei quali 51.447 (-21mila rispetto al 2008) hanno entrambi i genitori stranieri e 29.495 (+5.264 rispetto al 2008) sono figli di "coppie miste". I dati mostrano che pur diminuendo in valore assoluto, le nascite di *giovani stranieri non immigrati ma nati in Italia*, aumentano il loro peso percentuale dal 16,8 % del 2008 al 21,3 % del 2024, per la più forte denatalità della popolazione con cittadinanza italiana (-181mila nascite tra 2008 e 2024, dall'82 al 78 %). Anche limitando lo sguardo al dato dei minori stranieri oppure con cittadinanza italiana acquisita ma nati in Italia, vediamo che all'inizio del 2022 erano ormai pari a 1.006.586, l'11 % dei giovani fino a 17 anni, con punte che salgono al 15,8 % nel Nord Ovest.

Anche solo da queste poche osservazioni è evidente quanto il tema delle cosiddette "seconde generazioni" inizi a rappresentare un fenomeno rilevante anche per un paese come l'Italia, per quanto di recente immigrazione.

¹ Indicatore dato dal valore assoluto dei saldi migratori ogni 1.000 abitanti.

Dagli stranieri alle seconde generazioni: la popolazione con “background migratorio”

Limitare l'analisi al solo dato riguardante la popolazione con cittadinanza straniera, non è però sufficiente a cogliere l'effettiva dimensione del processo di trasformazione in senso multiculturale della società. Ad esempio, dal dato rimarrebbe esclusa quella parte di nuova popolazione che ha acquisito la cittadinanza italiana ma è comunque portatrice per origine di una diversità etno-culturale o di un background migratorio, sia essa nata in Italia oppure in altro paese; differenza quest'ultima rilevante per cogliere attraverso il dato dei nati su suolo italiano il progressivo radicamento del fenomeno migratorio e il lento costituirsi di una vera e propria seconda generazione. Questo tipo di analisi può essere realizzata, almeno in parte, attraverso i dati del censimento permanente della popolazione, per quanto anche questi dati soffrano di una limitazione importante, ovvero l'indisponibilità dell'informazione riguardante il paese di nascita dei genitori che porta ad una sottostima di alcune categorie, ad esempio i residenti italiani con background misto, oppure all'inclusione di una parte di discendenti di emigrati italiani rientrati nel paese. Pur con queste limitazioni tuttavia, diverse analisi² hanno confermato che i dati del censimento permanente consentono una stima attendibile della *popolazione con background migratorio* oltre la sola statistica sui residenti stranieri, misurando e quindi dando rappresentazione attraverso i dati all'importante fenomeno della trasformazione dei flussi di immigrazione in nuova cittadinanza, dimensionando il fenomeno delle seconde generazioni e dei nuovi italiani anche in una dimensione territoriale. La popolazione con background migratorio si compone così di quattro gruppi:

- ▶ cittadini stranieri nati all'estero e immigrati (*stranieri immigrati*)
- ▶ cittadini stranieri nati in Italia e quindi di seconda generazione in senso stretto (*stranieri nativi italiani*)
- ▶ cittadini che hanno acquisito la cittadinanza italiana nati in Italia e quindi anch'essi di seconda generazione in senso stretto (*nuovi italiani nativi*)
- ▶ cittadini che hanno acquisito la cittadinanza italiana ma nati all'estero e quindi immigrati (*nuovi italiani immigrati*)

L'analisi attraverso i tre censimenti che scandiscono l'intero ventennio 2001-2021, mostra un incremento del totale della popolazione con background migratorio (compresi quindi anche i nuovi cittadini italiani con origini straniere) da 1 milione 620mila a oltre 6 milioni 438mila residenti con un incremento di oltre 4 milioni e 800mila.

La novità verificatasi soprattutto nell'ultimo decennio rispetto alla grande crescita dell'immigrazione della prima parte del nuovo secolo, è rappresentata dalla crescita più forte sia delle seconde generazioni in senso stretto rappresentate dai nati sul suolo italiano, passati da poco più di 174mila nel 2001 a oltre 1 milione e 175mila nel 2021 con un incremento di oltre un milione di persone, e allo stesso tempo dalla crescita dei nuovi italiani, cresciuti da 285mila a oltre 1 milione e 407mila nuovi cittadini. Questo ha fatto sì che sulla composizione totale della popolazione con origine migratoria in Italia, le seconde generazioni abbiano accresciuto il loro peso percentuale dal 10 al 18 per cento e i nuovi cittadini italiani dal 17 al 22 per cento.

² Cfr. Biasciucci F., Bonifazi C., Gallo G., Paluzzi E., Strozza S., *Italiani e popolazioni con background migratorio: caratteristiche demografiche e differenze nei livelli di istruzione*, in “Rivista delle Politiche Sociali”, N.1, 2023.

Tabella 1: Evoluzione della popolazione con background migratorio in Italia tra 2001 e 2021 (valori assoluti in migliaia, composizione % e N. indice)

	2001	2011	2021	
	Valori assoluti (in migliaia)			Var. numerica 2021/2001
-stranieri immigrati	1.175,8	3.419,0	4.178,1	+3.002,3
-stranieri nativi italiani	159,1	608,6	852,6	+693,5
-nuovi italiani nativi	14,9	52,0	323,1	+308,2
-nuovi italiani immigrati	270,9	619,4	1.084,3	+813,4
Totale popolazione con background migratorio	1.620,7	4.699,0	6.438,1	+4.817,4
<i>di cui</i>				
-seconde generazioni in senso stretto	174,0	660,6	1.175,7	+1.001,7
-nuovi italiani	285,8	671,4	1.407,4	+1.121,6
	Valori % sul totale			
-stranieri immigrati	72,5	72,8	64,9	
-stranieri nativi italiani	9,8	13,0	13,2	
-nuovi italiani nativi	0,9	1,1	5,0	
-nuovi italiani immigrati	16,7	13,2	16,8	
Totale popolazione con background migratorio	100,0	100,0	100,0	
<i>di cui</i>				
-seconde generazioni in senso stretto	10,7	14,1	18,3	
-nuovi italiani	17,6	14,3	21,9	

Se calcoliamo l'insieme dei nati in Italia (di cittadinanza straniera o italiana) e dei nuovi cittadini italiani (nati in Italia o all'estero) e quindi evidenziamo nell'insieme della popolazione di origine immigrata, tutti coloro che presumibilmente per le loro condizioni di vita possono essere considerate parte della popolazione stabile del paese seppur di origine straniera, ne deriva che oggi essa sia arrivata fino a 2 milioni e 260 mila residenti, il 35 % del totale della popolazione con origine migratoria e il 4 % della popolazione totale. Se poi a questa prima stima aggiungessimo, come corretto, l'insieme dei titolari di permessi di soggiorno di lungo periodo (uno status legale di "quasi cittadinanza" date le caratteristiche del permesso), arriveremmo ad una popolazione di origine migratoria ma che si può presumere stabilmente presente e in forme diverse integrata in una dimensione civile ed economica oltre che giuridica, che arriva a oltre 4 milioni e 600 mila residenti, pari al 7,7 % del totale della popolazione italiana residente e al 71 % della popolazione con background migratorio. Se questo esercizio numerico ha una sua validità, è di mostrare quanto sia ormai poco sostenibile proprio a partire dai dati numerici, una rappresentazione dell'impatto delle migrazioni come un flusso globale esterno ad una cittadinanza pensata e rappresentata come originaria e omogenea. Il flusso dell'immigrazione è già parte costituente (in misure e forme diverse e da capire) di una cittadinanza che cambia, è una parte dell'Italia non un qualcosa di esterno: lo è diventato silenziosamente nella società lungo l'intero corso ventennale del nuovo secolo. Da qui ci pare corretto partire.

La provincia di Lecco

Cominciamo da una veloce disamina della dimensione dei flussi migratori. La provincia di Lecco registra a partire dal 2001 un saldo migratorio³ con l'estero degli stranieri che, pur molto

³ Nella tabella 1 sono presentati valori dei saldi migratori della popolazione straniera ottenuti sommando sia i saldi interni che esteri, questo per ottenere un seppur rozzo indicatore di attrattività del territorio rispetto alla popolazione

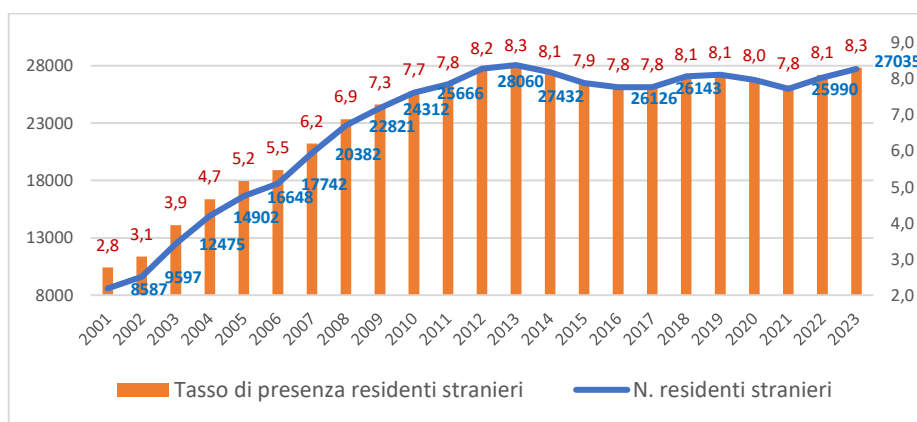
oscillante, è sempre stato positivo fatta eccezione per il 2015. Sia a Lecco che nel complesso della Lombardia il grande flusso cresce tra 2001 e 2010 con un saldo positivo di oltre 15.800 stranieri in provincia di Lecco e più di 564mila in regione Lombardia.

Tab. 2: saldi migratori dal 2001 al 2023 (valori assoluti in migliaia per periodo)

	2001-2010	2011-2020	2021-2023
Lecco	15.876	6.564	3.415
Lombardia	565.170	387.061	177.800

Mentre negli anni tra la crisi del 2008 e la pandemia del 2020 i flussi si riducono, successivamente si registra una leggera ripresa di attrattività sia del lecchese che della Lombardia, in linea con il dato nazionale, ma mentre i saldi migratori a livello regionale nel 2023 risalgono a livelli pre-2008, la stessa cosa non si può dire per la provincia di Lecco, in cui i saldi migratori degli stranieri restano sotto il livello del 2007 di un venti per cento. Se dai numeri dei flussi passiamo ai dati della presenza di residenti stranieri sul territorio, anche nel lecchese il primo decennio degli anni '2000 rappresenta la fase di grande crescita della popolazione immigrata, a cui segue un ciclo di stabilizzazione, con una crescita nelle ultime due annualità. Nel 2001 gli stranieri residenti in provincia di Lecco sono 8.587, il 2,8 % della popolazione: dieci anni dopo nel 2011 si contano 27.757 persone, con il picco raggiunto l'anno successivo (28.060) e una crescita del 223 % e una incidenza pari all'8,2 % della popolazione, quota che tra alti e bassi si mantiene inalterata fino ad oggi al pari del numero assoluto degli stranieri, che al 1° gennaio 2024 erano 27.035.

Grafico 1: popolazione straniera in provincia di Lecco (valore assoluto e incidenza percentuale 2001-2023)



Un confronto con il resto della Lombardia mostra come Lecco non sia tra le province lombarde più dinamiche quanto a presenza straniera: la tabella 2 mostra come la crescita di residenti stranieri a Lecco sia, seppur molto alta, meno forte delle restanti province lombarde entrando in terreno negativo negli anni centrali della crisi post-2008 e recuperando meno degli altri territori nell'ultimo biennio, mentre nel resto della regione l'aumento di residenti stranieri dell'ultimo biennio è quasi il doppio di quello registrato nell'intero decennio precedente. In sostanza anche Lecco segue nel corso del ventennio la tendenza generale, ma con minor forza. Il dato lecchese e lombardo va letto però in relazione a quello del polo metropolitano milanese visto il peso da esso esercitato e le peculiarità del capoluogo regionale in quanto grande polo metropolitano a carattere globale

straniera. La scelta si giustifica anche per comprendere quei flussi di residenti stranieri che pur essendo giunti in Italia in altri territori, successivamente hanno trasferito la residenza in provincia di Lecco oppure in Lombardia.

(tabella 3): mentre nella fase di esplosione del fenomeno migratorio, l'area metropolitana appare meno vivace e attrattiva (pur crescendo, lo fa ad un ritmo minore), si vede come la crisi del 2008 inauguri un nuovo ciclo di crescita, che vede il contesto metropolitano trasformarsi nel principale polo attrattore dei flussi di immigrazione, a fronte di una sostanziale stasi degli altri territori che si sblocca solo nel post-Covid.

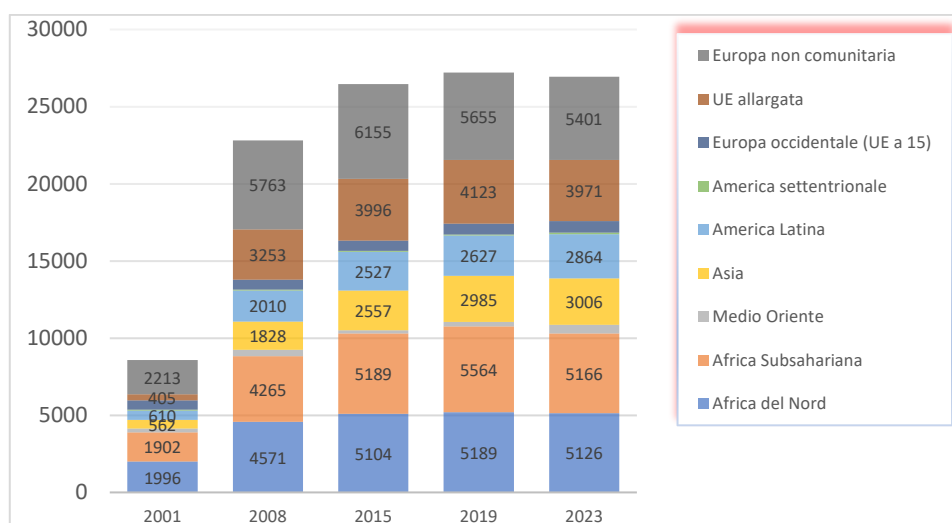
Tab. 3: andamento popolazione straniera confronto Lecco, Lombardia senza Milano, area metropolitana di Milano (2001-2023)

	2001-2012	Var. %	2012-2022	Var. %	2022-2023	Var. %
Lecco	+ 19.170	+223,2	-795	-2,9	+ 755	+2,8
Lombardia senza Milano	+ 498.076	+261,0	+ 12.124	+1,8	+ 23.369	+3,3
Area metropolitana di Milano	+ 252.447	+193,2	+ 92.078	+24,0	+ 17.368	+3,7

Composizione per nazionalità

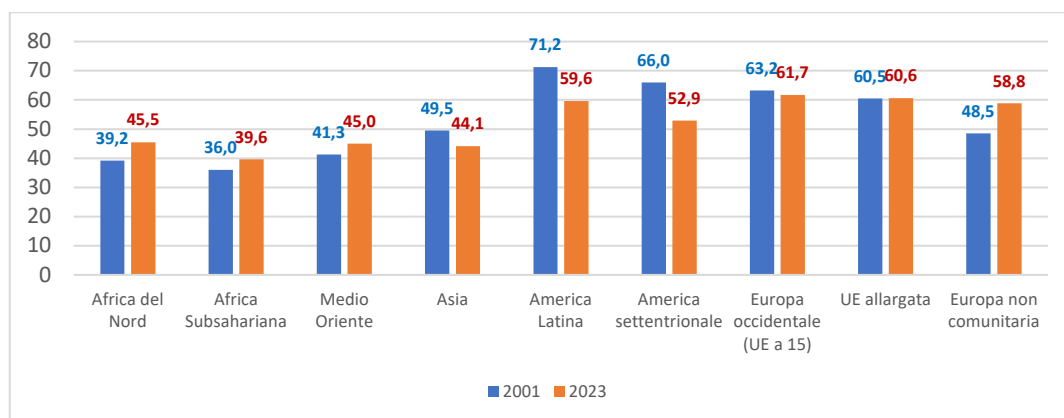
La prima nazionalità per presenza tra la popolazione straniera in provincia di Lecco tra 2001 e 2023 è quella marocchina, cresciuta da 1.434 residenti nel 2001 agli attuali 3.674 a fine 2023, con un peso sul totale calato però dal 16,7 % al 13,6 %. Nel 2023 segue la Romania con 3.599 persone (13,3 %), passata dalla quinta posizione del 2001 all'attuale seconda posizione a partire dall'entrata nella UE del paese est-europeo nel 2006; seguono poi la comunità Albanese, di più antica presenza scesa però anch'essa dal 13 % del 2001 all'8,2 % attuale, e a seguire Senegal (2.079 residenti, 7,7 %), Egitto (1.028 residenti, 3,8 %), Ucraina (992 residenti, 3,7 %), Perù (907 persone e 3,4 %), Costa d'Avorio (815 e 3,0 %), Kosovo (699, 2,6 %) e Cina (626, 2,3 %). Complessivamente le prime 10 nazionalità comprendevano alla fine del 2023 il 61 % dell'intera popolazione straniera residente in provincia. Se dalle singole nazionalità passiamo ad una veloce analisi per grandi macro-aree geo-culturali di provenienza, possiamo vedere come il ranking complessivo delle aree rimane il medesimo per tutto l'arco del ventennio in questione, mutando però i rispettivi pesi, con aree che diminuiscono la loro incidenza e viceversa aree continentali che invece si rafforzano. Se nel 2001 la prima macro-area per peso percentuale era rappresentata dai paesi dell'Europa non comunitaria con il 25,8 %, seguita dai paesi dell'Africa del Nord (23,3 %) e dell'Africa Subsahariana (22,2 %), mentre tutte le altre aree continentali pesavano meno del 10 %, a partire dal 2008 cresce il peso dei paesi est-europei a seguito dell'allargamento dell'UE passati dal 4,7 % al 15 %, quota che rimane stabile fino al 2023; inoltre iniziano a pesare maggiormente anche i flussi migratori provenienti dai paesi asiatici, la cui incidenza raddoppia dal 6,6 % del 2001 all'11,2 % del 2023 e dell'America Latina, passati anch'essi dal 7,1 % di avvio secolo, all'attuale 10,6 %. Se guardiamo all'evolversi della presenza delle diverse comunità in termini assoluti, vediamo che tra 2008 e 2023 il fenomeno più consistente riguarda proprio la crescita dell'immigrazione dai paesi asiatici (+1.178 e +64,4 %) e dal continente sudamericano (+854 e +42,5 %), con aumenti consistenti in valore assoluto ma che percentualmente incidono meno per il mondo arabo, l'Africa e i paesi dell'Est europeo. Se invece introduciamo nell'analisi la variabile di genere, ciò che emerge è un progressivo processo di riequilibrio tra donne e uomini e in particolare di femminilizzazione, con la quota di cittadine straniere residenti che nel complesso delle nazionalità cresce dall'originario 46,1 % del 2001 all'attuale 51,1 %; un riequilibrio verificatosi soprattutto nel decennio successivo al 2001 attraverso i ricongiungimenti familiari, per poi sostanzialmente stabilizzarsi.

Grafico 2: cittadini stranieri regolarmente residenti per macro aree di provenienza (2001-2023)



Questo riequilibrio va compreso però partendo dalle differenti composizioni di genere dei diversi flussi migratori: questo vale soprattutto per il carattere prevalentemente maschile delle migrazioni dal continente africano e dal mondo arabo, nonché in parte per la prima fase dei flussi provenienti dall'Europa orientale non comunitaria. Al contrario la composizione delle comunità provenienti dall'America Latina, dagli altri paesi del mondo occidentale (America settentrionale e UE a 15) e dall'Europa orientale che all'inizio del XXI secolo entrerà nell'UE, anche a Lecco presentano nel 2001 una spiccata prevalenza femminile che (soprattutto nel caso del continente sudamericano) va successivamente a stemperarsi e lo stesso accade per l'immigrazione asiatica (che si "maschilizza") e per i più ridotti flussi dal resto del mondo occidentale.

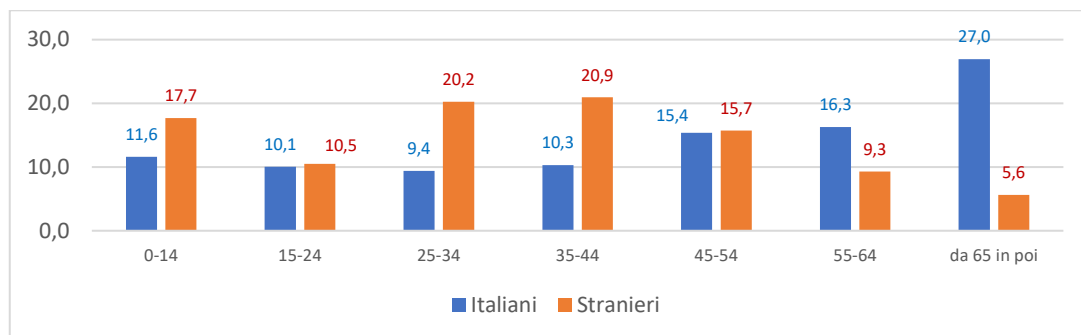
Grafico 3: quota di donne per macro-area di provenienza (provincia di Lecco: 2001 e 2023)



Come è noto dal punto di vista della struttura d'età la popolazione straniera è decisamente più giovane di quella autoctona, anche se ci sono notevoli differenze tra le diverse collettività. I minori stranieri in provincia di Lecco a fine 2023 erano 5.735, l'11,4 % del totale della popolazione minorile, percentuale cresciuta dall'originario 4,2 % del 2001. Nel complesso in provincia di Lecco a fine 2023, tra la popolazione straniera i ragazzi nella fascia 0-14 hanno una incidenza percentuale maggiore di 6 punti rispetto alla popolazione italiana, mentre l'incidenza della successiva fascia 15-24 è sostanzialmente eguale tra le due popolazioni. Al contrario, tra gli stranieri il peso delle

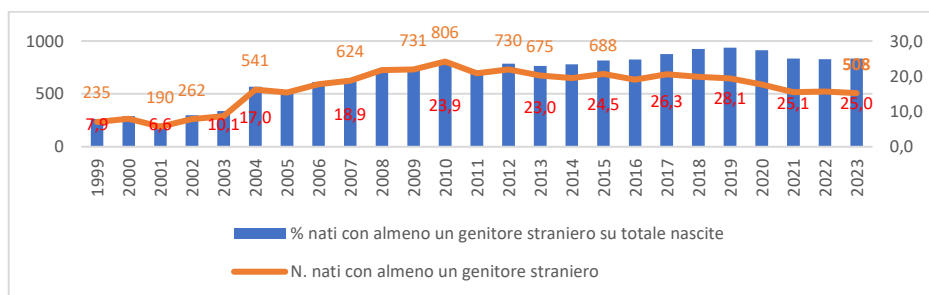
due fasce d'età centrali nella vita professionale e sociale, 25-34 e 35-44 anni, è doppio rispetto a quello che si registra nella popolazione italiana: ben il 41 % contro il 19,7 %. Situazione che, come ampiamente noto, si ribalta nelle fasce d'età più anziane oltre i 55 anni, che nella popolazione italiana incidono per un complessivo 43,3 %, mentre tra gli stranieri si fermano al 14,9 %, struttura confermata anche da un indice di vecchiaia che a Lecco a fine 2023 era di 232 punti per gli italiani e 32 per gli stranieri.

Grafico 4: composizione per classi d'età della popolazione con cittadinanza italiana e straniera (provincia di Lecco, 2023)



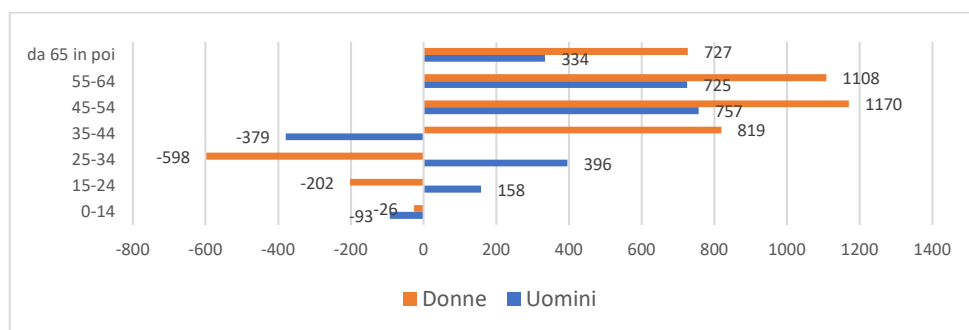
Questa struttura d'età anche tra gli stranieri è l'esito di una evoluzione che l'ha portata nell'arco di poco più di un ventennio a modificarsi considerevolmente. In generale possiamo dire che anche la popolazione straniera sta progressivamente invecchiando: tra 2001 e 2023 con un movimento progressivo, è diminuita l'incidenza di tutte le classi d'età entro i 40 anni; al contrario sono cresciute le età lavorative più mature e le classi d'età anziane. Questo processo di invecchiamento ha diverse spiegazioni ed è originato in parte dalle trasformazioni nelle dinamiche migratorie e nella composizione geografica dei flussi, in parte dal lento cambiamento nelle dinamiche di integrazione (stabilizzazione) degli stranieri nella società italiana e anche in quella lecchese. Il tasso di fecondità specifico medio delle donne con cittadinanza straniera in provincia di Lecco è sceso dal valore di 65 nel 2002 a 51 nel 2023, mentre l'età media al parto saliva da 27,5 nel 2002 a 29,4 nel 2023, di contro ad una età media delle madri italiane passata da 31,6 a 33,4 nel medesimo lasso temporale. A Lecco inoltre negli ultimi 25 anni vi sono state quasi 14mila nascite di bambini con almeno un genitore straniero (13.980 pari al 19,8 % delle nascite cumulate totali), dei quali il 72 % con entrambi i genitori stranieri. L'ultimo dato a fine 2023 indica che sono 508 i nati con almeno un genitore straniero, il 25 % del totale: 1 bambino nuovo nato su quattro ha almeno un genitore di cittadinanza straniera.

Grafico 5: nascite da almeno un genitore straniero, valore assoluto e % sul totale delle nascite (provincia di Lecco, 1999-2023)



Le nascite da genitori stranieri hanno conosciuto una ascesa fortissima nel primo decennio fino al 2010, per poi calare numericamente di anno in anno fino al 2023, anche se ad un ritmo molto più ridotto rispetto alla denatalità costante delle famiglie italiane; con la conseguenza che rispetto al 1999 quando le nascite da genitori entrambi italiani erano il 92 %, nel 2023 si è giunti al 75 %. Nel lungo periodo è poi mutato anche l'equilibrio tra nascite da entrambi i genitori stranieri e nascite da coppie “miste” a favore di queste ultime anche per il processo di inclusione nella cittadinanza, oltre che per l'affermarsi di modelli di coppia misti. Tornando all'evoluzione della struttura d'età, va anche osservato che a partire dai primi anni '2000 anche grazie all'ingresso delle collettività dell'Europa orientale che presentano una struttura d'età più matura rispetto alle altre macro-aree continentali, l'età media si è alzata e si assiste ad una crescita delle classi d'età più anziane che è particolarmente accentuata per le donne, come mostrato dal grafico 6. L'osservazione della struttura demografica della popolazione straniera mostra come la stessa sia l'esito della sedimentazione di varie ondate migratorie succedutesi nel corso dell'ultimo ventennio. Soprattutto sembra abbastanza evidente la dinamica di stabilizzazione. Mentre la coorte dei più giovani sotto i 15 anni si contrae per entrambi i generi dovuta ad una caduta del tasso di fertilità e della propensione a generare figli delle famiglie immigrate, tra le donne in particolare si assiste ad una contrazione delle giovani adolescenti della cosiddetta “generazione Z”, a fronte invece di un corrispondente incremento degli adolescenti maschi. La medesima dinamica si sviluppa nella successiva coorte, assimilabile in parte alla generazione dei millennials, mentre dai 45 anni in poi si assiste ad una generalizzata crescita delle fasce d'età che però, come dicevamo, si presenta con maggior forza tra le donne straniere, caratterizzate tra l'altro dalla tendenza a restare nel nostro paese e a prendere permessi di soggiorno più lunghi rispetto alla controparte maschile.

Grafico 6: variazione assoluta per classi d'età e genere della popolazione straniera in provincia di Lecco (var. assoluta 2008-2023)



La popolazione con background migratorio in provincia di Lecco

A questo punto possiamo provare a capire anche in provincia di Lecco qual è la presenza non solo della popolazione straniera, ma del complesso della popolazione con background migratorio, compresi anche quei gruppi che per nascita o per acquisizione della cittadinanza costituiscono ormai parte stabile della popolazione territoriale. La tabella 4 evidenzia il dato dei diversi gruppi che compongono la popolazione con origine straniera a Lecco e nelle altre province lombarde. La prima informazione che ci dà la tabella, è come ovvio che la popolazione da considerare è decisamente più estesa e articolata dei soli residenti stranieri: in Lombardia sono 334mila residenti in più (+29 %) rispetto al solo dato degli stranieri, e una incidenza percentuale sulla popolazione del 14,9 %, con 312mila residenti nati in Italia e quindi di seconda generazione in senso stretto, il

21 % della popolazione con origine migratoria. A livello provinciale la quota più alta dei nati in Italia, delle “seconde generazioni”, la si riscontra a Bergamo (23,5 %), Brescia (22,8 %), Lodi (22,8 %) e Cremona (22,7 %), Milano è al 20 % mentre le province con minore peso sono Sondrio (15,7 %) e Como (18,9 %). Interessante è il confronto con Milano e altre province in cui invece è molto più alta la presenza percentuale di immigrazione senza cittadinanza: mentre Lecco come detto è al 58 %, Milano ha il 67,3 %, Pavia il 64,8 %, Monza e Brianza il 63,2 %. La questione andrebbe approfondita, ma le province pedemontane da Varese per Como, Lecco, Bergamo e Brescia con un modello di integrazione sul mercato del lavoro nel quale, come vedremo, gioca un ruolo forte l'industria manifatturiera, sembrano caratterizzarsi per un modello di integrazione che tende più a radicare e stabilizzare l'immigrazione, con quote più alte di nati in Italia e di naturalizzazioni.

Tab. 4: popolazione con “background migratorio” (2021: valore assoluto, % sul totale della popolazione provinciale e % dei nati in Italia)

	Stranieri nati in Italia	Stranieri nati paese estero	Italiani acquisiti nati in Italia	Italiani acquisiti nati paese estero	Popolazione con “background migratorio”	% su totale popolazione	% nati in Italia
Lecco	4.420	21.570	2.859	7.843	36.692	11,0	19,8
Como	7.371	38.331	4.987	14.733	65.422	10,9	18,9
Varese	13.469	60.585	6.834	20.770	101.658	11,6	20,0
Monza Brianza	14.980	63.290	5.783	16.103	100.156	11,5	20,7
Bergamo	24.441	94.440	12.783	26.909	158.573	14,4	23,5
Brescia	29.054	123.801	18.993	39.205	211.053	16,8	22,8
Milano	84.742	378.849	27.766	71.930	563.287	17,5	20,0
Lodi	6.172	22.263	2.089	5.631	36.155	15,9	22,8
Pavia	12.204	50.324	3.921	11.231	77.680	14,5	20,8
Cremona	8.495	33.158	3.779	8.640	54.072	15,4	22,7
Mantova	9.620	43.548	5.163	12.786	71.117	17,6	20,8
Sondrio	1.491	8.775	741	3.205	14.212	7,9	15,7
Lombardia	216.459	938.934	95.698	238.986	1.490.077	14,9	20,9

Il dato di Lecco insieme a quello di Como (+ 43 % rispetto al dato della sola popolazione con cittadinanza straniera) è interessante, perché le due province lariane mostrano lo scarto percentuale più alto, indicando probabilmente una propensione alla naturalizzazione più pronunciata, indizio di una maggiore stabilizzazione della popolazione con origine straniera: a Lecco gli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana erano il 29 % di tutta la popolazione con background migratorio. Al polo opposto l'area metropolitana di Milano con “solo” il 21,5 % di scarto positivo tra i due indicatori con solo il 17,7 % che ha acquisito la cittadinanza italiana, ad indicare una dimensione di “flusso” più accentuata del fenomeno migratorio.

Provando a dare una rappresentazione sintetica dei dati presentati in tabella 4, la figura 1 suggerisce che solo meno del 60 % della popolazione con background migratorio è costituita da immigrati con cittadinanza straniera, mentre il 7,8 % è rappresentato da coloro che sono a tutti gli effetti *nuovi italiani*, potenzialmente portatori di una diversa visione dell'identità nazionale, un ulteriore 12 % è assimilabile alla condizione di “stranieri non immigrati” essendo nato, vissuto e socializzato in Italia pur non avendo (per scelta o per difficoltà di conseguimento) la cittadinanza giuridica; infine un ulteriore quinto del totale (21,4 %) pur avendo vissuto l'esperienza della migrazione è cittadino italiano (*italiani immigrati*). In sostanza un quinto dei residenti che ha origine straniera è

nato in Italia e un terzo ha cittadinanza italiana: il 3,2 % di tutta la popolazione residente in provincia di Lecco è costituita da nuovi cittadini italiani. Riassumendo, a Lecco oltre il 40 % della popolazione con background migratorio vive un processo di stabilizzazione e di radicamento, sia essa per nascita oppure per acquisizione della cittadinanza giuridica per trasmissione familiare o scelta. Infine il 59 % (alla fine del 2021 circa 21mila persone) rientra nella condizione di immigrato senza cittadinanza italiana. Già da queste rozze stime, emerge una configurazione molto più articolata della trasformazione demografica e culturale della società, rispetto alla visione riduttiva che concentra tutta l'attenzione e il dibattito sulla questione immigrazione e flussi.

Fig. 1: composizione della popolazione con background migratorio in provincia di Lecco (2021: % sul totale)

		Paese di nascita	
		Italia	Altro paese
Cittadinanza	Italiana	Nuovi italiani (7,8 %)	Italiani immigrati (21,4 %)
	Straniera	Stranieri non immigrati (12,0 %)	Stranieri immigrati (58,8 %)

Seconde generazioni (19,8 %)

Nuovi cittadini (29,2 %)

A questo punto possiamo provare a misurare lo stratificarsi della popolazione con background migratorio ed entrare nello specifico di quelle che possiamo chiamare “seconde generazioni”, fenomeno che in Italia riguarda quasi esclusivamente le giovani generazioni visto il carattere relativamente recente delle migrazioni. Partiamo prima da qualche dato che collochi l'Italia nel contesto europeo. Il nostro paese è quarto dietro la Germania, la Spagna e la Francia per numerosità della presenza di giovani tra i 15 e i 29 anni di nazionalità straniera oppure nati in un paese diverso da quello riportato. Al 1° gennaio 2023 erano censiti in Italia 925.544 giovani con cittadinanza straniera e 1.053.442 nati in un paese estero. Se si guarda al peso percentuale di questi giovani sul totale dei loro coetanei, l'Italia si colloca in 20° posizione, dietro ai piccoli paesi di immigrazione come Svizzera, Austria, Belgio ma anche a nazioni di grande popolazione come la Germania (20,5 %), la Spagna (16,6 %). Anche per quanto riguarda la quota di giovani nati in un paese estero troviamo lo stesso posizionamento del nostro paese insieme alla Francia. Se si guarda ad indicatori di integrazione dei giovani dai tassi di abbandono scolastico all'incidenza dell'educazione terziaria, all'integrazione sul lavoro fino ad indicatori di disagio sociale come la quota di NEET e dei giovani a “rischio di povertà”, confrontando la situazione dei giovani autoctoni con quella dei giovani provenienti da paesi dell'UE o extra-UE, emerge da un lato una situazione di acute disuguaglianze piuttosto generalizzata nel contesto europeo, sul piano dei percorsi di sviluppo del capitale culturale (abbandoni e istruzione terziaria), dell'incidenza dell'esclusione sociale e culturale rappresentato dall'indicatore dei giovani che non studiano e non lavorano, e della quota di giovani a rischio di povertà: su tutti questi aspetti di qualità dei percorsi di vita sono piuttosto nette le disuguaglianze tra giovani autoctoni e di origine straniera, soprattutto se nati in paesi extra-europei, ma la situazione dell'Italia in media non appare caratterizzata da differenze qualitativamente più gravi rispetto agli altri grandi paesi: semmai rimane caratterizzata da livelli di qualità dell'accesso all'istruzione o di rischio di esclusione sociale più elevati anche per i giovani italiani. Differente, invece l'immagine che emerge dagli indicatori

riguardanti l'avvio al lavoro e i tassi di occupazione/disoccupazione, l'unico campo in cui in modo piuttosto generalizzato in tutti i principali paesi europei, le differenze tra giovani autoctoni e di origine straniera si riducono fino in alcuni casi a scomparire: forse a dimostrazione di quanto il modello di integrazione in Europa sia ancora improntato al bisogno di manodopera e molto meno all'inclusione in una cittadinanza sociale e politica.

Tabella 5: presenza in Europa di giovani di età 15-29 anni con cittadinanza straniera e nati in paesi esteri (1 gennaio 2023)

	Di cittadinanza straniera		Nati in un paese estero	
	N.	% su totale popolazione 15-29	N.	% su totale popolazione 15-29
Germania	2.767.756	20,5	2.535.788	18,8
Spagna	1.269.726	16,6	1.667.623	21,8
Francia	1.012.955	8,5	1.359.918	11,4
Italia	925.544	10,5	1.053.442	11,9
Paesi Bassi	404.352	12,1	561.600	16,8
Svizzera	395.025	27,2	374.578	25,8
Austria	378.257	24,5	355.913	23,1
Belgio	340.836	16,3	420.289	20,1
Svezia	206.169	11,1	413.042	22,3
Rep. Ceca	189.273	11,6	177.942	10,9
Portogallo	187.790	11,4	317.275	19,3
Danimarca	147.508	13,0	172.524	15,2
Irlanda	134.450	13,9	206.932	21,4
Polonia	128.833	2,3	181.402	3,2
Grecia	118.194	7,5	145.255	9,2
Norvegia	110.791	10,8	181.519	17,7
Ungheria	69.780	4,4	119.417	7,6
Finlandia	67.697	7,1	94.459	9,9
Romania	62.647	2,1	119.916	4,0

Tornando a Lecco a questo punto possiamo provare a mappare la presenza dei giovani con origine straniera cercando di cogliere la rilevanza delle diverse condizioni che abbiamo appena individuato e provando a evidenziare il fenomeno dei giovani di seconda generazione sul territorio. Anzitutto dalla tabella 6 vediamo come in provincia di Lecco al 31 dicembre 2021 fossero presenti 7.847 minori, il 21,4 % della popolazione con “background migratorio”, dei quali 4.177 (l'11,4 % del totale) aveva tra 0 e 9 anni, un ulteriore 12 % si colloca nella fascia dell'età adolescenziale tra 10 e 19 anni e il 15,2 % ha tra i 20 e i 29 anni. Complessivamente quindi possiamo dire che i giovani con “background migratorio” in provincia di Lecco costituiscano un bacino di circa 14mila ragazzi, dei quali (a quel momento) il 55 % era costituito da minori: si tratta del 15,3 % della corrispondente popolazione totale nella fascia da 0 a 29 anni residente in provincia di Lecco suddivisa a sua volta in un 15 % sulla fascia 0-17, 16 % nell'età infantile tra 0 e 9 anni, 13,4 % nella fascia adolescenziale, 16,7 % tra i 20 e i 29 anni, 9,3 % nel mondo adulto oltre i 30 anni.

Questa struttura d'età naturalmente è molto diversa qualora la si esamini con riferimento alle “seconde generazioni”⁴, che presentano come logico una struttura d'età molto più giovane: a Lecco l'89 % si colloca tra 0 e 19 anni (85,7 % i minori) e di questi il 50,3 % ha tra 0 e 9 anni e il 39,5 % tra 10 e 19. Una struttura d'età in linea con il dato regionale e nazionale, fatta eccezione per Milano, dove si registra un peso più alto delle classi d'età più mature. Come logico, viste le

⁴ Ovvero, lo ribadiamo, nel nostro caso tutti coloro che pur avendo origine straniera sono nati in Italia indipendentemente che abbiano o meno la cittadinanza italiana.

regole giuridiche e pratiche per l'acquisizione della cittadinanza, tra i residenti immigrati che hanno acquisito la cittadinanza italiana prevalgono le fasce d'età adulte (85,4 % > 30 anni), mentre la popolazione immigrata che non ha la cittadinanza italiana presenta la struttura d'età più centrata sulla fascia dei "giovani-adulti". Sottolineiamo un punto, e cioè che se si guarda al segmento dei minori residenti in provincia di Lecco con origini straniere, ben il 70,4 % è ormai nato in Italia: sul territorio si tratta di 6.240 minori⁵, dei quali 1.986 hanno cittadinanza italiana e 4.254 cittadinanza di altro paese.

Tab. 6: articolazione "popolazione con background migratorio" per fasce d'età e territori (valori assoluti e peso percentuale classi d'età)

	Lecco	%	Milano	%	Lombardia*	%	Italia	%
<i>Nati in Italia</i>	7.279	100,0	112.508	100,0	199.649	100,0	1.175.776	100,0
0-9	3.661	50,3	55.777	49,6	101.318	50,8	607.788	51,7
10-19	2.876	39,5	40.720	36,2	79.006	39,6	441.270	37,5
20-29	643	8,8	12.534	11,1	16.681	8,4	98.643	8,4
>30	99	1,4	3.477	3,1	2.599	1,3	28.075	2,4
< 18	6.240	85,7	92.096	81,9	172.769	86,6	1.006.586	85,6
<i>Immigrati con cittadinanza italiana</i>	7.843	100,0	71.930	100,0	167.056	100,0	1.084.306	100,0
0-9	31	0,4	264	0,4	820	0,5	4.571	0,4
10-19	266	3,4	3.234	4,5	8.094	4,8	42.979	4,0
20-29	848	10,8	6.312	8,8	17.460	10,5	103.294	9,5
>30	6.698	85,4	62.120	86,4	140.682	84,2	933.462	86,1
< 18	216	2,8	2.535	3,5	6.567	3,9	34.016	3,1
<i>Immigrati cittadinanza straniera</i>	21.570	100,0	378.849	100,0	560.085	100,0	4.178.097	100,0
0-9	485	2,2	8.173	2,2	13.334	2,4	80.368	1,9
10-19	1.269	5,9	20.841	5,5	32.224	5,8	220.018	5,3
20-29	4.098	19,0	57.142	15,1	92.027	16,4	663.971	15,9
>30	15.718	72,9	292.693	77,3	422.500	75,4	3.213.740	76,9
< 18	1.391	6,4	23.780	6,3	37.291	6,7	239.279	5,7
<i>Popolazione "background migratorio"</i>	36.692	100,0	563.287	100,0	926.790	100,0	6.438.179	100,0
0-9	4.177	11,4	64.214	11,4	115.472	12,5	692.727	10,8
10-19	4.411	12,0	64.795	11,5	119.324	12,9	704.267	10,9
20-29	5.589	15,2	75.988	13,5	126.168	13,6	865.908	13,4
>30	22.515	61,4	358.290	63,6	565.781	61,0	4.175.277	64,9
< 18	7.847	21,4	118.411	21,0	216.627	23,4	1.279.881	19,9

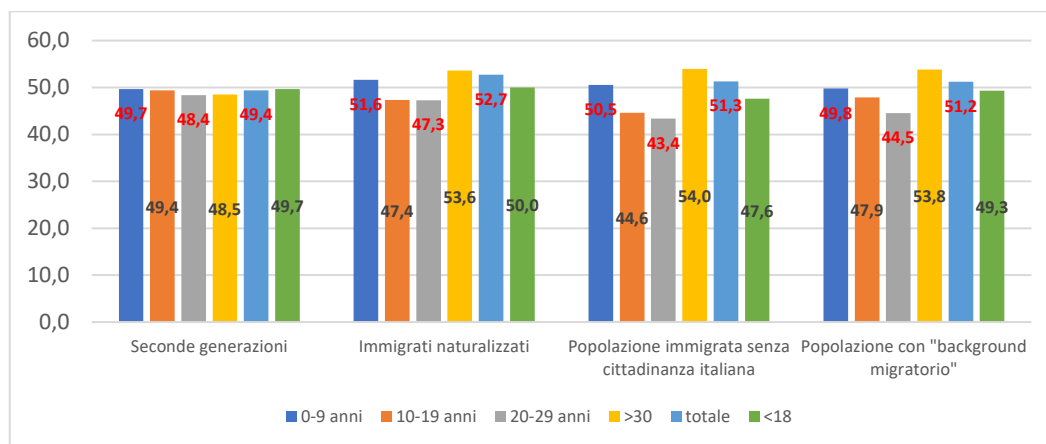
*Lombardia senza Milano

Dal punto di vista delle provenienze, pur non essendo disponibile il dato per singolo paese, prevalgono nettamente le origini da paesi extra-UE (88,5 %), dei quali il 24,7 % è nato in Italia e ha cittadinanza italiana e il 45,6 % parimenti nato in Italia, ma senza cittadinanza. Tornando alle "seconde generazioni", vediamo che il loro peso sul complesso della popolazione con origini straniere riflette il carattere tutt'ora recente dell'immigrazione, con una incidenza significativa soprattutto nella prima età infantile: nella fascia da 0 a 9 anni infatti le "seconde generazioni" costituiscono il 14 % del complesso dei bambini, l'8,7 % nella successiva età adolescenziale (10-19 anni), l'11,9 % sul complesso dei minori e l'1,9 % tra i ventenni. Se si rivolge invece l'attenzione alla composizione per genere, il grafico 7 mostra come le seconde generazioni presentino una struttura di genere più equilibrata, simile a quella della popolazione con background migratorio in generale, mentre tra chi ha vissuto l'esperienza migratoria la presenza femminile è più forte

⁵ Sempre al 1° gennaio 2022.

soprattutto in alcune fasce d'età (essenzialmente l'infanzia e l'età adulta), probabilmente riflettendo l'effetto del fenomeno dei ricongiungimenti familiari.

Grafico 7: % presenza femminile nella popolazione con "background migratorio" per classi d'età (provincia di Lecco, 2021)



Il perimetro allargato delle seconde generazioni

I dati fino ad ora presentati limitano il campo delle “seconde generazioni” a coloro che sono nati in Italia, ovvero ad una definizione “stretta” di seconde generazioni. Da tempo però la ricerca ha rivolto l'attenzione anche alle “seconde generazioni” in senso allargato, composte da giovani migrati nel paese di destinazione prima della maggiore età: R.Rumbaut (1997) ha proposto di distinguere una generazione 1,75 formata dai giovani migrati tra 0 e 5 anni che hanno svolto tutto il percorso di socializzazione nel paese di arrivo, una generazione 1,5 arrivata tra 6 e 12 anni e una generazione 1,25 formata dai ragazzi giunti tra 13 e 17 anni. Tutte le ricerche mettono in luce come sostanzialmente le seconde generazioni in senso stretto e la fascia dei ragazzi giunti in età prescolare, mostrino caratteristiche molto simili. Le statistiche pubbliche non permettono di riprodurre esattamente questo tipo di analisi, dato che le fasce d'età disponibili hanno ampiezza non corrispondente. Tuttavia anche in questo caso è possibile approssimare un perimetro che permetta di dare una dimensione al concetto di giovane di “seconda generazione” in una accezione allargata, includendo anche quelle coorti di giovani che approssimano le generazioni intermedie tra nascita nel paese di destinazione e i migranti di prima generazione. I dati del censimento 2021 permettono di quantificare la presenza dei giovani nati all'estero su due fasce d'età, tra 0 e 9 anni (infanzia) e tra 10 e 17 anni (adolescenza) e quindi si presume giunti in Italia prima della maggiore età.



Tabella 7: Provincia di Lecco, seconde generazioni “allargate” (v. a. e composizione %)

	N.	%	% su popolazione background migratorio
Nati in Italia	7.279	81,9	19,8
Giovani migranti	1.607	18,1	4,4
0-9	516	5,8	1,4
10-17	1.091	12,3	3,0
Totale minori	7.847	88,3	21,3
Totale seconde generazioni “allargate”	8.886	100,0	24,2

In questa seconda accezione “allargata” le seconde generazioni in provincia di Lecco contano quindi quasi 9mila persone (8.886), dei quali 7.279 pari all’81,9 % nati in Italia e il 18,1 % costituita da “giovani migranti” in minima parte giunti in età infantile, in gran parte adolescenti che hanno vissuto l’esperienza migratoria e sono in Italia come “minori non accompagnati” oppure per ricongiungersi alla propria famiglia. L’incidenza totale sul complesso della popolazione con background migratorio sale così quasi ad un quarto del totale (24,2 %).

Il tema della cittadinanza

La questione della cittadinanza intesa come indicatore di integrazione è oggi oggetto di forte confronto politico. Dal punto di vista dei dati statistici, l’acquisizione della cittadinanza da molto tempo rappresenta uno degli indicatori di base a livello europeo. In Italia nel corso dell’ultimo decennio il numero di cittadini stranieri che sono diventati italiani è passato da poco più di 56mila nel 2011 a 178mila nel 2016 fino agli attuali oltre 213mila alla fine del 2023; in Lombardia da 28.955 nel 2018 si è passati a 49.166 alla fine del 2023 (+ 20.211, il 69,8 % in più). In particolare il rapporto tra chi ha acquisito la cittadinanza e cittadini stranieri è passato a livello nazionale dall’1,4 % del 2012 al 4,1 % del 2023. In provincia di Lecco le acquisizioni di cittadinanza sono cresciute da 514 nel 2012 a 1.907 del 2023, 958 maschi e 949 persone. Dal punto di vista territoriale le acquisizioni di cittadinanza hanno interessato soprattutto le regioni del Nord e soprattutto le province più industrializzate caratterizzate da un contesto di città medie, ancora più che i grandi centri metropolitani, suggerendo come già osservato l’esistenza di una sorta di modello di integrazione e/o stabilizzazione delle migrazioni nei territori provinciali. Anche le caratteristiche delle acquisizioni sono piuttosto cambiate nel corso del tempo, passando dalla prevalenza della motivazione matrimoniale alla motivazione del ricongiungimento e della residenza, soprattutto al Nord. Dal punto di vista del processo di integrazione e degli indicatori che lo misurano, va ricordato che oltre all’acquisizione della cittadinanza a partire dal 2011 sono registrati a livello provinciale i cittadini non comunitari in possesso di un permesso di soggiorno di lungo periodo,

che definisce una condizione di *semicittadinanza*⁶ con la titolarità di alcuni diritti e una situazione di stabilizzazione socio-economica, visti i requisiti richiesti per ottenere il permesso. Dunque, non solo le caratteristiche di chi è formalmente cittadino sono divenute più complesse, ma esiste una stratificazione civica di status giuridici. In provincia di Lecco al 1° gennaio 2024 si contano 14.667 cittadini non comunitari dotati di questa autorizzazione alla presenza stabile sul territorio, cioè in condizione che possiamo definire di *semicittadinanza*. Nell'ultimo decennio è cresciuto il numero di giovani immigrati oppure giovani con origine straniera nati e cresciuti in Italia che diventano cittadini italiani. I giovani che hanno acquisito la cittadinanza per trasmissione dai genitori o che l'hanno scelta al compimento del diciottesimo anno d'età essendo nati in Italia, erano solo 12mila circa nel 2011 e oltre 50mila nel 2014: alla fine del 2021 i ragazzi da 0 a 19 anni che hanno acquisito la cittadinanza italiana erano oltre 271mila nel paese, oltre 79mila in Lombardia e 2.530 in provincia di Lecco. Interessante è osservare che se si focalizza l'attenzione sugli stranieri nati in Italia nucleo delle seconde generazioni, questi a livello nazionale sono cresciuti da 608.623 nel 2011 a 852.619 nel 2021 (+ 243.996), con un tasso di crescita del 40 % maggiore di quello registrato dai cittadini stranieri immigrati da paesi esteri (+22 %). I dati mostrano poi che in provincia di Lecco il 36,8 % dei neoitaliani ha meno di trent'anni e il 20,6 % è minore, mentre il 26,7 % di tutti i nuovi cittadini non ha vissuto l'esperienza migratoria essendo nato in Italia. L'aspetto più interessante ai nostri fini è che in provincia di Lecco è nato in Italia e quindi ha effettuato il passaggio senza aver mai vissuto l'esperienza migratoria oltre il 90 % dei minori di 18 anni, l'85,3 % di chi ha tra i 10 e i 19 anni e il 39,9 % dei ventenni. I giovani neoitaliani tra 0 e 19 anni sono inoltre il 41,8 % dei loro coetanei stranieri residenti nel territorio provinciale.

Dunque i dati ci dicono che complessivamente in provincia di Lecco il 39,3 % dei residenti di "seconda generazione" in senso stretto ha la cittadinanza italiana, il 31,8 % dei minori, il 18,7 % dei bambini da 0 a 9 anni e il 53,8 % degli adolescenti: in tutto 2.233 ragazzi da 0 a 19 anni. Se guardiamo alle seconde generazioni in senso allargato individuate poco fa, i nuovi cittadini italiani sono 3.675, il 41,3 % del totale e il 10 % della popolazione con background migratorio. Insomma numeri non trascurabili, che mostrano quanto una parte ormai cospicua dei giovani con origini straniere difficilmente può essere ancora confinata nel campo simbolico dell'immigrazione, ma che al contrario fa emergere il problema della trasformazione della società italiana (e lecchese).

La presenza nei comuni della provincia

Proviamo a questo punto ad evidenziare come si distribuisce sul territorio della provincia la presenza della popolazione con background migratorio e più nello specifico dei giovani di seconda generazione. Se si ricompongono i dati per classi di ampiezza demografica, possiamo provare a descrivere come la popolazione straniera o di seconda generazione si distribuisca sul territorio tra piccoli centri e centri maggiori. Una delle caratteristiche del fenomeno migratorio in Italia, è infatti la sua distribuzione entro la particolare struttura insediativa del paese, meno concentrata su grandi poli metropolitani e più diffusa su contesti urbani medio-piccoli, con l'effetto di diffondere e decentrare l'impatto dei flussi migratori. In letteratura sono stati individuati due modelli di inserimento territoriale dei flussi di immigrazione: un modello più consolidato della concentrazione dei flussi nelle grandi conurbazioni che ricalca alcune dinamiche riscontrabili in Europa e nelle cosiddette "città globali" e che in Lombardia vede protagonista dell'ultimo decennio Milano, e un modello dell'Italia di Mezzo, che attrae un insediamento per lavoro in un contesto territoriale di policentrismo urbano e urbanizzazione diffusa, con tessuti densi di piccole

⁶ M.Ambrosini e F.Campomori, 2024.

e medie imprese di origine distrettuale; dunque una struttura delle opportunità insediative più decentrata, non solamente concentrata nei maggiori poli metropolitani. Questo tratto storico insieme alle pressioni del mercato immobiliare con la crescita esponenziale dei costi dell'abitare nei centri urbani maggiori, ha spinto le famiglie straniere soprattutto se di ceto popolare, a orientare le proprie scelte insediative nei centri minori.

Nella colonna di sinistra della tabella 8 sono presentati i primi venti comuni della provincia nei quali si registra la più alta incidenza di popolazione con origine straniera: come si può notare sono tutti comuni compresi nell'area urbana del capoluogo e nella parte meridionale della provincia, nel contesto della Brianza pedemontana caratterizzato da un mercato del lavoro industriale di tradizione distrettuale, fondato sul bisogno di manodopera a bassa qualificazione da parte di un denso tessuto di piccole e medie imprese, alti livelli di connessione infrastrutturale, vicinanza con l'area metropolitana milanese e conseguente attrattività residenziale. Un modello territoriale che nel corso dell'ultimo ventennio ha mostrato una vitalità demografica superiore ai capoluoghi. Il comune con il più alto tasso di presenza di popolazione di origine straniera risulta così Malgrate con il 18,2 %, seguita da piccoli comuni brianzoli come Cernusco Lombardone, Airuno, Osnago, ecc., con il capoluogo solo 11°. Sul totale dei comuni all'estremo opposto dei centri abitati in cui la presenza straniera è minima se non nulla, sono soprattutto i comuni-polvere delle aree montane e lariane, tra i quali 6 comuni in cui non si registra alcun residente di origine straniera. La parte di destra della tabella, mostra invece la classifica dei comuni per incidenza percentuale dei giovani minori di seconda generazione allargata sul totale della popolazione giovanile under 18: il primo comune è sempre Malgrate con quasi un minore su tre di seconda generazione, seguito sempre da Cernusco Lombardone e altri comuni tutti situati nella fascia urbana pedemontana.

Tabella 8: Distribuzione per comune (comuni con valori % sopra la media provinciale) dell'incidenza della popolazione con background migratorio e dei minori di SG sul totale minori (2021).

	% popolazione con "background migratorio" su totale popolazione		N. SG 0-17	% minori SG su totale 0-17
-Malgrate	18,2	-Malgrate	189	27,5
-Cernusco Lombardone	17,3	-Cernusco Lombardone	160	27,0
-Airuno	17,2	-Osnago	186	25,4
-Osnago	16,9	-Bulciago	122	23,9
-Bulciago	16,9	-Airuno	102	23,4
-Olgiate Molgora	15,3	-Paderno d'Adda	152	22,2
-Taceno	15,0	-Olgiate Molgora	232	22,1
-Paderno d'Adda	14,8	-Calolziocorte	435	21,5
-Lomagna	13,9	-Lomagna	194	21,5
-Oggiono	13,7	-Oggiono	298	19,3
-Lecco	13,5	-Monticello Brianza	114	19,0
-Calolziocorte	13,2	-Valmadrera	325	18,8
-Valmadrera	13,2	-Nibionno	113	18,4
-Robbiate	13,0	-Sirone	72	18,3
-Merate	12,6	-Olginate	203	18,1
-Olginate	12,6	-Merate	402	17,7
-Calco	12,5	-Brivio	120	17,7
-Nibionno	12,2	-Dervio	60	17,4
-Costa Masnaga	12,0	-Costa Masnaga	145	17,2
-Primaluna	11,6	-Primaluna	71	17,2
		-Lecco	1153	16,6

La suddivisione per ambiti del sistema dei servizi, evidenzia in forma sintetica la presenza molto più rarefatta sul territorio nell'ambito caratterizzato da piccoli comuni montani (Bellano) e al

contrario l'addensamento nell'area urbana lecchese nell'ambito del meratese corrispondente al sistema produttivo e residenziale della Brianza.

Tabella 9: popolazione con background migratorio e seconde generazioni under 18 per ambiti distrettuali

	N. popolazione background migratorio	% su totale popolazione	N. seconde generazioni (<18)	% su totale minori
-Ambito di Bellano	4.322	8,2	763	9,9
-Ambito di Lecco	18.622	11,6	3.961	15,7
-Ambito di Merate	13.748	11,5	3.123	16,1

Traccia di questo processo lo vediamo nei dati della tabella 10, dove fatta eccezione per i piccolissimi comuni sotto i mille abitanti isolati delle aree interne di montagna, già i piccoli comuni tra 1.000 e 5.000 abitanti hanno un tasso di presenza di popolazione con origine straniera vicino a quello medio della provincia e non molto lontano dal capoluogo. La distribuzione della popolazione immigrata segue piuttosto da vicino la struttura demografica del territorio con la grandissima parte dei comuni sotto i 10mila abitanti e il capoluogo Lecco che non esercita un effetto di concentrazione demografica sulla popolazione. Gli stessi comuni che abbiamo segnalato in cima alla classifica della presenza di popolazione con background migratorio, sono per lo più piccoli comuni sotto i 10mila abitanti. Lo stesso dicasi per la presenza di minori di seconda generazione.

Tabella 10: distribuzione della popolazione con background migratorio per classi di ampiezza demografica dei comuni della provincia di Lecco (2021).

	N. totale B.M*.	% su popolazione	N. minori S.G.	% (su minori)	N. totale cittadinanza italiana	%	N. totale cittadinanza straniera	%
Fino a 1.000	457	6,1	45	4,6	111	1,5	346	4,6
1.001-5000	14.845	10,2	2.666	11,4	4.486	3,1	10.359	7,1
5001-10.000	8.114	11,6	1.420	12,3	2.251	3,2	5.863	8,4
10.001-15.000	6.960	11,1	1.219	12,9	2.166	3,5	4.794	7,7
Lecco	6.316	13,5	890	12,8	1.688	3,6	4.628	9,9
Tot. Provincia	36.692	11,0	6.240	11,9	10.702	3,2	25.990	7,8

*B.M.=Background migratorio - *S.G.=Seconda generazione

In sostanza, data la struttura residenziale policentrica e decentrata, il 40 per cento dei residenti di origine straniera, risiede nei piccoli comuni sotto i 5.000 abitanti (grafico 8).

La condizione lavorativa della popolazione con background migratorio

Prima di entrare nello specifico dei dati riguardanti i giovani di seconda generazione a Lecco, un tema interessante riguarda il percorso di integrazione occupazionale che caratterizza in generale la popolazione con background migratorio, di prima e seconda generazione. L'integrazione lavorativa dei migranti e più in generale della popolazione di origine straniera, avviene in primo luogo attraverso l'occupazione e il guadagno di un reddito da cui possa partire un processo di stabilizzazione. In quest'ottica il mercato del lavoro e la condizione socio-economica vanno visti come una costruzione sociale influenzata anche da caratteri ascritti delle persone, dalle caratteristiche istituzionali e produttive dei paesi di arrivo, dalle reti di relazione e dai valori che condizionano la distribuzione delle opportunità e delle ricompense in maniera diversa, anche nelle

società (come la nostra) che dichiarano di basarsi su principi puramente universalistici e meritocratici.

Una variabile molto importante è rappresentata dal ruolo dei network e delle reti relazionali legate alle comunità etniche e/o alle relazioni familiari, risorse di capitale sociale di cui le persone possono disporre nell'orientarsi nelle società di arrivo. Il secondo macro-fattore di cui tenere in conto riguarda il ruolo dei regimi migratori dei paesi di arrivo e il modello di integrazione socio-professionale che li contraddistingue. Come risaputo l'Italia nel transitare da paese di prevalente emigrazione a paese di immigrazione, ha sviluppato un modello di incorporazione dei flussi migranti fondato sui bisogni del mercato del lavoro, un mercato che accanto alla crescita del fabbisogno di figure professionali qualificate e "alte", anche oggi manifesta un forte fabbisogno di manodopera per lavori manuali e poco qualificati, nell'industria e più ancora nei servizi: lavori che continuano a costituire i principali canali di integrazione dei migranti al loro primo arrivo. Questo assetto ha portato in Italia ad un modello di integrazione con tratti di etnicizzazione dei rapporti di impiego e di segmentazione del mercato del lavoro su base territoriale-produttiva. In Italia, "un processo di incorporazione con queste caratteristiche ha un'implicazione, spesso trascurata. Il patto tacito, che ha consentito in questi anni una relativa accettazione degli immigrati nella società italiana e contenuto le manifestazioni di ostilità, si è basato *sull'integrazione subalterna*: gli immigrati sono ammessi in quanto lavoratori disponibili ad accollarsi le occupazioni sgradite e ormai diffusamente rifiutate dai lavoratori italiani. I nuovi arrivati dovrebbero in ogni caso rimanere all'ultimo posto, dando la precedenza agli italiani per l'accesso alle occupazioni più qualificate, come pure a beni sociali scarsi, come le abitazioni fornite dall'edilizia pubblica. In questo schema, gli immigrati «ben integrati», dal punto di vista degli autoctoni, sembrano essere quelli che svolgono lavori umili senza esprimere proteste, rivendicazioni o aspirazioni verso posizioni più qualificate.”⁷

E dunque la prima domanda da porsi è se questa chiave di lettura sia ancora valida oppure si siano verificati cambiamenti che abbiano cambiato in maniera significativa la situazione. I dati presentati nella tabella 11⁸ mostrano la struttura professionale degli occupati italiani e dei lavoratori con background migratorio, immigrati e figli di immigrati, con o senza cittadinanza italiana. Utilizzando una classificazione che combina il grado di qualificazione della professione, l'autonomia imprenditoriale, il settore produttivo e l'entità del reddito prodotto, abbiamo esaminato la distribuzione delle posizioni professionali tra i lavoratori italiani e di origine straniera all'interno di contesti territoriali caratterizzati da differenti forme socio-produttive, mercati del lavoro e strutture delle opportunità: a) il territorio lariano (province di Como e Lecco); b) il sistema della pedemontana lombarda formato dalle province di Varese, Como, Lecco, Monza e Brianza, Bergamo e Brescia, caratterizzato dalla forza dell'economia industriale manifatturiera di medie e piccole imprese e da una struttura urbana imperniata sulle città medie; c) il polo metropolitano di Milano con una economia terziaria globalizzata; d) l'insieme delle economie di tutti i principali poli metropolitani da Nord a Sud; e) il Mezzogiorno nel suo complesso.

Nella tabella 11, vediamo che in tutti i contesti territoriali, i lavoratori con background migratorio sono ancora molto più presenti nelle professioni dequalificate e a reddito più basso, conseguentemente il divario a sfavore dei lavoratori di origine straniera rimane alto nelle posizioni professionali più qualificate tipiche dell'economia della conoscenza, nelle professioni tecniche e impiegatizie che richiedono percorsi formativi e un capitale culturale elevato, nelle posizioni dirigenziali e imprenditoriali di status sociale elevato. Più equilibrata invece la struttura del lavoro autonomo. Dunque i dati confermano il persistere di squilibri e disuguaglianze. Continua inoltre

⁷ M.Ambrosini e S.Molina, 2004, cit. p. 17.

⁸ Fonte: elaborazioni proprie da microdati Forze di lavoro Istat, medie annuali 2023.

la forte presenza di lavoratori con background migratorio nelle occupazioni dell'industria manifatturiera nei sistemi territoriali caratterizzati dalla prevalenza delle economie di PMI. Nell'area lariana, ma anche nell'asse territoriale e industriale della pedemontana lombarda con un mercato del lavoro fondato su medie e piccole imprese industriali, la quota di lavoratori di origine straniera che ricopre posizioni operaie più specializzate e in settori caratterizzati da un buon grado di strutturazione contrattuale e di relazioni sindacali, è oggi più elevata rispetto al dato dei lavoratori autoctoni, restii al lavoro di fabbrica. In sostanza la presenza di lavoratori di origine straniera è oggi forte non solo nei lavori più dequalificati, destrutturati e a reddito più basso del terziario, ma in posizioni che pur non accedendo a risorse di status e valutazione sociale superiori, sono tali da garantire standard di vita sociale, reddito, progressioni contrattuali migliori rispetto alle iniziali e una stabilizzazione professionale e civile migliori. Oggi tre lavoratori su dieci (31,2 %) nelle occupazioni dei settori industriali più centrali delle province pedemontane lombarde sono di origine straniera, il 37,7 % nei lavori a basso reddito del terziario; al contrario sempre nelle stesse province i lavoratori con background migratorio nel campo delle professioni impiegatizie e tecniche sono rispettivamente il 9,8 % e il 7 %.

Come valutare questa evidenza? Da un lato, è la conferma della continuità del modello di inclusione lavorativa tradizionale attraverso il lavoro operaio; dall'altro lato, uscendo da una interpretazione puramente statica, si può definire una traccia di mobilità sociale, tenendo conto dell'evoluzione del lavoro manifatturiero in questi venti anni. Seppur ai margini delle posizioni professionali più elevate e di tipo direttivo, questo suggerisce una *via manifatturiera all'integrazione* meno polarizzata e diseguale rispetto a quella prevalente nel contesto metropolitano. Più un modello di stabilizzazione sociale che di vera e propria mobilità verso l'alto, perché il divario continua e rimane evidente: ma è probabilmente aumentata la disponibilità di reddito e la sua stabilità essendo il lavoro manifatturiero più strutturato in termini di status contrattuale, sebbene lo status sociale e i ruoli professionali e direttivi siano sempre lontani. Diciamo una progressione molecolare in un modello di integrazione già avviato a cavallo del secolo e che si riconferma sul piano strutturale. Semmai quello che può essere notato è l'avvio di una maggiore articolazione occupazionale e sociale della popolazione con origine straniera: una parte cospicua si concentra ancora nel lavoro povero, una parte altrettanto cospicua nel lavoro operaio più strutturato, un quarto circa ha avuto accesso a posizioni professionali a più alta qualificazione. Il punto è che questo vale solo per i territori più caratterizzati da modelli occupazionali più strutturati tipici dell'industria manifatturiera: fuori da lì, la situazione appare diversa. Dunque un modello di "integrazione manifatturiera" limitato e parziale che come vedremo tra poco si articola anche lungo la faglia di genere, e che tra l'altro oggi inizia ad essere sfidato da aspettative crescenti delle seconde generazioni, che aspirano a rompere anche il soffitto di cristallo costituito dall'insieme di barriere che come anche i dati mostrano, rendono ancora difficile l'accesso all'alta formazione e a posizioni direttive e professionali nell'organizzazione del lavoro.

Tabella 11: confronto tra struttura socio-professionale della popolazione con background migratorio e della popolazione “autoctona” per diverse tipologie di sistemi produttivi-territoriali (2023).

	Area lariana (CO+LC)		Lombardia pedemontana*		Milano		Modello delle economie metropolitane**		Mezzogiorno	
	Filieri manifatturiere, città medie e urbanizzazione diffusa, economie turistiche		Filieri manifatturiere, città medie e urbanizzazione diffusa, economie turistiche		Città globale, polarizzazione tra terziario ad alta qualificazione/alto reddito e terziario dequalificato/basso reddito, edilizia, servizi persone e famiglie, GIG workers		Città globale, polarizzazione tra terziario ad alta qualificazione/alto reddito e terziario dequalificato/basso reddito, edilizia, GIG workers		Economie alta intensità di lavoro, filiere agroindustria, servizi turistici, edilizia, poca industria manifatturiera	
	Italiani	B.M.***	Italiani	B.M.	Italiani	B.M.	Italiani	B.M.	Italiani	B.M.
-Imprenditori (piccoli e medi)	2,4	0,7	2,4	1,1	1,7	1,0	2,0	1,0	2,1	0,9
-Professionisti a reddito più elevato e dirigenti pubblici e privati	12,1	5,0	9,9	3,0	17,7	5,8	15,6	6,8	9,7	3,3
-Tecnici e professionisti a reddito meno elevato	27,6	11,3	29,5	9,9	33,8	10,8	29,0	10,9	23,5	10,5
-Lavoratori autonomi, commercio, servizi, agricoltura e industria	7,5	6,7	8,9	5,4	6,1	6,4	7,9	7,7	12,1	9,5
-Impiegati e Lavoratori dei servizi a reddito superiore	22,0	8,5	19,1	9,3	21,4	10,3	20,0	10,0	16,1	10,4
-Lavoratori industria a reddito superiore	15,2	30,5	16,2	33,0	8,3	16,0	10,3	14,7	13,5	11,4
-Lavoratori industria e servizi, agricoltura a reddito inferiore	13,2	37,2	14,1	38,3	11,1	49,8	15,2	49,0	23,0	54,0
Tasso occupazione (15-64)	71,6	64,2	71,7	64,3	74,4	69,8	65,6	64,2	49,2	46,1

Fonte: elaborazioni da Forze di Lavoro 2023

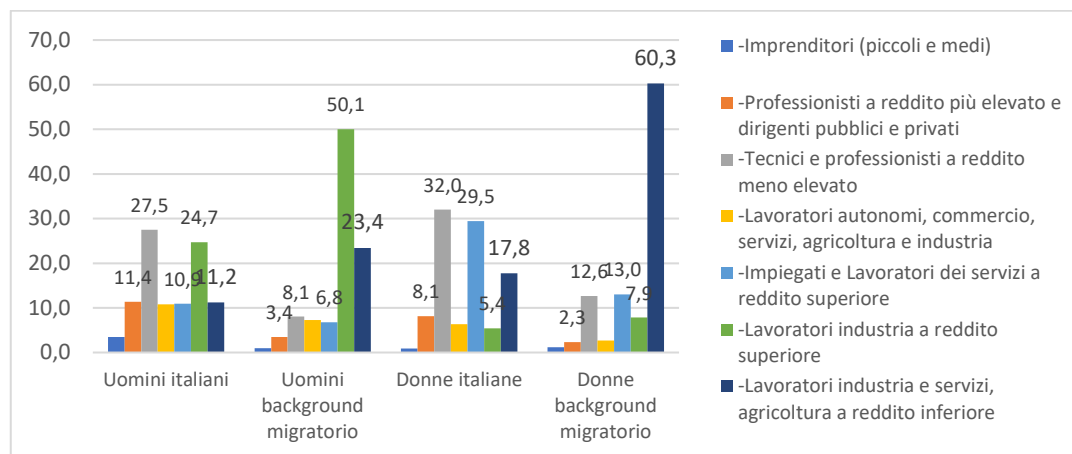
*Lombardia pedemontana: province di Varese, Como, Lecco, Bergamo, Brescia, Monza e Brianza

**Modello delle economie metropolitane: province di Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo

*** B.M.=Background migratorio (popolazione origine straniera, con o senza cittadinanza italiana)

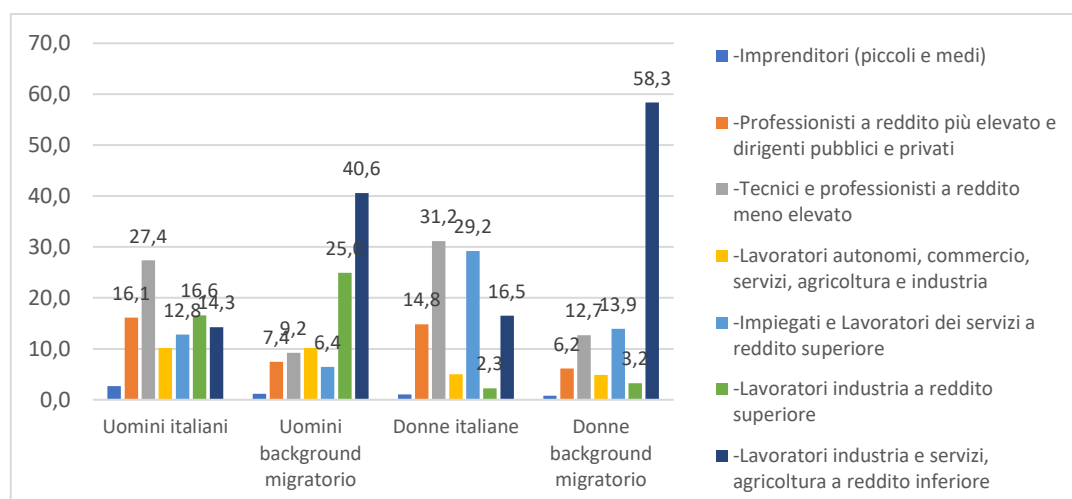
Il dato medio della popolazione con background migratorio nasconde però differenze anche molto profonde che attraversano il campo del lavoro di origine migrante. In primo luogo i dati della tabella 11 vanno scomposti per genere. Se si guarda alle due polarità del contesto delle province pedemontane lombarde (modello industriale di città medie) e delle grandi aree urbane (modello terziario metropolitano), troviamo che a) si conferma anche all'interno dei generi la maggiore presenza dei lavoratori autoctoni nelle professioni tecniche e della conoscenza, rispetto alla concentrazione nell'occupazione industriale e del terziario a basso reddito dei lavoratori con origini straniere; b) allo stesso tempo emerge l'importanza dell'intreccio tra divario di genere, background migratorio e modello produttivo territoriale, con i lavoratori maschi immigrati concentrati nell'occupazione industriale (oltre 50 %) nella pedemontana lombarda e nel terziario dequalificato nelle economie metropolitane e le lavoratrici immigrate donne concentrate nel terziario dequalificato a basso reddito (oltre 60 %) in entrambi i modelli territoriali di sviluppo.

Grafico 8: province della pedemontana lombarda, struttura professionale per genere e origine migratoria (2023: composizione %).



Fonte: elaborazioni su Forza di lavoro Istat, annualità 2023

Grafico 9: aree metropolitane, struttura professionale per genere e origine migratoria (2023: composizione %).



Fonte: elaborazioni su Forza di lavoro Istat, annualità 2023

Il modello dell'economia terziaria metropolitana (grafico 9) presenta la stessa struttura socio-professionale, con la differenza che in questo caso anche i lavoratori maschi con background migratorio si concentrano soprattutto nel terziario dequalificato (oltre il 40 % degli uomini lavorano in quel campo con il 58 % delle lavoratrici di origine straniera). I dati confermano oltre alle differenze di genere e di tipo etnico, le differenze nei modelli di integrazione dovute alle differenze dei modelli economici e la maggiore polarizzazione e schiacciamento verso il basso della scala occupazionale degli stranieri nel contesto metropolitano. Ma ne esce altrettanto confermata anche una differenza di condizione socio-occupazionale che taglia trasversalmente sia l'etnia (dal punto di vista del genere), sia il genere (dal punto di vista dell'etnia), laddove la progressione negli strati medio-alti del mercato del lavoro delle donne autoctone si associa alla concentrazione delle donne migranti nei lavori di servizio e di cura. Vi sono però altre informazioni interessanti che emergono dai dati. Ad esempio, il ruolo di fattori di radicamento come l'acquisizione della cittadinanza oppure il livello di competenze formative (capitale culturale) acquisito. Quale effetto hanno la cittadinanza o una istruzione terziaria? I dati dei territori pedemontani suggeriscono che a parità di condizioni di cittadinanza giuridica e di capitale formativo le differenze a sfondo etnico si riducono di intensità ma rimangono comunque presenti: tra i lavoratori con origini straniere e che hanno un titolo di studio terziario, cresce la quota degli occupati in ruoli tecnici o delle alte professioni e si riduce drasticamente la percentuale di occupati nel terziario dequalificato, ma rimangono livelli più elevati di sovraqualificazione rispetto agli occupati italiani: il 16,3 % degli occupati con origine straniera dotati di titolo di studio terziario lavora nelle professioni a reddito più elevato (gli italiani sono il 33,4 %) e il 35,8 % come tecnico o professionista a reddito meno elevato (italiani 47,5 %) e solo il 22 % è occupato nei settori dequalificati e a basso reddito (italiani 2,3 %). Stessa dinamica (ma molto meno forte) qualora si inserisca la variabile della cittadinanza: il 19,3 % dei lavoratori con origine straniera e titolo di studio terziario svolge una professione ad alta qualificazione o un lavoro tecnico (39,4 % gli italiani), il 30,6 % un lavoro ben remunerato nell'industria, il 29,9 % un lavoro dequalificato e povero.

La tabella 12 ci consente invece di dare un'occhiata alla condizione occupazionale che caratterizza la popolazione con origine straniera sempre nelle province pedemontane lombarde suddivisa per grandi classi d'età, allo scopo di capire il posizionamento sul mercato del lavoro dei giovani con background migratorio anche rispetto alle coorti più mature. Come si può vedere anche tra i giovani prevale il modello di inserimento fondato sul lavoro operaio (specializzato) nell'industria (31,2 %) e operaio nel terziario a basso reddito (36,2 %). Più interessante il fatto che tra i giovani con background migratorio sia più alta la quota di occupati nei lavori dei servizi a reddito più elevato (15,6 % contro l'8,1 % degli adulti attivi tra 30 e 64 anni) e nelle professioni tecniche per quanto a reddito non elevato (12,3 % contro 9,6 % della classe d'età successiva). Il tasso di giovani inattivi non inseriti nella formazione né sul mercato del lavoro è invece del 19 % contro il 7,7 % dei giovani italiani. Interessanti anche i dati riguardanti la qualità del rapporto di lavoro, con stabilità contrattuale e lavoro a tempo pieno oltre che riguardo alla soddisfazione di alcuni aspetti del lavoro: a fronte di giudizi non negativi sul lavoro in generale, sulla retribuzione o sulla stabilità, spicca invece una valutazione più negativa trasversale all'età riguardante le opportunità di carriera, forse a conferma di un malessere rispetto ad un modello sociale che, come abbiamo detto, permette di conquistare una certa stabilità ma limitatamente a posizioni nella parte bassa della scala occupazionale e sociale. Un punto che naturalmente necessiterebbe ulteriore approfondimento con analisi dedicate.

Tabella 12: composizione occupazionale della popolazione con background migratorio per classi d'età (2023, province pedemontane: composizione % e per soddisfazione punteggio medio scala 1-10).

	15-29	30-64	>64
-Imprenditori (piccoli e medi)	0,0	1,2	4,3
-Professionisti a reddito più elevato e dirigenti pubblici e privati	3,5	2,6	13,5
-Tecnici e professionisti a reddito meno elevato	12,3	9,6	2,0
-Lavoratori autonomi, commercio, servizi, agricoltura e industria	1,2	6,4	5,6
-Impiegati e Lavoratori dei servizi a reddito superiore	15,6	8,1	1,6
-Lavoratori industria a reddito superiore	31,2	34,0	10,9
-Lavoratori industria e servizi, agricoltura a reddito inferiore	36,2	38,2	62,0
-% NEET (15-29)	19,2	-	-
-Soddisfazione attuale lavoro	7,51	7,55	7,78
-Soddisfazione guadagno	7,15	7,07	7,42
-Soddisfazione opportunità carriera/giro d'affari	6,01	5,98	5,03
-Soddisfazione stabilità lavoro	7,36	7,54	7,69
-Tempo pieno	80,1	82,6	75,8
-Tempo indeterminato	70,6	90,6	98,5

Fonte: elaborazioni su Forza di lavoro Istat, annualità 2023

SECONDA PARTE

Vivere, studiare, crescere a Lecco dal punto di vista dei giovani intervistati

In questa seconda sezione del report verrà presentata l'analisi dei dati del questionario quantitativo e delle interviste qualitative realizzate nel corso del 2024 a Lecco. La domanda di fondo riguarda certo il tentativo di capire quale sia il percorso di “integrazione” delle seconde generazioni lecchesi nella società locale; ma allo stesso tempo che cosa gli stessi intervistati e il territorio intendano per integrazione, i significati da dare a questo processo. Integrazione non è la semplice assimilazione dei giovani ai codici linguistici e culturali alla società ricevente, né va intesa come conformazione alle sue pratiche sociali. L'integrazione, stando anche alle definizioni contenute nei documenti ufficiali UE, è un processo di interazione e scambio tra chi proviene da altri paesi e le società riceventi. Le traiettorie assunte da questo processo dipendono dall'intreccio tra le azioni, le pratiche, le strategie poste in essere dai giovani con background migratorio e le attività poste in essere, o non poste in essere, dalle società riceventi. Questa ricerca guarda in modo specifico alla rappresentazione del punto di vista delle seconde generazioni, laddove quello di chi rappresenta la società ricevente è limitato agli attori sociali ed istituzionali cui è demandato un compito importante nell'accompagnare i percorsi di integrazione, sia con riferimento al campo delle interazioni culturali che a quello strutturale legato alle prospettive evolutive che si sviluppano a partire da condizioni sociali ed economiche date.

Le caratteristiche del campione intervistato

L'indagine quantitativa realizzata con metodo CAWI, ha coinvolto oltre 2mila studenti (2.082) degli Istituti Superiori e dei Centri di Formazione Professionale dell'ambito di Lecco⁹. La fascia d'età dei giovani che hanno risposto va da 14 fino a 21 anni, anche se in realtà il campione è molto omogeneo con il 96,7 % dei ragazzi che hanno tra 14 e 19 anni, mentre le età superiori si contano in pochissime unità. Le classi d'età più consistenti hanno una distribuzione equilibrata (varianza dell'età 2,8), l'età modale è 16 anni e coincide con la mediana del campione e un'età media complessiva di 16,5 anni. I ragazzi coinvolti frequentano per quasi la metà del campione il primo biennio, quota che sale al 64,6 % nel caso dei CFP, un quarto circa frequenta la terza annualità di studio, il 18,6 % degli studenti degli Istituti Superiori e il 10,1 % dei CFP l'anno finale. Nel campione si riscontra una sovrarappresentazione di studentesse femmine (59,6 %). Quanto alla tipologia di percorsi formativi frequentati, il 36,4 % frequenta un percorso di CFP, mentre il restante 63,6 % frequenta un Istituto Superiore. L'indagine è stata rivolta a tutti gli studenti, sia di origine italiana che straniera: da questo punto di vista il 72,4 % del campione è composto da ragazzi con entrambi i genitori italiani, mentre il restante 27,6 % ha almeno un genitore di origine straniera, con il 22,0 % che ha entrambi i genitori di origine straniera e il 5,6 % che ha origine “mista”, ovvero un genitore italiano e uno di origine straniera. Dunque per quanto riguarda i

⁹ In accordo con le direzioni delle scuole che hanno scelto di aderire alla proposta di partecipazione, la compilazione è stata realizzata come attività di classe, cercando così di neutralizzare l'effetto potenzialmente distorsivo delle caratteristiche individuali dei rispondenti. La rilevazione è stata realizzata in due fasi: la prima tra la metà di maggio e i primi giorni di giugno e la seconda fase nella seconda metà del mese di settembre dell'anno corrente. L'esito è stato 2.082 questionari validi, suddivisi tra 756 compilati dagli studenti dei cinque CFP coinvolti e 1.326 compilati dagli studenti di 14 Istituti Superiori, dei quali però il 93 % provenienti da quattro Istituti: Bertacchi di Lecco, Rota di Calolziocorte, Istituto Fiocchi e Istituto Parini di Lecco.

ragazzi di origine straniera, il subcampione d'analisi ha riguardato 574 intervistati, ovvero tutti i ragazzi che hanno almeno un genitore di origine straniera. Tra questi, il 69,8 % è nato in Italia, mentre il restante 30,2 % di giovani nati in un altro paese e arrivati successivamente in Italia comprende un 9,4 % che vi è giunto tra 0 e 5 anni (G 1,75)¹⁰ dunque percorrendo l'intero processo di socializzazione nel paese di migrazione e nelle sue agenzie formative, 9,4 % arrivato tra 6 e 12 anni (G 1,50) e l'11,3 % arrivato in Italia in età adolescenziale tra 13 e 17 anni (G 1,25). Complessivamente il 79,2 % si è socializzato e formato completamente in Italia e quindi costituisce nel campione dei rispondenti il gruppo che più approssima il concetto di "seconda generazione", mentre il 20,8 % ha vissuto l'esperienza migratoria e il passaggio di rottura e risocializzazione che essa comporta in una fase più recente. A questo proposito, in media i ragazzi di origine straniera risiedono in Italia in media da 8,2 anni, con una varianza però piuttosto elevata di (24,7): il 34,1 % è in Italia da meno di cinque anni, il 24,5 % da 5 a 10 anni, quasi il 40 % risiede da oltre 10 anni. E' evidente la correlazione tra età di arrivo e anni di residenza in Italia: chi è giunto nel nostro paese tra 0 e 5 anni è mediamente residente in Italia ormai da 14 anni, chi è giunto tra 6 e 12 anni risiede in media da 7-8 anni (7,7), i ragazzi del campione arrivati in età adolescenziale non vanno oltre una media di 3 anni di residenza. Molto diverse anche le nazionalità di origine dei ragazzi intervistati: complessivamente si contano 56 provenienze diverse, articolate nelle macro-aree mostrate nella tabella 8 qui sotto.

Tabella 13: composizione dei rispondenti per macro-aree di origine delle famiglie (%)

	N.	%	Nati in Italia (%)
-Europa Occidentale	34	5,9	91,2
-Europa dell'est	136	23,7	74,3
-Nord Africa e paesi arabi	137	23,9	76,6
-Africa subsahariana	141	24,6	61,7
-America latina	74	12,9	54,5
-Asia	33	5,7	60,8
-Origini miste	19	3,3	73,7
Totale	574	100,0	69,8

La percezione dei giovani intervistati

A conferma dei dati appena presentati, dal racconto degli intervistati riguardo al percorso di arrivo e insediamento sul territorio lecchese dei genitori, in particolare dei padri pionieri giunti in Italia nel corso degli anni '90 o '00, emerge il classico processo di attrazione territoriale legato alla domanda di lavoro espressa dai sistemi di PMI manifatturiere, specializzati nelle lavorazioni dei metalli, della meccanica, nel comparto delle costruzioni, nei trasporti, laddove la componente femminile, più spesso giunta in Italia per effetto di ricongiungimenti familiari, è per lo più impegnata nella gestione delle attività domestiche e di cura o, in qualche caso, operante nei servizi di cura nel sommerso a bassa qualificazione.

*"Mio padre (gli ho fatto tante domande sulla sua vita) all'inizio ha lavorato tantissimo in nero, anche perché a quei tempi, all'inizio negli anni '90, non erano abituati a vedere tanti immigrati. Mio padre aveva bisogno di lavoro facile e di soldi, dopo ha lavorato a Primaluna sotto la ****, una azienda che ora non c'è più, poi è andato sotto un'altra azienda per tanti anni, poi è tornato ancora sotto la vecchia azienda, che però è fallita. Allora ha lavorato per un certo periodo alla ****, sempre aziende lì una vicina all'altra nella zona, poi un paio di anni fa ha fatto disoccupazione per un anno intero perché ormai aveva*

¹⁰ Rumbaut 1997.

*una certa età. Per fortuna è stato preso a quasi 60 anni nell'azienda dove lavora ancora oggi, la ***** che è veramente fantastica e quindi ora lavora ancora lì. E' sempre stato operaio nel settore delle flange". (F, 20 anni, Marocco)*

Non di rado i genitori degli intervistati hanno frequentato un qualche corso di formazione o di qualificazione professionale nelle fasi successive a quello di primo inserimento lavorativo e insediamento abitativo, generalmente affrontato facendo leva su reti di conoscenza dei connazionali già presenti sul territorio da tempo.

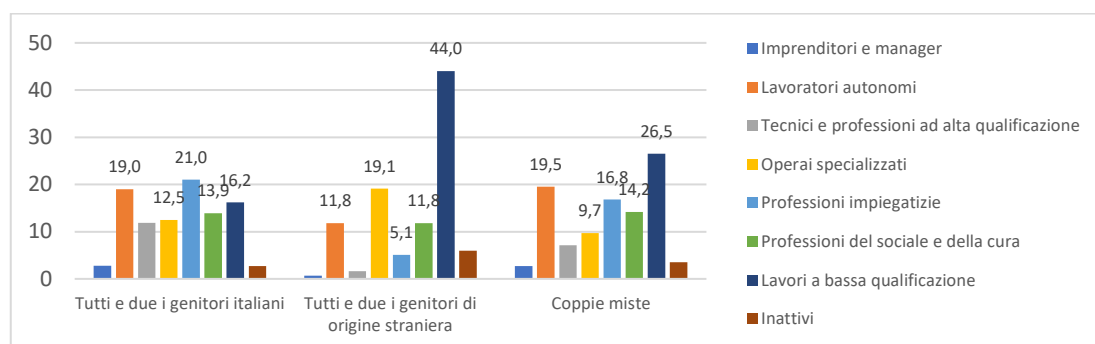
"Quando siamo arrivati vivevamo tutti a Valmadrera, ma mio padre prima di arrivare qui ha fatto tutto un giro per l'Italia dal Sud al Nord. Oggi mio padre fa l'operaio non saprei dire in quale azienda e mia madre l'aiuto infermiera alla clinica Mangioni. Mio padre e mia madre hanno le medie come scuola e hanno fatto corsi di formazione qui in Italia. (M, 19 anni, Camerun)

"Mio padre ha viaggiato e ha vissuto in giro con altri coinquilini sempre senegalesi, fino a che aveva un amico italiano che lo ha messo in contatto con la ditta Invernizzi Presse di Pescate dove si è trasferito e dove lavora ancora oggi. Lavora lì almeno da 25 anni. Mio padre ha sempre fatto lo stesso lavoro alla Invernizzi (operaio), mentre mia madre è sempre stata casalinga, anche se avrebbe voluto lavorare. Ma non era semplice con cinque figli." (M, 19 anni, Senegal)

"La sua prima tappa è stata Bergamo, almeno mi pare, e là ha incontrato una persona che gli ha detto di venire qui a Lecco, perché c'era più lavoro nell'industria. E quindi poi si è trasferito a Lecco dove ha vissuto per 25 anni." (F, 17 anni, Algeria)

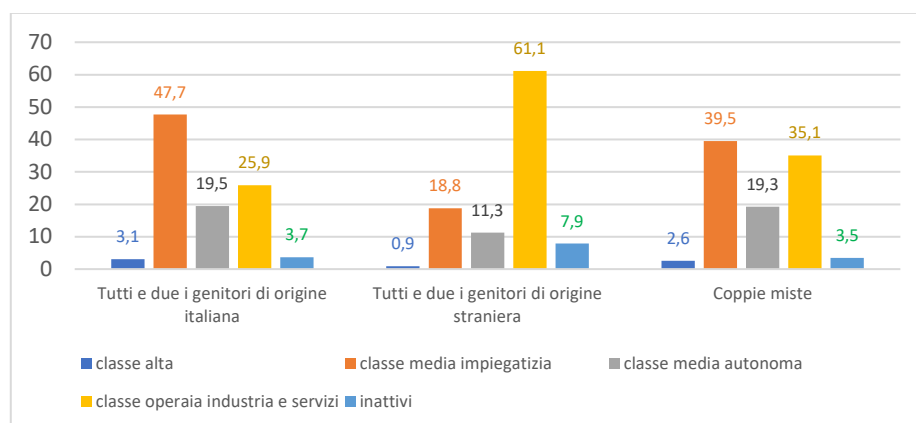
Il racconto degli intervistati pone in luce una percezione di stabilizzazione delle condizioni sociali delle famiglie immigrate che entra in risonanza con i dati sul mercato del lavoro appena presentati. Una immagine confermata anche dalle informazioni riguardanti lo status occupazionale, il titolo di studio e il percorso di acquisizione della cittadinanza, o del permesso di soggiorno, da parte dei genitori degli studenti coinvolti nella ricerca. Le famiglie offrono ai figli risorse per sostenere il loro percorso di crescita, il loro bagaglio culturale, sociale, economico di partenza. Gli adolescenti possono avere a disposizione un capitale, ovvero un insieme di beni utilizzabili – quali capitale economico, culturale e sociale (Bourdieu, 1983): si tratta di analizzare come tali risorse vengano trasmesse ed eventualmente ereditate dai figli, trasformandosi in risorsa per le scelte e i progetti. La prima risorsa è costituita dalla posizione professionale e dalla condizione socio-economica dei genitori. Tra le famiglie degli studenti intervistati l'88,2 % dei padri è occupato, quota che scende al 73,7 % nel caso delle madri. La principale linea di divisione in questo caso intreccia genere e background migratorio: le madri con origine straniera hanno un tasso di inattività molto più alto delle italiane, con un quarto di loro fuori dal mercato del lavoro nel ruolo di casalinga, contro il 13,5 % delle madri italiane. Conta il titolo di studio: fa la casalinga il 33,5 % delle madri che arrivano alla licenza media, ma solo il 15,7 % delle madri diplomate e il 10,7 % di quelle laureate, su quest'ultimo segmento unificando famiglie italiane e di origine straniera. Guardando all'occupazione si conferma anche nel nostro campione la concentrazione dei genitori con origine straniera nelle occupazioni operaie e a più bassa qualificazione, rispetto ad una struttura occupazionale più diversificata delle famiglie con background autoctono. Tra gli studenti con background migratorio è occupato in ruoli a bassa qualificazione e reddito (pulizie, assistenti famigliari, operai generici, ecc.) il 49 % dei padri e il 35,1 % delle madri, mentre un ulteriore 22 % dei padri è operaio specializzato e il 12,3 % è lavoratore autonomo e il 36,5 % delle madri è inattivo (come detto soprattutto casalinghe). Tra i genitori con origine italiana il 18 % è lavoratore autonomo, l'11 % tecnico o professionista ad alta qualificazione, il 12 % ha un lavoro impiegatizio, ed è presente una forte componente di lavoro operaio specializzato (20 %) e un quarto ha lavori nei servizi a basso reddito. Tra le madri le differenze più evidenti si hanno nel più basso tasso di inattività e nella quota molto più alta di lavoro impiegatizio (24,4 % contro il 6,8 % delle madri con origine straniera).

Grafico 10: composizione professionale delle famiglie (%)



Anche sul fronte del capitale formativo e culturale fotografato dal titolo di studio dei genitori, vi sono differenze notevoli: nel nostro campione nelle famiglie con entrambi i genitori di origine straniera, il 3,8 % dei padri e l'8,5 % delle madri sono laureate e il 22,5 % dei padri e il 22,9 % delle madri diplomate. Nelle famiglie con entrambi i genitori di origine italiana cresce la quota di laureati (14,1 % dei padri e 20,2 % delle madri) e dei diplomati, ma rimane una percentuale elevata di padri (32,8 %) e di madri (21,0 %) con titolo di studio fino alla terza media. Nelle risposte dei ragazzi di origine straniera c'è una quota consistente di "non so" (circa un quinto delle risposte): se consideriamo questa risposta una forma di occultamento di bassi titoli di studio la fotografia, risulta ulteriormente rafforzata. Tra le famiglie con origine straniera inoltre è più alta la sovra-qualificazione, ovvero la quota di chi svolge un lavoro al di sotto del titolo di studio che ha conseguito, aspetto che nel nostro campione riguarda soprattutto gli uomini: il 40 % dei padri laureati svolge un lavoro operaio nell'industria o di operaio generico nel terziario, mentre solo il 14,3 % delle madri laureate è occupata nel terziario povero, mentre il 35 % ricopre ruoli professionali nelle professioni della cura: qui il problema è semmai l'alta quota di madri laureate che è inattiva ricoprendo ruoli di cura in famiglia.

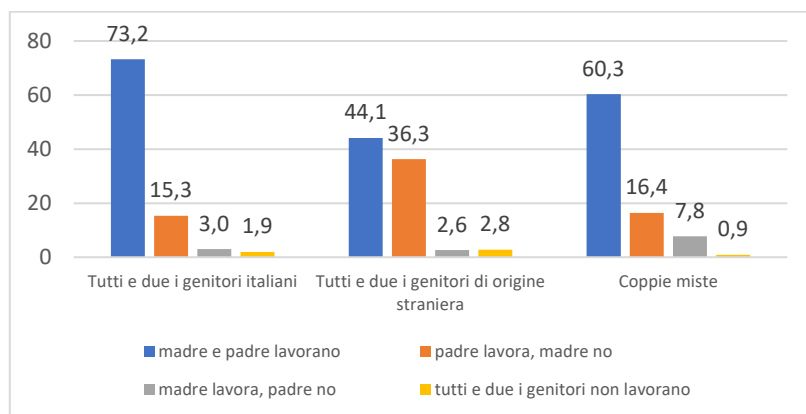
Grafico 11: famiglie degli intervistati per origine e classe sociale (%)



Una analisi sintetica per collocazione in grandi classi sociali delle famiglie di origine italiana e straniera, mette ancora più in evidenza la polarizzazione di condizione che le caratterizza: quasi il 50 % delle famiglie di origine italiana è collocabile nella classe media impiegatizia e un ulteriore 20 % nella piccola borghesia autonoma, mentre il 61 % delle famiglie di origine straniera si colloca nella classe operaia e il 19 % ha posizioni impiegatizie; in posizione intermedia le "coppie miste".

Interessante è capire quanto la famiglia con background migratorio approssimi il profilo classico del modello di famiglia operaia con il reddito del capofamiglia maschio come unica o principale entrata (il modello della *male breadwinner family* per intenderci): il grafico 13 evidenzia che nel 44 % delle famiglie con entrambi i genitori di origine straniera il bilancio familiare si fonda su due entrate con tutti e due i genitori che lavorano (73,2 % nel caso delle famiglie “italiane”), mentre nel 36,3 % è solo il padre che produce il reddito mentre la madre svolge ruoli di riproduzione familiare (al netto di occupazioni informali per incrementare le entrate) e solo nel 2,6 % -come nelle famiglie italiane- è la madre a produrre il reddito mentre il padre è inattivo; esiste poi un 2,8 % di famiglie con origine straniera (1,9 % le italiane) nelle quali entrambi i genitori sono privi di reddito.

Grafico 12: composizione occupazionale delle famiglie degli intervistati per fonti di reddito (%).



Oltre ai dati del sondaggio, anche le interviste evidenziano percorsi di progressiva acquisizione della condizione di lavoratore stabile e un modello di famiglia che funziona come vera e propria unità economica alla quale, oltre al capofamiglia, un po' tutti i componenti, compresi i ragazzi, sono impegnati a contribuire al bilancio familiare all'interno di un sistema di vincoli e lealtà intergenerazionali più o meno codificate. Una stabilizzazione che produce una percezione di sé e della propria condizione sociale che potremmo definire di ceto medio-basso.

“Sul piano del reddito la situazione della mia famiglia è abbastanza bassa, ovviamente io lavoro, da circa 10 anni, da quando ho 19 anni ho iniziato a lavorare al McDonald, poi in ristoranti e ora sono a chiamata, perché facendo l'università tra tirocini e lezioni è difficile. C'è in pratica solo lo stipendio di mia mamma, oltre al mio, che però finisce in spesa, treno e libri. Abitiamo in affitto”. (F, 25 anni, Eritrea)

“Una cosa banale di cui spesso mi rendo conto è che... cioè io vivo ancora con mia mamma e la aiuto economicamente, perché lavoro, però, ad esempio, quando parlo con altri della mia età di doppia cultura anche loro lo fanno, ma di controvoglia, perché lì è imposta: siccome vivi in Italia il minimo che puoi fare è aiutare la famiglia. Io non ho mai vissuto questa cosa come uno stress, era una cosa normale, mentre per le ragazze che conosco è un obbligo stabilito con una cifra precisa.” (F, 25 anni, Costa d'Avorio)

I ragazzi intervistati mostrano grande consapevolezza dell'importanza della tenuta economica della famiglia, così come della necessità di contribuire a “far quadrare” il bilancio familiare, all'interno di reti familiari mutualistiche talvolta anche larghe, avendo ben presenti gli immediati rischi connessi ad eventuali periodi di disoccupazione determinati da imprevisti di diversa natura.

“Con l'ultimo lavoro che ha avuto stiamo molto meglio degli anni precedenti, abbiamo molti meno problemi economici, anche se abbiamo comunque un ISEE molto basso. Perché comunque ci sono tante spese, per andare alle superiori (ti dicono che la scuola italiana è gratuita ma mica tanto). Però non siamo messi così male, anche perché il fatto di abitare con mio zio

ci permette di condividere le spese: uno magari paga la luce, l'altro paga l'acqua, l'altro ancora il gas, e via così. Le utenze le dividiamo. Poi mio padre aiuta anche i miei cugini a fare il mercato il sabato e la domenica, anche se alcune volte fa solo il sabato e la domenica riesce a riposare. Quindi con questo riesce a guadagnare quel "qualcosina" in più. Abbiamo avuto difficoltà economiche nel periodo in cui mio padre è stato disoccupato, lì l'abbiamo sentito tantissimo il problema" (F, 20 anni, Marocco)

Anche i dati del sondaggio tra gli studenti confermano questo profilo di stabilizzazione socio-economica. L'80 % dei ragazzi che ha genitori di origine straniera (ma anche il 79,5 % dei ragazzi italiani) descrive la condizione della propria famiglia come "né ricca né povera", il 15,2 % la definisce "molto o abbastanza ricca" e il restante 4,9 % di condizione povera, quota quest'ultima che cresce però all'8,1 % tra le famiglie dei ragazzi che hanno entrambi i genitori di origine straniera (3,6 % tra le famiglie italiane). La cittadinanza intesa come indicatore di radicamento delle famiglie di origine straniera, influisce in parte sulla percezione del proprio status economico: tra le famiglie in cui entrambi i genitori hanno cittadinanza straniera la quota di chi descrive la condizione della propria famiglia in condizione di povertà sale all'11,6 %, mentre tra le famiglie immigrate in cui entrambi i genitori hanno cittadinanza italiana cresce al 13,7 % la quota di chi descrive la condizione sociale come "ricca" e all'opposto la percentuale di chi considera la propria famiglia "povera" scende al 4,2 %, pari cioè alla media dei ragazzi italiani. Anche la posizione lavorativa dei genitori influisce sulla percezione del proprio status: il 36 % di chi è figlio di imprenditori e manager descrive la propria condizione "ricca" (anche il 30 % di chi ha genitori tecnici o professionisti), mentre sale al 7,4 % la percezione di essere in una condizione di povertà tra i ragazzi che hanno genitori che lavorano nei settori professionali più dequalificati e all'11,6 % per chi ha un genitore che non lavora. In sostanza le opportunità offerte da un mercato del lavoro pronto ad assorbire manodopera nella manifattura e nei servizi hanno permesso di realizzare una certa stabilizzazione lavorativa e del reddito, dopo fasi più o meno complesse di estremo precariato e talvolta grave sfruttamento sperimentate nella fase di arrivo, quando naturalmente, oltre alle fondamentali questioni legate allo status di legale, anche la semplice non conoscenza della lingua italiana costituiva un ostacolo molto rilevante.

"So che prima di arrivare a Lecco, mio padre si trovava già, in Campania. Mi ha detto che raccoglieva i pomodori, che era un lavoro duro e che ti trattavano male. Ad un certo punto della sua vita, presumo, ha voluto cambiare questo suo status, questo suo vivere, e ha cercato di procurarsi i documenti per stare in Italia. Quando è arrivato qui ha cominciato a lavorare in una fabbrica che adesso ha chiuso. Ha lavorato nella fabbrica per molti anni, si è guadagnato da vivere". (F, 21 anni, Burkina Faso)

"All'inizio mia mamma quando era arrivata qui, non conoscendo la lingua, diciamo che il primo lavoro è stato quello della lavapiatti in un ristorante che ormai ha chiuso l'Azzecagarbugli e poi la cameriera. Mio padre invece fa il bodyguard per eventi oppure se magari arriva qualcuno e serve il bodyguard per un'agenzia di sicurezza italiana". (F, 19 anni, Albania)

"Al momento mia madre fa l'operaia, mentre mio padre non lavora perché ha problemi al cuore. Sono partiti che erano adolescenti, mio padre ha finito le superiori in Eritrea, poi quando è arrivato qui ha iniziato a fare volantinaggio, poi ha fatto l'operaio, ha avuto un incidente e quindi è stato fermo un po'. Mia madre doveva finire gli studi qui in Italia, poi li ha dovuti lasciare e ora sta studiando per fare la cuoca. Poi ha fatto l'operaia, ha studiato come ASA, poi ha lavorato un po' con i disabili, con gli anziani". (F, 25 anni, Eritrea)

Dal racconto dei figli emergono carriere lavorative più o meno accidentate, in cui si alternano esperienze connotate da continuità lavorativa nelle stesse aziende o, quanto meno, negli stessi comparti produttivi, ad esperienze molto variegata. Normalmente è proprio in seguito alla stabilizzazione lavorativa della figura paterna, benché ci siano anche casi di madri sole, che si formano le famiglie di cui gli intervistati sono figli. Nel caso degli intervistati si tratta sempre di famiglie omogenee sotto il profilo della provenienza e della cultura religiosa di riferimento, con percorsi di formazione della famiglia che procedono, almeno nelle fasi iniziali, a cavallo tra Italia

e paese di origine sino ad una fase di stabile ricongiungimento del nucleo familiare, a volte in coincidenza con l'acquisizione della cittadinanza.

“Una volta presa la cittadinanza mio padre mi ha portato qui in Italia, mentre mia mamma era incinta di mio fratello, poi da lì è stato un po' a Rimini, un po' a Modena, un po' a Milano fino ad arrivare in Valsassina, a Introbio, dove poi si è stabilito e sono nata io. Poi siamo scesi a Lecco perché l'azienda per cui lavora (fa il camionista) si trova a Lecco ed era più comodo anche per lui. Mia mamma fa la casalinga anche se a volte va a fare le pulizie in nero da persone che conosce, vecchiette che chiedono aiuto. (F, 17 anni, Albania)

In qualche caso si conferma la tesi secondo la quale ad intraprendere il progetto migratorio siano i soggetti ritenuti, in seno alle comunità di origine, di più spiccata intraprendenza, per fattori sociali di origine.

“Non ho mai veramente capito perché mio padre è venuto qui. In Togo non è che stavamo male. Sono di una famiglia strana questi DS, mio nonno era brasiliano, avevamo delle case, stavamo bene, era una famiglia conosciuta, poi mio padre è venuto qui e ci siamo trasferiti qui. Ma non so perché ha deciso così. Da qui dirige ancora gli affari familiari in Togo, quindi non capisco perché non è rimasto lì a farlo. Perché anche suo fratello è venuto qui, mio padre ha seguito suo fratello che era venuto prima”. (M, 16 anni, Togo)

Non è poi da sottovalutare la propensione imprenditoriale delle prime generazioni, importante anche per i riflessi sotto il profilo della riconoscibilità sociale e di un qualche radicamento nelle comunità locali di insediamento.

“Mio papà ha una pizzeria da 15 anni a Introbio e mia madre lavora con lui. Devo dire che mi sono sempre sentita abbastanza accolta, non mi hanno quasi mai fatto pesare il fatto che io fossi straniera, però penso per più motivi. Il primo è che mio padre ha un'attività ed era conosciuto. Tutti andavano a prendere la pizza dal Musta, quindi il Musta non è più lo straniero che è arrivato e ha trovato lavoro, ma è uno che fa la pizza buona, che ha aperto un locale nuovo per cui si può uscire a mangiare. Questo ha cambiato tanto la percezione della mia famiglia. (F, 21 anni, Egitto)

Crescente è poi oggi la consapevolezza in seno alle comunità immigrate del contributo fornito dagli immigrati al funzionamento dell'economia locale, sia dal punto di vista delle sempre più qualificate maestranze impiegate nelle principali aziende lecchesi, sia dal punto di vista del contributo alla rigenerazione del lavoro autonomo e della micro imprenditoria commerciale o nell'artigianato di servizio.

“Io ho un'azienda di idraulica, ho gli operai, un negozio di parrucchiere, anche io faccio girare l'economia, faccio parte dello Stato, della cittadinanza lecchese. Non solo io, ci sono tanti artigiani e operai qualificati che lavorano nelle aziende grosse tipo Valassi, Carsana, Chissotti, Colombo costruzioni. Poi ci sono alcuni che hanno ditte di carpenteria, chi fa le strade, tante persone che frequentano il centro che lavorano nelle ditte, ditte grosse che hanno un bel peso sulla città di Lecco e provincia. Anche dal Fumagalli costruzioni, tanta gente che lavora nelle fabbriche, la Lucchini, dai fratelli Mauri. Questi qua lavorano nelle ditte grosse qualificate, competenti.”. (Referente, Associazione La Città)

La rilevazione sul campo nel territorio lecchese, in definitiva, conferma le caratteristiche assunte dal percorso di integrazione dei migranti in Italia e negli altri paesi del Sud Europa di recente migrazione. Le politiche di integrazione mediante il lavoro e l'autoimpiego, unitamente a quella dei ricongiungimenti familiari, continuano a rappresentare i principali veicoli di inserimento dei migranti di prima generazione nel territorio lecchese, così come evidenziato da ricerche condotte in Italia ed in Europa in una prospettiva comparata (Mipex 2020, OCSE 2017).

La lingua in famiglia

La lingua parlata in famiglia è un aspetto cruciale per la formazione dell'identità culturale e sociale, specialmente in contesti di migrazione. Le esperienze di B, una giovane marocchina cresciuta in Italia, offrono un esempio significativo di come la lingua possa influenzare le relazioni

familiari e l'appartenenza culturale. B esprime un forte attaccamento alla sua cultura marocchina, evidenziando l'importanza della lingua araba nella sua vita quotidiana. Descrive come, nonostante le difficoltà iniziali con l'italiano, abbia cercato di mantenere viva la lingua araba parlando con le sue amiche marocchine. Questo legame con la lingua è visto come un modo per preservare la propria identità culturale e per trasmetterla alle generazioni future: *"ho paura che i miei figli non sapranno parlare l'arabo"*. Le interviste illustrano come le lingue parlate in famiglia non siano solo un mezzo di comunicazione, ma anche un potente strumento di identità e appartenenza. Le esperienze mettono in luce l'importanza di preservare le lingue madri in contesti migratori, non solo per il legame con la cultura d'origine, ma anche per il benessere emotivo e sociale delle nuove generazioni.

"Ancora oggi mio padre nonostante sia in Italia da tantissimo tempo non sa parlare bene l'italiano. Sembra arrivato da poco". (F, 20 anni, Marocco)

"Mio padre è una di quelle persone che si adattano e si integrano facilmente all'ambiente e alle cose: una volta che ero a scuola e ho dovuto chiamare per farmi venire a prendere. Ho chiamato mio padre e parlava lui al telefono: il giorno dopo mi hanno chiesto se mio padre era bianco o nero perché parla molto bene l'italiano. E' uno che sa il fatto suo". (M, 19 anni, Camerun)

La lingua parlata in famiglia, oltre al rapporto con il sistema scolastico, incide profondamente sul modo con cui le seconde generazioni si inseriscono nella società d'accoglienza. L'uso della lingua è inestricabilmente legato alle dinamiche presenti all'interno del nucleo familiare ed è un banco di prova per affrontare il livello, le strategie e le modalità dell'integrazione di questi giovani. La scelta della lingua, da parte dei genitori, quindi, ci aiuta a comprendere meglio come questi tentino di assicurare ai propri figli le condizioni per l'inserimento nella società italiana. La lingua utilizzata all'interno delle mura domestiche è un indicatore per comprendere la tenuta del progetto migratorio familiare e permette di comprendere il livello di avanzamento del percorso di insediamento sia del giovane che dell'intero nucleo familiare nella società d'arrivo. Il mantenimento della lingua, così come di altre forme tradizionali, infatti, non implica una mancata integrazione, ma, al contrario, può costituire un capitale di risorse suppletive: tra i ragazzi intervistati ve ne sono molti che parlano correntemente più lingue. Il punto è che anche questo come tutti i capitali, produce valore nella misura in cui ne viene riconosciuto il contributo.

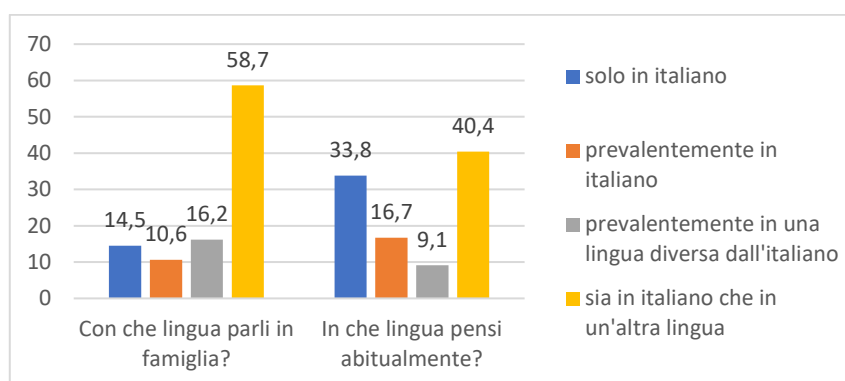
I giovani intervistati preferiscono parlare con i propri famigliari prevalentemente mischiando la lingua di origine con l'italiano (58,7 %), sviluppando una competenza come il bilinguismo e la capacità di ricorrere a riferimenti culturali diversi. L'uso esclusivo dell'italiano è limitato (14,5 %) e praticato quotidianamente solo dai ragazzi provenienti dagli altri paesi dell'Europa occidentale (70,6 %). I dati mostrano che anche l'uso prevalente anche se non esclusivo dell'italiano è poco praticato (tra il 12 e il 15 %) un po' da tutti i raggruppamenti di provenienza. Più propensi ad utilizzare soltanto la lingua madre, sono invece i ragazzi che vivono in famiglie con un genitore italiano e uno di origine straniera (31,6 %), dall'area del Maghreb e dei paesi arabi (22,6 %) e dai paesi asiatici (24,2 %), mentre i più propensi all'utilizzo misto dei diversi idiomi sono i ragazzi maghrebini (65,7 %) e di famiglie dell'America latina (63,5 %).

Tabella 14: lingua parlata abitualmente in famiglia per macro-area di provenienza (%)

	Solo italiano	Prevalentemente italiano	Prevalentemente una lingua diversa dall'italiano	Sia l'italiano che un'altra lingua
-Europa occidentale	70,6	8,8	-	20,6
-Europa dell'est	11,8	14,0	16,2	58,1
-Nord Africa e paesi arabi	5,8	5,8	22,6	65,7
-Africa subsahariana	12,1	12,1	14,2	61,7
-Asia	9,1	6,1	24,2	60,6
-America centrale e meridionale	16,2	12,2	8,1	63,5
-Coppie miste	15,8	15,8	31,6	36,8
Totale campione	14,5	10,6	16,2	58,7

Oltre alla lingua parlata è anche importante la lingua intima con cui si formulano pensieri e concetti. Rispetto alla lingua parlata in famiglia, cresce la percentuale (33,8 %) di chi pensa esclusivamente o prevalentemente (16,8 %) in italiano, anche se rimane prevalente (40 %) chi nel formulare pensieri mixa italiano e lingua d'origine. Solo nel caso dei paesi asiatici si riscontra una percentuale significativa di ragazzi che sostengono di pensare prevalentemente nella propria lingua d'origine (24,2 %).

Grafico 13: la lingua parlata in famiglia e la lingua del pensiero (%).



Sia per la lingua parlata nel quotidiano familiare che per l'idioma usato nel pensare, è rilevante l'essere nati in Italia oppure nel paese d'origine della famiglia e il momento di arrivo qui: tra i ragazzi nati in Italia il 19,7 % in famiglia parla solo in italiano e il 42,4 % pensa solo in italiano, mentre tra chi è nato in un paese estero parla solamente in italiano il 2,3 % e pensa solo in italiano il 13,9 %. Di converso formula concetti e pensieri prevalentemente nella lingua d'origine il 19,1 % di chi è nato all'estero il 22,2 % di chi è arrivato tra 6 e 12 anni e il 27,7 % di chi è emigrato tra 13 e 17 anni; coerentemente pensa esclusivamente in italiano il 42,4 % di chi è nato in Italia e il 9 % di chi è arrivato dopo i 6 anni. Il linguaggio utilizzato varia a seconda delle emozioni e delle situazioni. Ad esempio, quando si è arrabbiati, si tende ad usare l'arabo, l'albanese, o un dialetto senegalese mentre nelle conversazioni quotidiane si alterna tra lingua delle origini e italiano. Questo riflette una dinamica linguistica complessa che coinvolge non solo la comunicazione, ma anche le relazioni interpersonali all'interno della famiglia.

“Noi in famiglia parliamo principalmente il marocchino anche perché i miei genitori non parlano il francese, perché non hanno studiato. Con i miei fratelli parliamo l'arabo quando siamo arrabbiati perché l'italiano è troppo dolce, invece nelle situazioni normali parliamo arabo o italiano alternati”. (F, 20 anni, Marocco)

“A casa mia noi parliamo sia italiano che albanese però forse un po’ di più con loro che sono piccoli l’italiano perché è più semplice per noi. Non è che non lo capiscono l’albanese ma perché è più semplice per noi dirgli le cose velocemente in italiano”
(F, 17 anni, Albania)

Per gli intervistati, crescere in un ambiente bilingue o multilingue comporta sfide significative legate all'integrazione culturale e alla preservazione delle proprie radici. La capacità di navigare tra diverse lingue e culture può influenzare profondamente le loro relazioni sociali e il senso di appartenenza. Per i membri della diaspora, mantenere viva la lingua madre è essenziale per preservare le tradizioni e i valori familiari, mentre l'apprendimento della lingua del paese ospitante rappresenta una sfida necessaria per l'integrazione sociale e professionale. L'inserimento nella scuola italiana ha giocato un ruolo cruciale nell'apprendimento dell'italiano un po' per tutti gli intervistati.

Arrivo e fasi di adattamento

Sebbene quasi il 70% dei ragazzi con background migratorio siano nati in Italia e quindi non abbiano vissuto l'esperienza della migrazione rappresentando questa più una eredità di intensità variabile o un ethos familiare, un ulteriore 30 per cento è nato nel paese di origine della famiglia ed è giunta in Italia in età minore. Nello scomporre questo gruppo abbiamo mutuato la ormai classica tipologia di Rumbaut (1997) il quale con un approccio “decimale” formulato nel contesto statunitense presuppone che l'esperienza di migrazione e poi di arrivo e integrazione costituiscano una sorta di continuum: una visione criticata da molti ricercatori, anche se la tipologia rimane in realtà uno strumento utile. Come abbiamo visto poco più del 18 % dei ragazzi è arrivato tra i 6 e i 17 anni, in una età dunque in cui l'esperienza migratoria può costituire un passaggio di adattamento non facile sia rispetto alla società di arrivo che anche all'interno della famiglia dal punto di vista della ricostruzione di relazioni che la prima migrazione del genitore ha indebolito o reciso. Questo in parte è testimoniato da alcuni dati dei questionari: mentre il 73 % dei ragazzi nati in Italia o giunti nell'infanzia prescolare e a seguito del ricongiungimento dei propri famigliari, vive in un contesto familiare strutturato in cui sono presenti entrambi i genitori e fratelli/sorelle, solo il 46 % dei ragazzi arrivati in Italia da adolescenti vive in un contesto familiare completo, mentre il 25 % di loro (il 12 % per chi è nato in Italia) vive con un solo genitore ed eventualmente con fratelli e sorelle.

Come evidenziato dal quadro emerso dai questionari l'età di arrivo in Italia, generalmente a seguito di ricongiungimento familiare, dei giovani nati nei paesi di origine rappresenta una variabile che influisce sul percorso di adattamento e inserimento nell'ambiente locale di arrivo. Per i giovani giunti in Italia nel corso dell'infanzia (6-12 anni) e ancora di più nelle fasi dell'adolescenza (13-17 anni) il trasferimento in Italia significa quasi sempre lasciare nei luoghi di origine, siano esse grandi città o villaggi, amicizie di quartiere tra pari e relazioni famigliari allargate significative (tipicamente i nonni), che suscitano, anche per periodi non brevi, accesi sentimenti di nostalgia e profondo desiderio di ritorno ai luoghi di origine, accompagnati dall'insorgere di atteggiamenti di chiusura e rifiuto del nuovo ambiente (molto bene evidenziati da alcuni nel corso dell'intervista). Questa costellazione di sentimenti rivolti alla comunità di origine tende, almeno nelle prime fasi, ad accentuare il senso di estraneità, quasi a prescindere dalla qualità del contesto di accoglienza, dal momento che la volontà dei ragazzi appare pervasa, dominata, dal desiderio di ritornare nei luoghi dei legami affettivi dell'infanzia, assurti a simbolo di un paradiso perduto, tanto più se questa fase è stata vissuta nel passaggio critico dall'infanzia all'adolescenza.

“Ero contenta per essere qua in un posto pulito e con tante cose nuove, ok, però il fatto che i miei amici erano là mi dispiaceva, erano amici che conosco da quando ero bambina, che vedevo tutti i giorni perché erano vicini di casa. Giocavamo

tutti i giorni insieme, mentre qui mi trovavo in un posto chiuso dove non conoscevo nessuno, perché poi anche se uscivo non conoscevo nessuno. Questo mi ha fatto stare un po' male, cioè in realtà piangevo sempre". (F, 19 anni, Egitto)

La rottura della quotidianità, la perdita dei ritmi sociali e dei legami amicali determina, almeno in un primo momento, un inaspettato senso di solitudine e di isolamento amplificato dalla non conoscenza della lingua, che induce ad un ripiegamento emotivo che rende più difficile anche l'approccio al nuovo: dalla lingua, appunto, all'inserimento scolastico, alla socialità minuita.

"Mia sorella grande è molto legata al Togo. Lei ha fatto più fatica a lasciar stare. I miei genitori, e questa cosa un po' si contraddice, vogliono che non perdiamo le radici ma poi si erano arrabbiati con mia sorella perché sembrava che fosse rimasta in Togo con la testa, anche se tutti noi eravamo qui. Lei faceva fatica a riprendersi, chiamava gli amici ogni giorno come se vivesse lì, chiedeva delle loro uscite, ma questo perché lei era più grande, aveva quasi finito la scuola superiore. Lei ancora adesso fa abbastanza fatica a parlare italiano, anche perché gli amici che si è fatta qui erano anche loro persone appena arrivate in Italia. Le sue amiche sono tutte africane. Lei è rimasta molto legata, invece mia sorella più piccola è un po' come me" (M, 16 anni, Togo)

"Sono arrivata da sei mesi, i miei amici sono senegalesi. In Senegal ho due migliori amici, uno però non lo sento perché il suo telefono è rotto. Loro mi raccontano di quello che succede in Senegal, di quello che fanno. Non penso all'Italia, penso solo al Senegal. Per tornare". (F, 17 anni, Senegal)

Questione che, seppure in maniera diversa, riguarda anche chi ha attraversato fasi prolungate di ridislocazione tra Italia e paese di origine.

"Dopo essere nata a Lecce ho fatto un paio di mesi di asilo in Marocco, sono tornata là per apprendere la lingua, all'inizio mio padre voleva farmi studiare là in Marocco. Da piccola andavo e tornavo molto dal Marocco. Poi sono tornata in Italia e ho fatto tre anni di asilo. Anche lì ho avuto molte difficoltà con la lingua perché pur essendo nata qui avevo difficoltà ed ero molto più attaccata alla lingua marocchina anche per il fatto che non avendo molti amici non parlavo mai con nessuno, facevo un sacco di casino perché non avevo nessuno con cui parlare, però ho avuto difficoltà con la lingua fino alla terza elementare". (F, 20 anni, Marocco)

Nelle fasi critiche delle prime fasi di arrivo la famiglia costituisce sostanzialmente l'unico riferimento dei giovani ricongiunti, tenendo conto che molto spesso i padri, spesso venuti in Italia molti anni prima del ricongiungimento, sono persone con le quali non si è costruita una vera e propria relazione nel quotidiano o un'esperienza educativa di rilievo, con le quali a volte c'è scarsa confidenza e poca storia coabitativa, laddove invece le madri costituiscono quasi sempre (anche se vi sono casi in cui al padre segue inizialmente la madre senza i figli) l'unico vero perno affettivo, l'unica riferimento di continuità.

"Mi ricordo sempre di quando tornava mio padre, che tornava ogni due/tre anni e restava uno o due mesi. Doveva cercare la stabilità lavorativa in Italia, quindi tornava poco. Io ero piccolo e all'inizio non capivo mai chi fosse, almeno al primo momento" (M, 17 anni, Togo)

"Io sono arrivata in Italia all'età di undici anni, lasciando la mia stabilità e tutto quello che avevo da bambina. Quello che ho lasciato era un mondo bello, anche se mi mancavano i genitori, soprattutto mia mamma perché appunto mio papà non lo conoscevo. Il ricordo che ho sono quelli di una bambina che vive in una grande città. Sono cresciuta ad Abidjan con le zie, i nonni, i miei cugini. Con tutti loro dividevo tante cose ogni giorno. Il mangiare, ad esempio, era un mangiare insieme, non un mangiare solitario. Anche se avevamo poche cose, stavamo bene insieme in famiglia. Ho bei ricordi della Costa d'Avorio. Poi quando ho lasciato la Costa d'Avorio per venire in Italia, qui era tutto nuovo. Voglio dire, non avevo nessun riferimento. Sono cresciuta in un ambiente con una forte cultura materna e dove il potere è della donna. Quindi tutto ciò che viene dal padre io non lo conoscevo, il riferimento era sempre mia mamma". (F, 25 anni, Costa d'Avorio)

In altri casi i ricongiungimenti famigliari di coppie che non hanno quasi mai vissuto insieme, in Italia o nel paese di origine, ha determinato rotture e separazioni che inevitabilmente si sono riverberate su una condizione dei giovani figli già di per sé alle prese con lo sradicamento.

“Poi la situazione tra i miei genitori non è mai andata molto bene, è stato un matrimonio combinato non fondato sull'amore, era conveniente: lui andava in Italia, la famiglia di mia mamma aveva bisogno di soldi, e li hanno fatti sposare. Ai tempi era così: adesso non è così”. (F., 20 anni Marocco)

“Poi scoprirò, una volta arrivata qua, che i miei si separano, quindi ancora un piccolo trauma. In quegli anni conoscerò un po' il lavoro da badante, sono cose tutte nuove perché mio papà stava già con un'altra donna e mia mamma faceva la badante e la vedevo solo nei fine settimana. Il sabato e la domenica era a casa e poi il lunedì mattina partiva. Io restavo con mio fratello, abbiamo lo stesso padre ma mamma diversa”. (F, 25 anni, Costa d'Avorio)

Come detto in molti casi il trasferimento in Italia si configura come frattura, talvolta come vero e proprio choc psicologico, la cui difficile elaborazione può trovare sponde relazionali interne alla famiglia, specie laddove vi siano componenti che condividono gli stessi sentimenti (madre, fratelli o sorelle), o esterne al contesto familiare, come nel caso della scuola nella quali si viene inseriti, o in contesti associativi ai quali numerosi ragazzi si rivolgono per il primo apprendimento della lingua e per una prima socialità (es. gli oratori). Naturalmente tali contesti (famigliari, istituzionali o associativi) possono produrre effetti diversi, a seconda delle circostanze. Possono alleviare il peso della frattura, come nel caso di figure di insegnanti riportate alla memoria nel corso delle interviste, ma possono anche fungere, seppure inconsapevolmente, da agenti di rinforzo, a dimostrazione della sensibilità umana necessaria nel relazionarsi con giovani soggetti spaesati. Nella buona parte dei casi i giovani intervistati hanno mantenuto un rapporto più o meno continuo con l'ambiente di origine, facendovi ritorno con una frequenza legata alle possibilità economiche del nucleo familiare e al tipo di legame con il contesto di origine. In particolare vanno qui segnalate alcune esperienze di ritorno frequente o per periodi prolungati nei paesi di origine, con un pendolarismo ad ampio raggio che in qualche caso dipende da circostanze contingenti, mentre in altri casi segue una precisa strategia legata al percorso educativo dei figli, posto naturalmente che nella gran parte dei casi il legame culturale e affettivo che i genitori di prima generazione mantengono con il paese di origine tende a rimanere forte, quando non a rinforzarsi, tracciando la rotta del desiderio di ritornare a casa, una volta concluso il ciclo lavorativo in Italia.

“Sono arrivata a 13 anni. Il primo anno in teoria non volevamo rimanere qua. Andava bene come vacanza, ma avevamo tanti amici giù e volevamo tornare. Siamo venuti a maggio 2018 e siamo rimasti sino a novembre per via dei documenti, poi siamo tornati giù perché avevo gli esami di seconda media. Siamo ritornati a gennaio 2019 e ritornati giù a febbraio per il secondo quadrimestre. Ho poi finito a maggio e sono ritornata qui. E' passato un anno e poi abbiamo deciso di rimanere qua perché mio padre voleva così, perché qua è più facile. [...] Allora, non voglio vivere in Egitto, ma non voglio vivere qua. Poi se vado in estate ogni anno lì, va bene, cioè se studio qui nove mesi e poi tre vado lì, va bene. Però se rimango qui due anni e poi vado un mese allora no, perché sono legata tantissimo ai miei amici di lì. Loro mi mancano. E' un mondo diversissimo. (F, 19 anni, Egitto)

“A 6 anni, nel 2013 o 2014, mio padre decide di ritornare in Algeria per farvi conoscere la cultura e per imparare la lingua. E poi insomma eravamo molto soli qui e mio padre voleva che i suoi figli avessero un contatto con la famiglia. Poi ho altri famigliari che non stanno in Algeria ma in Francia e a Bruxelles in Belgio. Cioè non si sono parenti nostri qui in Italia, e quindi dai 6 anni ai 13 anni sono stata in Algeria sino alla sua morte. Poi mia madre dopo la sua morte ha deciso di prendere i suoi tre figli e tornare qui in Italia. Da quel momento sono sempre stata in Italia, qui a Lecco, sempre nella stessa casa”. (F, 17 anni, Algeria)

In alcuni casi il ritorno nella terra di origine nelle fasi di primo apprendimento della lingua si rivela particolarmente disorientante, richiedendo un grande sforzo di adattamento al cambiamento continuo, sostenuto dallo sviluppo precoce di competenze linguistiche e di discernimento cognitivo-culturale.

“Diciamo che per me era un po' un trauma tornare in Algeria, tra virgolette. E poi anche vivere in una casa dove c'erano tante persone ogni giorno... era proprio un trauma, poi ad un certo punto della mia vita ho dimenticato l'italiano, cioè lo parlavo male, in più parlavo male anche l'arabo e sapevo poco il francese! Alla fine non capivo e non riuscivo a farmi capire dalla gente. Poi piano piano ho cominciato a imparare le cose, cose che mi sembravano strane, tipo la prima volta che ho sentito

il richiamo per la preghiera per me era una cosa strana, pensavo che fosse da un altro mondo, cioè immaginare me a 6 anni che sento questo richiamo così a caso mi faceva paura. Questa stranezza si è trasformata in fascino, sono diventata più curiosa, volevo sapere altre cose della mia cultura che io non conoscevo. Era più un andare alla scoperta di cose nuove, perché poi alla fine pensandoci era come se io stessi guardando le mie radici". (F, 17 anni, Algeria)

Dal racconto degli intervistati appare abbastanza evidente come i giovani maschi, specie se ci riferiamo al mondo musulmano (ma non solo), incontrino in genere minori difficoltà di ambientamento nel nuovo mondo, essendo meno vincolati delle ragazze nella scelta delle frequentazioni sociali esterne alla famiglia e dunque avendo maggiori opportunità di socializzazione, avendo anche più tempo libero a disposizione in mancanza di impegni in ambito domestico. Certo, l'origine straniera dei genitori non assicura quasi mai la presenza di fitte reti di relazioni trasmissibili e appropriabili dai figli, essendo per lo più limitate al perimetro della comunità nazionale o religiosa di riferimento.

"Mio fratello usciva sempre quindi qualcuno conosceva. Ha fatto amicizia prima di noi, poi lui non è mai tornato giù, è sempre stato qui dal 2018 e quindi ha imparato più velocemente la lingua. Penso che lui si è trovato un po' meglio, meglio di me e di mia sorella. [...]. Abbiamo genitori arabi. Loro pensano così, il maschio può fare tutto, mentre la ragazza non può fare tutto". (F, 19 anni, Egitto)

"Giù stavamo insieme, giocavamo, andavamo a casa di altri come niente fosse. Automaticamente tutti si conoscevano nel quartiere, anche perché le madri magari si conoscevano e anche le nonne. Qui invece da quando sono arrivato le relazioni e le amicizie me le sono dovute cercare da solo, anche perché non è che i miei genitori qui hanno amici o conoscenti. Queste mi sembrano le differenze sostanziali. Gli amici provo a farmeli io, se no niente". (M, 16 anni, Togo)

Anche in questo caso la sperimentazione con il contesto esterno alle mura di casa è lasciata al figlio, ancorché sotto stretto controllo dei genitori che, come vedremo oltre, proiettano sui figli un'immagine dell'ambiente sociale impregnata da sentimenti di diffidenza e paura, che sembrano oltrepassare i confini della naturale propensione alla protezione dei giovani figli, che infatti, come vedremo oltre, faticano a comprendere le ragioni di tanti timori mettendo in atto diverse strategie di negoziazione che coinvolgono anche fratelli e sorelle.

"Quando arrivi è difficile farsi degli amici perché in Italia rispetto all'Africa sono diversi anche gli spazi in cui trovi le persone: io in Camerun ho cambiato due case e lì avevo molti spazi aperti in cui giocare con altri bambini, qui è difficile, non ci sono gli spazi aperti per giocare a parte forse i parchi. Quando mi sono trasferito ero in un quartiere nuovo, ero un ragazzo nuovo, la prima settimana non sono neanche uscito perché non conoscevo nessuno, la seconda settimana ero lì al "barcone" che guardavo gli altri ragazzi che giocavano a calcio, ho chiesto se potevo giocare e da lì in poi ho conosciuto un po' tutti e ho fatto amicizia. Però qui è più difficile farsi degli amici veri: come dice mia sorella gli amici te li fai alle superiori perché le cose sono due: o sei nato qua e conosci questo e quest'altro, hai fatto le elementari e le medie insieme a loro, di conseguenza hai gli amici; oppure quando arrivi è un po' diversa la cosa". (M, 19 anni, Camerun)

Intrecci tra diversi mondi

La letteratura e l'esperienza degli operatori sul campo hanno da tempo individuato nei percorsi di integrazione delle seconde generazioni un ambito di osservazione fondamentale per comprendere le direzioni dei processi di inserimento di una componente rilevante della popolazione giovanile. Benché ormai si parli semplicemente di "nuove generazioni" con background migratorio, alludendo alle problematiche che comprendono le terze e quarte generazioni nel più vasto campo delle coorti giovanili, l'ambito delle seconde generazioni presenta caratteristiche sui generis. Tali caratteristiche discendono dall'essere le generazioni anagraficamente poste a cavallo tra le culture di origine incarnate dai genitori e quelle dell'ambiente sociale italiano, in questo caso lecchese, nel quale sono state catapultate, anche quando vi sono nati. Da questo punto di vista diventa importante il tema dei processi di costruzione delle identità,

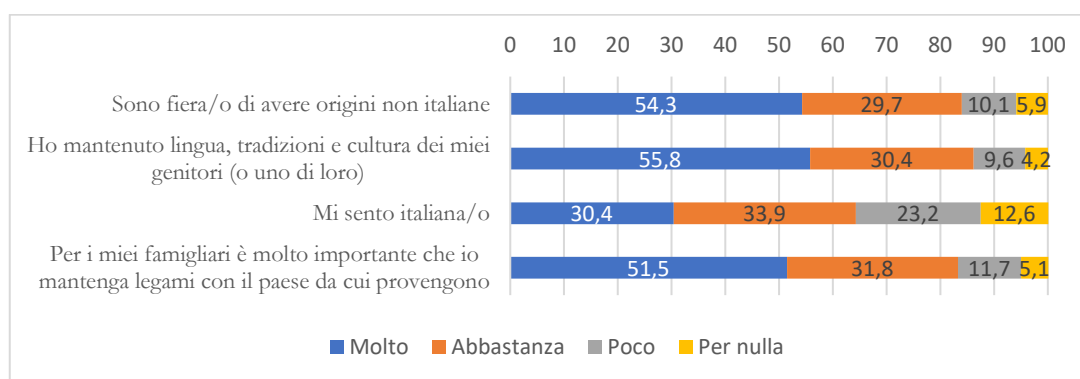
tenuto conto che parliamo di soggetti giovani che attraversano una fase critica del percorso di individuazione, all'interno del quale ci si misura contemporaneamente su diversi scenari: quello dei rapporti intergenerazionali, quello delle identità e dei ruoli di genere, quelli più ampi dei riferimenti socio-culturali. In questo senso l'etichetta della "doppia appartenenza culturale", spesso accostata alle seconde generazioni, deve essere considerata più come eventuale esito di un'elaborazione personale che un dato di fatto generazionale. Certamente, rispetto alle generazioni dei genitori si rileva un maggiore capacità ed interesse ad investire nell'esplorazione identitaria in termini meno rigidi anche in termini di lealtà ai canoni della cultura di origine, delineando una pluralità di percorsi accomunati dalla volontà di costruirsi un profilo personale definito, sperimentandosi come italiani "nuovi", variamente aggettivati, adottando posture culturali aperte alla diversità, che pescano anche dalla rielaborazione eclettica di elementi delle culture di origine. In queste continue prove di identità non mancano mai i periodi pervasi da un desiderio di assimilazione senza compromessi, soprattutto quando la mancata accettazione sociale della propria diversità sembra assurgere a vincolo insormontabile. Ma questo distanziamento dai modelli di socializzazione ricevuti sembrano più spesso legati al processo di individuazione e di autonomizzazione dal contesto culturale familiare, che a veri e propri percorsi di dissolvimento delle differenze culturali nel contesto ricevente in chiave puramente assimilativa. Anzi, il termine di "rinascita culturale", vissuto come momento di stabilizzazione identitaria, si genera di solito a seguito di episodi di conflitto o di distacco dalla cultura familiare. Naturalmente gli esiti di questi percorsi di rielaborazione personale dipendono in una certa misura anche dal riscontro dei contesti sociali di riferimento (oltre alla famiglia, la scuola, gli amici, etc.), dalla capacità di tali contesti di riconoscere e valorizzare le differenze o, viceversa, dalle tendenze al rifiuto e alla stigmatizzazione.

Le interviste effettuate nel contesto lecchese confermano come dietro l'etichetta di "seconde generazioni" vi siano situazioni biografiche e di autorappresentazione piuttosto variegata in cui la doppia appartenenza può effettivamente configurarsi come percorso di arricchimento e di consolidamento identitario, ma può anche configurarsi come precaria sospensione tra due identità che tendono a rimanere separate, in compresenza di tendenze all'assimilazione, al ripiegamento sulle culture di origine, alla contrapposizione interiore tra mondi che non si riescono a comporre, all'esplicitazione sociale delle contraddizioni. Per altro nel racconto degli intervistati queste tendenze si alternano e si intrecciano in un cammino erratico, segnato da momenti di disorientamento, cambi di direzione, e aperture esplorative di nuovi sentieri. E non può che essere così dal momento che la cultura non è un bene fungibile ma rimanda ad *habitus* radicati, la cui modifica richiede volontà, coraggio e consapevolezza, oltre che qualche compagno di viaggio ed una buona guida. Il laboratorio più importante di questa complessa elaborazione è certo rappresentato dalla famiglia, e in seconda battuta dal gruppo dei pari come vedremo oltre, laddove la storia familiare incarnata dai genitori rappresenta normalmente la tradizione culturale verso la quale i giovani sono chiamati ad esprimere lealtà e rispetto alla quale gli intervistati si rapportano in posizione negoziale. Il grado di negoziabilità delle identità diventa pertanto un primo campo di tensioni intergenerazionali, ma anche intragenerazionali nella relazione con fratelli e sorelle, al quale tutti i componenti della famiglia sono chiamati a prendervi parte, volenti o nolenti. In definitiva nel percorso di crescita dei giovani con background migratorio il rapporto con il paese e la cultura di origine rientra nella costellazione delle risorse disponibili ad essere attivate per accompagnare lo sviluppo della personalità, oppure possono fungere da contesti dai quali ripartire di fronte a difficoltà incontrate nel percorso di integrazione, approfondendo e rielaborando elementi della cultura di origine alla luce dell'esperienza di vita in Italia. Per le famiglie nei rapporti con i figli si pone il problema della riproduzione culturale delle proprie radici. Il modo in cui i giovani di origine straniera si definiscono rappresenta un aspetto cruciale nell'analisi del loro percorso di integrazione al pari di altri fattori. In questa sede l'identità culturale-nazionale è una delle tante facce dell'identità che al pari di altre dimensioni, ha rilevanza nella comprensione del

processo di integrazione: il modo in cui i giovani stranieri si definiscono “rivela molto dei loro legami sociali, nonché dei modi e dei luoghi in cui percepiscono di potersi integrare nella società di cui sono nuovi membri”¹¹.

I giovani con background migratorio che risiedono e studiano a Lecco mostrano di voler mantenere un forte legame con la cultura dei paesi di origine delle famiglie. Dalle risposte ai questionari ben l'84 % dei ragazzi è d'accordo sul dirsi “fiera/o di avere origini non italiane”, l'86,2 % mantiene lingua, tradizioni e cultura del paese d'origine dei genitori e l'83,3 % vive con genitori per i quali è “molto importante” che i figli mantengano legami forti con il paese da cui provengono. Questo legame di appartenenza a valori, lingua, pratiche culturali ancestrali non è d'ostacolo al fatto che la grande maggioranza di loro (il 64,3 %) dichiara di “sentirsi italiana”, mentre il 35,7 % dei ragazzi non si sente tale.

Grafico 15: grado di accordo su items riguardanti l'identificazione nazionale e/o con la cultura del paese d'origine della famiglia (%)



Dunque una larga maggioranza tra gli studenti con background migratorio non solo è nata e cresciuta in Italia, ma si sente anche italiana. Se come prevedibile la quota di chi si sente tale sale fino al 76,8 % tra gli intervistati che hanno anche acquisito la cittadinanza giuridica, l'aspetto interessante è che anche tra chi ha cittadinanza straniera, e dunque formalmente non è italiano, quasi la metà (il 48 %) si sente soggettivamente cittadino italiano, quota che sale al 60 % tra quelli di loro che sono nati in Italia (sul complesso dei nati in Italia chi si sente italiano è il 71,2 %). L'area culturale di origine, l'essere nati in Italia o il momento dell'arrivo, il genere, il titolo di studio dei genitori piuttosto che la classe sociale, non sembrano fattori rilevanti per quanto riguarda i legami con la cultura d'origine, che rimangono forti tra tutti i gruppi di intervistati. Solo il tema dell'identificazione con l'Italia è influenzato dal background personale degli intervistati. Abbiamo già detto dell'essere nati in Italia: al contrario si sente italiano il 26,2 % dei ragazzi arrivati nell'età dell'adolescenza; anche la cittadinanza dei genitori, indicatore di radicamento sul territorio, si correla con il sentimento di appartenenza tra i figli; così pure la macro-area di provenienza: si sente italiano il 58,4 % dei ragazzi maghrebini, il 63,1 % di chi proviene dall'Africa subsahariana, il 62,2 % dall'America latina, il 70 % dell'Asia e il 94 % di chi ha origini nell'Europa occidentale.

Possiamo a questo punto chiederci quale relazione ci sia tra il mantenimento di un forte legame culturale e emotivo con il paese d'origine e l'eventuale sentimento di appartenenza con la società italiana. La figura 2 incrocia queste due dimensioni. Prima di presentare i dati sottolineiamo che le domande del questionario non miravano tanto a sondare la relativa importanza delle identificazioni di tipo etnico o nazionale rispetto ad altri criteri di tipo generazionale, contestuale, di classe, utilizzati dai giovani intervistati, quanto provare a cogliere il peso relativo delle diverse

¹¹ Portes e Rumbaut, 2001.

identificazioni. Il tentativo è di scomporre la questione dell'identità, facendone emergere il carattere plurale oltre la semplicistica visione di un unico confine fisso dell'identità nazionale che separa chi è dentro (un "noi" pensato come omogeneo) da chi è fuori (un "loro" altrettanto rappresentato come omogeneamente altro).

Figura 2: il rapporto tra identificazione italiana e radici identitarie (% sul totale)

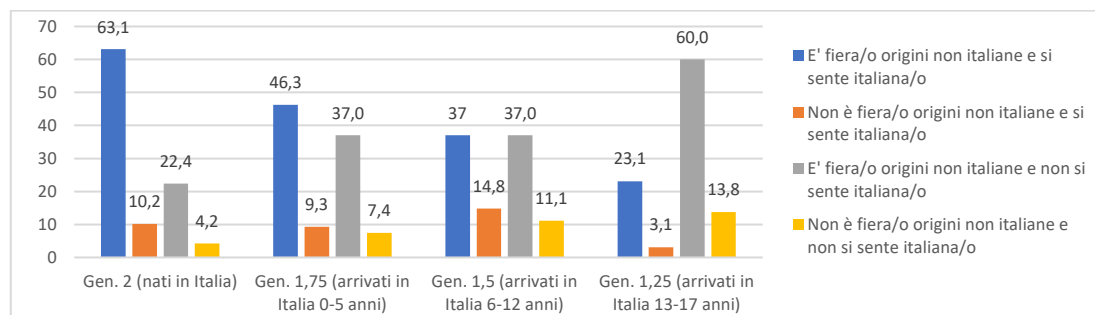
		E' fiera/o di avere origini non italiane	
Si sente italiana/o	Si	<i>Identità "con il trattino"</i> 54,5 %	<i>Assimilazione</i> 9,7 %
	No	<i>Identificazione originaria</i> 29,6 %	<i>Identità cosmopolita</i> 6,3 %

Come si può vedere oltre la metà dei giovani intervistati (54,5 %) rispecchia la cosiddetta identità "hyphenated", l'identità "con il trattino", unione di radici personali e familiari, fierezza delle proprie origini non italiane e nel medesimo tempo il sentirsi italiano a tutti gli effetti, suggerendo che l'integrazione non è assimilazione in una identità nazionale ricevente essenzializzata, presupposta come fissa, omogenea e uguale a sé stessa, un campo dai confini stabili in cui qualcuno debba assimilarsi, ma anch'essa come l'identità migrante un intreccio contestuale di permanenza di elementi ereditati e acquisizione di nuovi caratteri. Questo 54 % pone la questione di un modo di concepire l'identificarsi come italiani non legato all'origine o all'etnia. Come vedremo attraverso il racconto delle interviste, i ragazzi attraverso la loro richiesta di cittadinanza pongono il problema di come riuscire a riscrivere il significato e a spostare i confini simbolici di ciò che è identità nazionale. In altre parole non siamo di fronte ad un progressivo stemperarsi di una identità originaria anch'essa presupposta come omogeneamente diversa e essenzializzata, in un'altra identità. Al contrario il fenomeno dell'assimilazione nel nostro campione rappresenta solo il 9,7 % dei casi. Ancora più ridotta l'adesione ad una strategia identitaria che potremmo definire cosmopolita che rifiuta sia la fierezza delle origini che l'identificazione con l'Italia non riconoscendosi in alcuna delle due polarità (6,3 %). Più consistente invece il gruppo degli intervistati che preferisce coltivare la propria differenza riconoscendosi nella fierezza per le proprie radici familiari o personali nella diaspora, non sentendosi affatto italiani (29,6 %).

Mentre l'area di provenienza non ha grande rilevanza, più interessante la variabile che distingue le diverse generazioni in base alla nascita in Italia oppure all'arrivo in diversi tempi, entro l'infanzia oppure durante l'adolescenza. In generale all'aumentare del tempo trascorso nel paese di residenza cresce la percentuale di intervistati che si sentono solo italiani oppure italiani fieri dell'origine etnica altra, e allo stesso tempo diminuisce la proporzione di coloro che si identificano solo con il paese d'origine. Chi è nato in Italia è molto più propenso ad associare fierezza delle radici e identificazione nell'Italia (63,1 %), mentre tra i ragazzi giunti da poco in età adolescenziale, questa identità è condivisa soltanto dal 23 %; di converso tra loro sale al 60 % la quota di chi è fiero per le origini straniere ma non si sente italiano. In parte sull'identificazione nazionale sembra influire anche il capitale formativo delle famiglie, visto che la quota di ragazzi che risponde di identificarsi con l'Italia diminuisce dal 70 % di chi ha genitori con diploma o laurea al 57 % dei ragazzi che provengono da famiglie con bassi titoli di studio; tra queste è più alta la percentuale di ragazzi che sono fieri di avere origini straniere e non si sentono italiani (35 % rispetto a 25 % dei ragazzi con famiglie dotate di titoli di studio alti). E' interessante notare anche che c'è una quota rilevante di giovani che pur essendo nati e sempre vissuti in Italia oppure vi si sono trasferiti da molto piccoli e che dichiara un legame esclusivo con il paese di origine senza identificarsi con l'Italia, al pari della generazione di giovani immigrati in età scolare. Questo a conferma che nel processo di integrazione il tempo di permanenza conta, ma l'assimilazione non è per nulla un esito scontato,

ma sempre reversibile o interpretabile in maniera autonoma. Le radici possono indebolirsi, ma per lo più non si spezzano. Anche perché sulla tendenza possono agire fenomeni contestuali e contingenti, dall'azione della famiglia, il contesto socio-economico, il clima nazionale e i regimi migratori: un processo reversibile in base alla situazione di vita che l'attore sperimenta.

Grafico 16: identificazioni degli intervistati per generazione di arrivo (%)



Prove di identità

Ritornare alle origini dopo un fallimento scolastico, oppure per cambiare e ripartire rielaborando le proprie radici; oppure ancora ritornare per provare a ricollocarsi all'interno della propria cultura in seguito a conflitti e tensioni familiari legati alla crescita, ai percorsi di emancipazione e di individuazione. Per alcuni si tratta di un percorso organizzato per vere e proprie "prove di identità"

"Avevo preso debiti a scuola, ma non volevo fare gli esami. Allora ho detto ai miei genitori di mandarmi in Egitto, mancava un mese alla fine dell'estate, ho detto faccio una vacanza e ritorno. E alla fine non sono più tornata. Sono rimasta un anno e mezzo in Egitto, da mia zia. Quest'anno e mezzo è servito a me per crescere, perché sono cambiata tanto. Ho vissuto la mia cultura da vicino, cosa che non avevo mai avuto la possibilità di fare. Ho imparato a leggere e a scrivere l'arabo". (F, 21 anni, Egitto)

In qualche caso il ritorno nel paese di origine è stato dettato da circostanze problematiche venute a determinarsi all'interno del contesto familiare, quando, ad esempio, il livello del conflitto con i genitori e i parenti adulti giunge a livelli ingestibili all'interno della famiglia. In questi casi le possibili fonti di mediazione possono essere attivate o all'interno del contesto familiare allargato o ricorrendo a figure di riferimento della comunità religiosa (quando presenti), oppure ancora, in casi estremi, attraverso l'intervento dei servizi sociali. A proposito di questi ultimi va precisato che, almeno nella percezione degli intervistati, l'intervento dei servizi rappresenta l'extrema ratio, non viene quasi mai considerato una risorsa alla quale ricorrere per un'utile mediazione, quanto un apparato da attivare solo in casi estremi, quando in effetti la mediazione ricompositiva non sembra più possibile. In altri casi il desiderio di tornare nella terra di origine si manifesta in modo netto e prorompente come ricerca di legame con un mondo vitale del quale non si riesce più ad essere partecipi vivendo in Italia.

"A me qui manca la mia cultura, il fatto di vivere le nostre feste. Ad esempio, la festa di fine Ramadan: in Marocco la vivi in un certo modo, sono tutti vestiti, tutti vanno da tutti: qui, a parte che c'era mezza gente araba che non lo faceva, secondo la festa di fine Ramadan io non l'ho sentita, mi dicevo "perché sono qui". Tante volte i miei genitori sono stupiti del fatto che noi che siamo qui (anche mio fratello) vogliamo tornare giù. Perché sentiamo questa mancanza culturale". (F., 20 anni, Marocco)

Ciò non significa che le esperienze di ritorno nelle terre di origini rappresentino una facile scappatoia dalle difficoltà poste dalla vita quotidiana in Italia. Non di rado ritornare a vivere nelle terre di origine serve a comprendere la distanza tra la realtà e l'immaginario. Tocca fare dolorosamente i conti con l'ostracismo di ritorno, la chiusura comunitaria, e da lì ripartire.

“Quando sono tornata, all'inizio è stato molto traumatico perché sicuramente passare da un tipo di cultura o una vita in cui io ero abbastanza libera ad una vita di un paese disperso nell'Egitto, piccolo, rurale, con tutto quello ne concerne, è stato difficile perché sei la straniera, anche a casa tua. Sei quella diversa, sei quella un po' figlia del peccato, tra virgolette, anzi quella che porta il peccato, perché alla fine arrivi dall'Occidente, e “non sei come noi, noi che siamo bravi, siamo credenti”. (F, 21 anni, Egitto)

“Se ti comporti come gli italiani, poi quando torni là si nota tantissimo. Conosco tante persone che sono tornate in Egitto e poi la gente lì vede e dice “quello è diventato come loro”. (E, 19 anni, Egitto)

“Credo di essere un po' un misto: tu sei in Italia e ti senti straniero e poi vai giù e ti senti straniero. Parlo l'italiano ma non è al 100 %, vado in Eritrea e parlo la lingua ma non è perfetta al 100 %” (F, 25 anni, Eritrea)

Il ritorno e la rielaborazione creativa della propria cultura e della tradizione religiosa di origine trasformate da qualcosa di cui vergognarsi nel secolarizzato contesto occidentale/italiano in un ambito di sperimentazione identitaria e di investimento professionale, evidenzia la volontà e la capacità dei giovani con background migratorio di sperimentare sul piano personale percorsi inediti di integrazione negoziata, che ne delineano il profilo di un attore sociale in formazione che utilizza le proprie risorse culturali, i valori, le informazioni e le prassi, alla ricerca di spazi di manovra non riconducibili né al campo ristretto dei determinismi culturali, né al semplice percorso dell'assimilazione giocata sulla rimozione delle origini culturali, alla ricerca di elementi orientati alla sperimentazione di forme di individuazione e di identificazione. Si tratta di itinerari poco lineari quanto ricchi di significato, tanto da portare qualcuno a immaginare di farne la propria futura professione.

“Poi a livello delle credenze e delle usanze, non è che conosco, non avevo mai approfondito questo aspetto della mia cultura, perché anche se vivo in una famiglia egiziana però non hai tutto il contorno del contesto. Ho fatto per la prima volta nella mia vita Ramadan, anche se io non sono credente, però ho preso lezioni di Corano, mi sono avvicinata alla religione, cercando di capirla e in realtà a volte mi sono affidata quando ero disperata in alcune situazioni. Quindi ho scoperto l'aspetto religioso, l'aspetto delle credenze. Prima di partire mi vergognavo abbastanza delle mie origini, adesso invece ne vado super fiera. E' una cosa molto importante della mia identità, a tal punto che l'anno prossimo voglio andare a fare Mediazione inter-culturale, cioè Comunicazione inter-culturale e studiare arabo. (F, 21 anni, Egitto)

Per altri il ritorno nel paese di origine non rappresenta solo un momento per tornare alle radici familiari, ma anche un'occasione per apprezzarne il dinamismo, coglierne quel desiderio collettivo di futuro, spesso assente nella vita in Italia, da utilizzare come carburante fiduciario da reimmettere nelle prospettive di vita personali.

“Io ho un ricordo dell'Albania che è sempre in fase di sviluppo perché ci ritorno ogni anno. Se mi dici Albania a me sicuramente viene in mente la casa dei nonni che vivono un po' fuori città. A me piace molto quel clima lì e soprattutto diciamo mia nonna materna che è ancora più spostata rispetto a quella paterna e vive praticamente in montagna, come dire quasi in Valsassina per fare mente locale con l'Italia. L'Albania mi trasmette molto tranquillità e ogni volta che ci vado cioè mi sento proprio nella mia terra, quasi rimpatriata letteralmente”. (F, 19 anni, Albania)

“Io amo un sacco l'Albania, mi sento molto legata, e credo perché fin da piccoli i miei genitori ci hanno sempre portato lì per le vacanze e quindi è diventata un po' una seconda casa, anche se in verità io sento più come casa l'Albania che l'Italia, perché mi sento a mio agio più che altro per le persone, perché ho notato che invece qui in Italia le persone sono abbastanza fredde, stanno nel loro, e invece in Albania sono molto socievoli. Io non mi sento molto italiana, mi sento più albanese, anche se ho entrambe le cittadinanze”. (F, 17 anni, Albania)

Certamente in questi processi di elaborazione le distanze culturali, al di là della soggettività dei singoli, non sono equivalenti per tutti, né presuppongono processi di assimilazione negoziata che

prescindono dalle direzioni assunte dal peso della tradizione all'interno delle famiglie di origine. E' il caso, ad esempio, di quei contesti nei quali i valori tradizionali tendono ad irrigidirsi, probabilmente anche per effetto dello stigma imposto dalla società ospitante, sino a diventare, specie per le giovani donne, una barriera di "diversità" difficile da comprendere, ancor prima che eventualmente da affrontare.

"La mia famiglia, tutta, qui in Italia è stata quasi più tradizionale dei miei parenti in Marocco. Hanno paura che magari tu abbandoni le tradizioni, o la tua cultura, o sbagli a fare certe cose, o le regole che ci sono qua non sono le nostre regole: io ancora oggi pur essendo nata e cresciuta in Italia ad esempio in alcune cose non mi rispecchio, e quindi secondo me è un po' questo. Quando torni in Marocco sei nel tuo paese e magari anche se sbagli lì nessuno sta lì a dirti "hai sbagliato a fare questo o quello". Magari tu fai uno sbaglio e c'è sempre la paura del giudizio della "tradizione". Quando invece siamo giù le mie cugine fanno quello che vogliono. Mia cugina a 18 anni era a studiare da sola in una città che distava mezzo Marocco: se io venivo a studiare qui a Lecco da Cortabbia da sola era una dramma in famiglia. Era più che altro la paura di un giudizio: la cultura di qui, ti dice che tu sei diversa e quindi che dovresti comportarti come si ritiene si comportino quelli della tua cultura. Se fai una cosa diversa ti giudicano e quindi la tua famiglia si sente giudicata: è una specie di reazione a un certo pregiudizio. Quindi noi siamo marocchini, dobbiamo dimostrare questo e loro vogliono che dimostriamo questo [...] Comunque anche quelli che sono venuti qui e che sono maschilisti un po' stanno cambiando: hanno tutti avuto figlie femmine, hanno visto com'è" (F, 20 anni, Marocco)

Come rilevato sopra sono in particolare le ragazze ad essere "oggetto" di una moltiplicazione delle paure famigliari in cui quella di perdere i valori tradizionali si salda con il pregiudizio attribuito, a volte anche in maniera strumentale, alla società ricevente considerata pericolosa e travicante, spia di un processo di integrazione delle prime generazioni che sembra per certi versi essersi cristallizzato, anziché evolversi su un terreno di scambio culturale attivo, ancorché dialettico, lasciando ai singoli giovani il compito di trovare un qualche provvisorio equilibrio tra culture, incarnate dagli adulti di prima generazione e da quelli della società ricevente, che appaiono ai loro occhi troppo poco disponibili a ridurre le distanze. Questione che, come detto, appare particolarmente diffusa nell'esperienza delle ragazze, specie tra quelle che hanno sperimentato il diverso registro educativo tenuto dai genitori in Italia e nel paese di origine. Sul piano dei costumi infatti diversi sono i regimi di fiducia, le possibilità di negoziazione sui margini di libertà e di autodeterminazione tra maschi e femmine.

"Io ho lottato per i miei diritti. Per come eravamo messi sino a dieci anni fa io uscivo di casa raramente. Però se devo parlare di come sono in generale gli altri adesso penso che non sia cambiato molto. Le femmine per uscire di casa hanno molte difficoltà, devono superare molti più ostacoli rispetto ai maschi, perché appena un genitore pensa ok mia figlia esce di mattina, va bene, esce di pomeriggio, va bene, esce di sera, non va bene. Chissà questa cosa va a combinarmi di sera tardi. La notte? Non esiste. Questo poi può portare alla ribellione, invece i maschi no. Posso fare il paragone con l'ambiente di giù, perché io ci sono stata nel 2019. Ero già abbastanza grande per ragionare, cioè io giù potrei uscire benissimo alle tre del mattino e nessuno direbbe niente, ti lasciano uscire. Poi non è che lì non ci sono i pericoli, per carità, però c'è molta più fiducia. Non è incasinato come qua". (F, 21 anni, Burkina Faso)

"I ragazzi hanno una mente un po' diversa. Pensano tutto al contrario. Non è che si mettono a pensare al loro futuro, a pensare come vivere, come comportarsi. Loro vanno e come va la vita va. Loro hanno più libertà di noi. Lui può fare tutto, può uscire, può tornare tardi, può viaggiare, può fare quello che vuole, uscire con le ragazze, parlare, baciare, tutto. Tutte cose che noi non possiamo fare, cioè prima delle 8 devo essere a casa, per esempio. Non posso parlare con i ragazzi, non posso uscire con loro. Magari qui un po' meno, però in Egitto non potrei. Non posso viaggiare, aspetto che mi sposo così viaggio con mio marito". (F, 19 anni, Egitto)

A volte quella che appare agli occhi dei giovani una semplice richiesta di "porre in questione" tratti della tradizione educativa famigliare produce chiusura, indisponibilità al dialogo da parte dei genitori (che è anche impreparazione), conseguente senso di isolamento, soprattutto quando scatta il confronto con quello che si pensa essere la "normale" dinamica genitori-figli nelle famiglie di cultura italiana.

“Direi che ci sono due culture separate. Quando sono a casa con i parenti, loro mi definiscono un po’ come “la bianca”, quando sono fuori casa sono la ragazza di colore, nera. E su alcuni miei atteggiamenti in casa mi dicono che ho perso completamente la mia cultura, che ho preso troppo di qua. Ma io dico “in che senso?”, se ho voglia di risponderti “male” ti rispondo male, però per la cultura africana un po’ sottomessa non va bene. Il fatto che rispondi a tuo papà non va bene, vuol dire che stai mancando di rispetto e basta. Però nella cultura italiana uno può rispondere, non per questo è maleducato”. (F, 25 anni, Costa d’Avorio)

Laddove agli occhi dei genitori il comportamento mimetico e la netta separazione tra cultura di provenienza e ambiente della società ricevente appaiono un dato di fatto, per certi versi una scelta, rinforzate da priorità di adattamento limitate alla sfera materiale, per i figli mutuare questa disposizione appare decisamente meno agevole, rischiando di tradursi in schizofrenia culturale, poiché mentre nelle prime generazioni il riferimento alla propria cultura di origine, il valore ad essa attribuita come chiave per leggere il mondo, tende a permanere intatto nel tempo, quando non a rafforzarsi, nelle seconde generazioni il pendolo culturale oscilla in maniera pronunciata tra diverse istanze e visioni di sé, che richiedono un notevole sforzo cognitivo e affettivo nel mutare del senso delle relazioni durante il processo di crescita.

“Quando vedo i miei genitori, come penso un po’ tutti, vedo due identità. Nel senso che, diciamo che quando siamo tra di noi, non solo a casa ma anche in generale tra di noi, persone che vengono dall’Africa, penso che siamo persone più vere. Probabilmente questo perché culturalmente parlando ci si pone in un certo modo con gli altri nei due diversi contesti. Adesso noi siamo qua in Italia, siamo italiani sì, ma di fatto abbiamo origini africane. Quando ci troviamo con persone che hanno le stesse origini siamo persone diverse. Io mi sento di essere divisa. Ci sono cose che direi in un certo modo in un contesto e che direi in altro modo in un altro contesto. Ci sono cose che in certi contesti non direi perché non si capirebbe. Non sto a dire cose che poi bisognerebbe mettersi lì a spiegare. Perché c’è poi anche l’ottusità, la mentalità chiusa, e lì non è che c’è molto da tirare per le lunghe. (F, 21 anni, Burkina Faso)

Così capita che la comunità di origine diventi “altro”, la doppia identità culturale venga percepita come “doppiezza”, e la ricerca di identità venga considerata un “voltare le spalle” dai genitori, provocando incomprensioni, senso di colpa, solitudine, specie se, nel contempo, la società ricevente non riesce a costituirsi, se non a tratti, come “nuova casa”, nel senso di contesto che protegge e accompagna la crescita, al di là delle opportunità che questa ha offerto ai genitori in termini occupazionali e di conseguimento di un minimo di benessere economico.

“Io ho questo problema, perché non ho proprio una “casa”. Io sono considerata di doppia cultura dagli altri. Io penso che la Costa d’Avorio è la terra dei miei antenati, delle mie origini, l’Italia è la terra delle opportunità che i miei genitori hanno voluto darmi. Però io sono un po’ incastrata, non tornerei mai in Africa ora, però non so, allo stesso tempo non riesco a dire che l’Italia sia la mia casa. Non ho un attaccamento a qualcosa che chiamo casa, è solo un posto per dormire. Certo poi quando sono andata a Londra, non vedevo l’ora di tornare a casa mia qua in Italia.” (F, 25 anni, Costa d’Avorio)

Questo processo di divaricazione o spiazzamento culturale, che ovviamente appare più evidente in coloro che sono venuti in Italia nella tarda infanzia o nell’adolescenza, si manifesta sin dalla tenera età, nell’incontro con i coetanei autoctoni alla scuola materna, restituendo la sensazione di contesti poco avvezzi all’interculturalità, al di là degli sforzi dei singoli insegnanti. Non è forse un caso che proprio nel corso dell’infanzia i bambini con background migratorio, sperimentando “senza filtri” la diversità come ostacolo all’accettazione, si sentono in qualche modo costretti a percorrere la via dell’assimilazione.

“I miei genitori sono venuti qui per motivi economici, non per altro. Hanno un forte amore per la loro terra. Sono molto legati alle loro origini, però io devo dire che non sono legata in questa maniera, anche perché non mi ricordo molto del Senegal. Per me è sempre un po’ un problema, perché pur di distaccarmi e volendo integrarmi... cioè alle elementari ero l’unica nera in tutta la scuola. Sono sempre stata l’unica nera della classe ovunque andassi. Ogni volta che si faceva qualcosa c’ero io che ero di quel colore lì. E quindi penso che pur di integrarmi mi sono distaccata dalle mie radici, quindi ho sempre cercato di parlare italiano, anche in casa. Ci sono state un sacco di liti per questo, perché non parlavo la “mia” lingua o altre cose. Ho una mentalità che loro considerano “occidentale”, non ho la mentalità senegalese, soprattutto non di una donna senegalese, quindi

mi chiamano "bianca". Mi dicono "tu sei la bianca della casa", perché "pensi come loro, agisci come loro, ti muovi come loro, fai le stesse cose". (F, 19 anni, Senegal)

Nel percorso di crescita che porta a fasi della vita più consapevoli le traiettorie culturali raramente seguono inerzie lineari. In ogni caso appare evidente l'impegno dei ragazzi nella sperimentazione di scelte all'interno di un campo di forze che può configurarsi in maniera diversa a seconda del tipo di dialogo e di intreccio tra cultura delle origini incardinate sulla famiglia ed esperienze portate avanti nella società ricevente.

"I miei genitori continuano a ricordarmi che sono africano, non bianco. Io dai 10 anni, da quando sono arrivato, ad adesso mi sono abituato a vivere in Italia e mi comporto come i bianchi. Frequento amici bianchi, vado a casa loro, conosco i loro genitori, gioco a pallamano, faccio campionati e trasferte con loro. Sto tanto tempo con gli italiani, quindi possiamo dire che mi comporto da italiano. Questo molto di più dei miei genitori, che forse si sentono offesi, non so. Anche per quanto riguarda la musica, non ascolto nessuna musica africana. Se mi metti musica africana ti dico "ma cosa è questa roba, non mi piace". Ai miei genitori questo non piace per niente". (M, 16 anni, Togo)

Da notare che non sempre la spinta familiare all'identificazione con la cultura di origine si rivela necessariamente una barriera, soprattutto laddove le stesse prime generazioni abbiano avuto la possibilità e la capacità di evitare di arroccarsi su posizioni identitarie difensive, aprendosi al rischio della relazione con il contesto ricevente anche nell'ottica di farne materia educativa per i figli.

"Nonostante ci sia tornato solo una volta il mio legame con il Senegal è forte, riesco a identificarmi come senegalese, parlo la mia lingua il senegalese anche se non la lingua principale ma un altro tipo di senegalese. Quindi parlo la mia lingua in casa, spesso se non sempre, ho amici e parenti di questa lingua, mangio senegalese, sento musica senegalese. Ho un rapporto fortissimo con la mia cultura. I miei genitori sono stati importantissimi: ringrazio Dio che mio padre e mia madre non sono mai state persone con mentalità chiusa e mi hanno sempre spronato a dare il massimo. Mio padre mi ha sempre detto: non permettere a nessuno di dirti che sei un immigrato. Tu sei cresciuto qua, studi qua, mangi qua, nessuno vale più di te, sei alla pari degli altri. E nonostante questo mi ha sempre invitato anche a tenermi strette le mie radici come cosa importante. (M, 19 anni, Senegal)

Questi casi, almeno nella rilevazione compiuta sul campo, sono tuttavia piuttosto rari, tuttavia non sono rare le attestazioni di orgoglio delle proprie origini, da leggere sul crinale sottile che separa il sentimento unilaterale reattivo ad una certa impermeabilità del contesto e l'affermazione della dignità della cultura di origine come campo di risorse da immettere nelle relazioni sociali e affettive nel percorso di crescita verso l'età adulta.

"Io ho un rapporto molto forte, sono orgoglioso del mio paese. Poi non saprei. Quando ero appena arrivato per cercare di integrarmi, inconsciamente ho rinnegato tutta quella parte lì. Poi crescendo, acquisendo un po' più di maturità quel rapporto lì che era un po' svanito si è rafforzato di più. Più o meno alle superiori, in terza superiore avendo un gruppo di amici sia bianchi che neri, andavo fiero. Io mi sento camerunese, italiano assolutamente no. Io sono una persona anche abbastanza fortunata nel senso che ho incontrato anche molta gente brava nella mia vita e da quel lato lì ringrazio anche. Però l'Italia e la gente non ha fatto abbastanza perché io potessi identificarmi come italiano. Quindi non potrei andare in giro a dire che sono orgoglioso di essere italiano. Neanche me ne vergogno, ma sono invece orgoglioso di dire sono camerunese". (M, 19 anni, Camerun)

"La prima cosa che dico sempre è che sono albanese, anche se da piccola mi vergognavo a dirlo mentre adesso lo dico da molto fiera. Che sono italiana non lo menziono. Questa comunque è una scelta mia: la mia situazione è molto diversa da quella dei miei fratelli piccoli. Con loro è come se i miei genitori si fossero arresi da questo diffondere la cultura propria: sono invece più che altro io che li incito. L'albanese lo parlo bene anche perché io e mio fratello maggiore siamo cresciuti con i media albanesi, con il satellitare e i canali di cartoons albanesi. (F, 17 anni, Albania)

La sensazione di fondo derivante dal racconto è che le autobiografie degli intervistati siano accomunate da continui momenti di verifica e di riflessione sul senso del percorso compiuto e sulle direzioni da prendere, ritornando sui passi compiuti e prospettando a se stessi nuove sfide e nuove sintesi creative, accettando la via dell'autodeterminazione come percorso di ricerca all'interno di una società ricevente che, a confronto con i rigidi dettami culturali delle origini,

sembra favorire l'abbandono di costumi considerati arretrati senza offrire particolari riferimenti culturali di individuazione, in termini di autorevolezza e credibilità.

“Adesso che sono cresciuta, trovo che forse i miei genitori avevano un po' ragione perché vorresti parlare con i tuoi paesani, con altri ragazzi senegalesi. Quando parlo con loro mi chiedono sempre se sono nata qua. Io dico no, ma per loro è impossibile, fanno fatica a crederci. Loro dicono che non parlo come loro, non faccio le cose che fanno loro. Quindi adesso sento un po' la voglia di riscoprire un po' la mia terra, di integrarmi di più verso la mia cultura e magari abbandonare un po' questa che mi ha preso troppo. [...] I problemi ci sono dappertutto, ma qui in Italia si può parlare, anche se a qualcuno con una mentalità antica o tradizionale può dare fastidio”. (F, 19 anni, Senegal)

“Poi anche se siamo tutti neri si nota abbastanza la differenza tra genitori che sono arrivati qui e si sono ambientati e genitori che sono arrivati e hanno figli che sono cresciuti di là. Quando i ragazzi arrivano qua e scopri la libertà perché quando arrivi in un ambiente come questo in cui diciamo che hai tutto per te, che ti può aprire il cervello, che hai nuove conoscenze, quando i ragazzi hanno le libertà e scoprono il mondo possono succedere varie cose. (M, 19 anni, Camerun)

“Libertà” è ciò che i giovani, specie quelli giunti in Italia in età pre-adolescente, percepiscono come la differenza principale con la cultura del paese di origine. Soprattutto percepiscono la libertà “di” fare o di essere, quando ancora essi hanno a che fare con la libertà “da” vincoli economici, legami culturali, etc. Una libertà che disorienta e riorienta e che richiede uno sforzo di ricombinazione continua.

“Di questo pezzo di cultura qua in Italia mi attrae la mentalità aperta. Nel senso che sono una persona che con me puoi parlare di omosessualità, femminismo, di violenza, mentre in Senegal certi discorsi finiscono nel niente, cioè sono dei tabù molte volte. Quindi ogni volta che io cerco di parlare di certi argomenti in casa sono sempre quella che vuole far litigare, invece no, è soltanto che a me piace parlare. E a scuola, o con i miei amici, non sento questa specie di limite, mentre lì c'è molto limite. Per questo non mi sente molto d'accordo con la mia parte senegalese, con la gente del Senegal, perché non puoi dire veramente quello che vuoi, che vuoi fare, quello che pensi veramente di certe situazioni”. (F, 19 anni, Senegal)

Da questo punto di vista l'esperienza bifronte dei giovani di seconda generazione può rappresentare una fonte di stimoli anche per i giovani autoctoni, con i quali condividono i tratti di una generazione che, come testimoniato da numerose ricerche, non si sente socialmente investita del compito di prefigurare il futuro collettivo, laddove invece nei giovani con background migratorio la cornice culturale che permea in maniera significativa gli schemi cognitivi è quasi sempre improntata alla ricerca al plurale anziché al singolare, rilevando l'importanza per gli intervistati di mantenere un rapporto vivo tra costruzione della traiettoria individuale e derive del destino “comune”.

In questo quadro si inseriscono elementi che rimandano ad un contesto ricevente territoriale, che non sempre viene considerato pronto ad accogliere la diversità in un “comune plurale”, specie quando il discorso si sposta su temi ad alto valore simbolico come la controversa “questione” del velo che, nel racconto delle ragazze, contrariamente alla percezione che se ne ha comunemente, viene assunto a simbolo di libertà nel momento in cui è frutto di una libera scelta, di affermazione o riappropriazione culturale e di appartenenza, nel quadro di un ambiente mediatico, sociale e istituzionale che, in modo più o meno esplicito, sembra stigmatizzarne l'uso.

“Io sono per la libertà. Per me il velo deve essere una scelta soggettiva, importante. Non lo vedo come segno di oppressione, lo vedo come segno di oppressione solo se qualcuno ti obbliga a metterlo. I miei genitori alla fine mi hanno sempre detto che è una mia scelta, quindi non mi hanno mai obbligato. Però per me una persona può fare quello vuole, nel momento in cui non lede sé stesso e gli altri. (F, 21 anni, Egitto)

“Molti combattono per togliere il velo, ma se mi costringono a toglierlo io me ne vado dall'Italia, perché non ho intenzione di rinunciare alla mia libertà solo perché tu pensi che non sia tale. Per me il velo è tutto: è un simbolo che rappresenta chi sono, la mia religione, rappresenta il fatto che una ragazza con il velo, marocchina, nata e cresciuta in Italia, è libera e lo può dimostrare”. (F, 20 anni, Marocco)

“Lo so che sarà un po’ difficile, tipo per il lavoro e così, perché con il velo che porto non è che ci saranno tante scelte, perché appena vedono il velo ti dicono che non possono accettarti. Almeno in tante cose funziona così. In altri casi ti chiedono di toglierti il velo. Lo so che sarà difficile, però visto che è una mia scelta, pazienza. [...] Io cerco il meglio per me, se uno non accetta non è la fine del mondo, vado da un’altra parte. Se non mi accetta, comunque continuo a cercare, perché devo rispettare la mia scelta. Io non vado in un posto di lavoro dove non rispettano la mia scelta. [...] L’importante per me è conoscere le conseguenze delle mie scelte. Sapere che le mie scelte hanno delle conseguenze che devo affrontare”. (F, 19 anni, Egitto)

Le relazioni familiari e di genere

Il racconto della condizione femminile rappresenta uno dei nodi più problematici nei percorsi di individuazione delle giovani donne intervistate, sottolineato dai frequenti accenti drammatici usciti nel corso dei colloqui. Di fondo, quella che viene descritta come una rigida divisione dei ruoli di genere, cui corrisponde una socializzazione altrettanto netta anche sotto il profilo della gerarchia di genere, rappresenta il background comune di tante ragazze, specie se di origine africana nel caso delle intervistate, siano esse di tradizione musulmana o cristiana. I compiti domestici, che comprendono la crescita e la gestione dei figli, spettano alle madri, così come quelli educativi, almeno in tenera età, laddove il padre rappresenta la fonte di un’autorità forse non sempre autorevole agli occhi dei figli, più o meno partecipe e prossima alla quotidianità, comunque responsabile del mantenimento materiale della famiglia.

“E’ una cosa tipica delle donne africane, che non dico che sono più mature, però sono più vicine alla gestione dei figli e della casa. E’ un po’ tutto in mano a loro. Gli uomini portano i soldi, ma tutto quello che è l’educazione dei figli dipende dalla madre. La parola che esce spesso dalla bocca dei padri è: “I tuoi figli non fanno i bravi, guarda tua figlia cosa fa”, come se il padre fosse esterno”. (F, 25 anni, Costa d’Avorio)

In questi contesti di marca patriarcale, ad una socializzazione femminile fondamentalmente orientata ai compiti di cura, corrisponde, sin dalla tenera età, un’educazione maschile scandita da precise tappe di crescita orientate a “forgiare il carattere” del futuro capofamiglia, che non sempre vengono accettate di buon grado in quanto percorso precostituito. Dal lato femminile, rispetto al quale i materiali delle interviste forniscono indubbiamente maggiori dettagli, si parla chiaramente della condizione di “sottomissione” della donna al potere maschile, attribuendo a questa condizione un giudizio quasi sempre negativo, talvolta evidenziato con toni rassegnati, altre volte portando alla luce esperienze di conflitto e tentativi di “rieducazione” degli adulti, alla ricerca di più ampi spazi di autodeterminazione.

“Con le bambine sembra tutto un percorso come se fossi nata per il matrimonio. Quando mi sono trovata a vivere qui con mio fratello si comportava come l’uomo alfa e tu fai quello che ti dico io. E quindi l’uomo cresce con il senso del potere, la donna con l’idea che deve lasciare la famiglia per vivere con un uomo al quale è sottomessa. E quindi deve imparare ad essere sottomessa”. (F, 25 anni, Costa d’Avorio)

“Io ho dovuto rieducare i miei genitori. Io un po’ di anni fa quando ero in terza media e soprattutto all’inizio delle superiori sono stata bocciata anche per questi motivi, perché lo stress a casa era troppo, non avevo dei rapporti buoni con mio padre. E’ sempre stato uno molto severo, con idee molto chiuse: tutti i membri maschili della mia famiglia pur essendo 20 o 30 anni più piccoli di mio padre hanno sempre influenzato la mia vita visto che mio padre ascoltava sempre quello che dicevano loro: “tua figlia non può, tua figlia invece fa, ecc.”. E quindi non è stato molto bello all’inizio: c’è stato tutto un periodo in cui mio padre non potevo vederlo, io detestavo mio padre, mi aveva fatto chiudere delle amicizie solo per cose che avevano detto i parenti della mia famiglia. Poi sono cresciuta, ho messo di più la testa sulle spalle anche io e mi sono confrontata con le persone che volevano farmi del male che hanno capito che non potevano farmene, mio padre si è reso conto e oggi anche se non è tutto “rose e fiori” comunque il nostro rapporto è migliorato molto.” (F, 20 anni, Marocco)

“Quando vengono degli ospiti a casa, ad esempio, dico delle parole che poi producono silenzio, sembra di avere detto una grande cavolata, che non puoi dire. Però io sono così abituata a parlare liberamente perché forse non conosco bene quale sia il limite e quindi magari continuo, continuo, continuo, per questo vorrei un po’ capire come muovermi, cioè non so bene come dirlo.

Vorrei soltanto poter entrare un po' di più nel gruppo, capire meglio perché c'è questa mentalità un po' così. Poi è anche una cultura abbastanza patriarcale e maschilista, quindi non è facile". (F, 19 anni, Senegal)

Per altro non sono rari i casi in cui la figura paterna sia uscita dal nucleo familiare, lasciando l'onere della crescita dei figli sulle spalle di madri impegnate in attività lavorative connotate da orari anche molto estesi, come spesso accade nel mondo dell'assistenza familiare.

"Io e mia mamma qui abbiamo imparato ad autogestirci, in un certo senso, senza dipendere da un uomo che ti mantiene. Abbiamo dovuto cavarcela, che rispetto ad altri della mia età di doppia cultura è diverso, perché lì il papà fa un po' tutto, cioè porta i soldi a casa e la donna dipende da lui e fa la casalinga". (F, 25 anni, Costa d'Avorio)

Benché la matrice di fondo delle relazioni familiari presenti dei caratteri comuni, il racconto degli intervistati non restituisce un paesaggio statico, bensì un ventaglio di situazioni diversificate esito di processi di cambiamento che hanno investito anche la mentalità delle prime generazioni, talvolta già nelle fasi che precedono la formazione della famiglia o nel corso dei primi anni di vita dei giovani di seconda generazione. In questi casi il dialogo intergenerazionale si fa più morbido in virtù di una maggiore disponibilità, spesso interpretata dalle madri, al riconoscimento del diritto a perseguire più ampi spazi di autonomia decisionale nella costruzione dei progetti di vita.

"Magari ogni tanto mia madre mi parla scherzando e mi chiede della mia vita sentimentale: mi parla seriamente solo quando mi deve dire che avendo una certa età di usare le protezioni quando sto con una ragazza, mentre i miei non intervengono sulla questione di chi dovrei eventualmente sposare. Ormai su questa questione a me sembra che anche i genitori più chiusi hanno una mentalità più aperta su quelle cose lì. Nella mia famiglia si usa ancora combinare i matrimoni, ma nel mio caso non si aspettano neanche che io debba per forza sposarmi con una ragazza camerunese". (M, 19 anni, Camerun)

Va osservato quindi che, intrecciata alla permanenza dei tratti di una cultura patriarcale, le interviste a ragazzi e ragazze fanno emergere il ritratto di una famiglia migrante che non si configura come una cellula sociale omogenea, portatrice di una cultura sempre uguale a sé stessa inserendosi in una società ospitante neutra. Ciò che emerge è l'immagine di un cambiamento in corso fatto di conflitti generazionali, di percorsi emancipativi, di un assestamento in cui i ruoli familiari e di genere mutano in rapporto all'evoluzione del sistema di relazioni che la famiglia, e nello specifico le donne, sviluppano nella società locale. Non sono pochi i casi in cui la condizione di subalternità della donna più che derivare da una supposta immutabile diversità culturale di stampo patriarcale che la famiglia migrante si porta dietro dalla sua cultura d'origine, dipende dalla chiusura e dalla fragilità delle reti di relazione che le madri riescono a sviluppare nel quotidiano delle situazioni di vita. In parte per problemi di scarsa conoscenza della lingua, in parte per il ruolo di reti familiari allargate, in parte per una condizione economica e sociale o di perifericità che rende più difficoltoso l'accesso ai servizi, il ruolo femminile assume i contorni della segregazione sociale.

La religione

La società contemporanea occidentale viene definita dai teologi "post-secolare" per sottolineare come l'elemento religioso non sia più un tratto significativo del paesaggio culturale, ma una scelta di volontà del singolo, all'interno di un processo di individualizzazione spirituale e di crescente pluralismo religioso, quest'ultimo favorito anche dalla stabilizzazione dei migranti. Da questo punto di vista la società italiana, e quella leccese non fa eccezione, non è più, o sempre meno, connotata da uno "stile" di vita cristiano socialmente riconoscibile, ancorché si parli di cristianesimo "anonimo", per alludere ad un insieme di valori e principi che ispirano i comportamenti laici, senza che siano esplicitamente ricondotti alla sfera religiosa. Se quindi all'interno dell'ambiente sociale complessivo la religione sembra avere perduto centralità nella

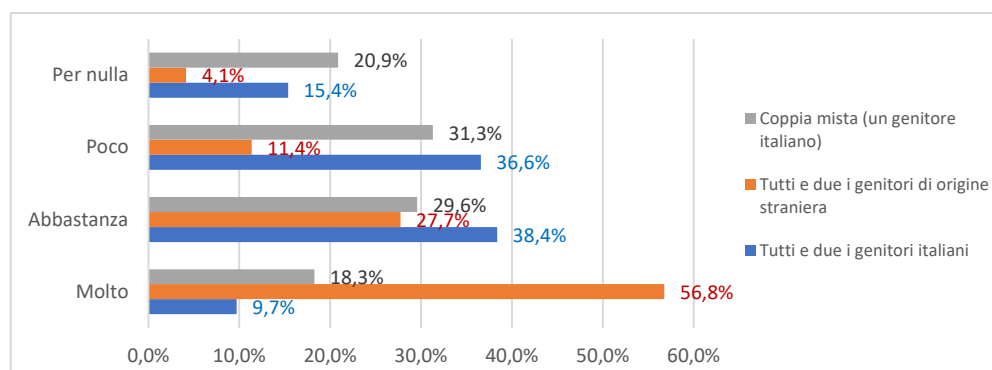
definizione di visioni collettive e comunitarie, così non si può dire per quanto attiene al mondo dei migranti, all'interno del quale le seconde generazioni rappresentano, anche in questo caso, un laboratorio di esperienze generative di religiosità e dunque un campo nel quale si possono esprimere forme di integrazione e scambio inedite. Sono pratiche che smentiscono gli stereotipi sui cosiddetti processi di "radicalizzazione", che hanno connotato un dibattito pubblico fossilizzato sulla politicizzazione delle paure, specie nei confronti della religione musulmana, spesso ricondotta a "problema sociale" o a minaccia all'ordine liberale, nel quadro di un presunto "scontro di civiltà". Per questo tipo di cultura le seconde generazioni non rappresentano altro che i vettori di culture religiose monolitiche da limitare e depotenziare. A fianco di questa visione tutta tesa a sottolineare fratture e faglie inter-religiose si colloca un filone di analisi più "assimilazionista", che tende ad enfatizzare il sostanziale abbandono della pratica religiosa da parte delle seconde generazioni in corrispondenza della crescente integrazione sul piano sociale ed economico e di acquisizione dei valori laico-liberali. Ciò che si ricava dalle interviste fornisce tracce di tentativi di rielaborare queste rappresentazioni "pure", alla ricerca di nuovo intreccio tra aspetti dottrinari, pratiche e appartenenze religiose e mondi di vita acquisiti in contesti riceventi più secolarizzati. D'altra parte, appare utile dare spazio al racconto dell'esperienza dei giovani con background migratorio anche in funzione di specchio, per cogliere elementi del rapporto, se vogliamo problematico, tra giovani italiani e cattolicesimo nella società italiana attraverso lo sguardo sulla realtà lecchese, tenendo poi conto che parte degli intervistati afferisce comunque al mondo della cristianità.

Se per le prime generazioni la religione rappresenta un pilastro dell'identità acquisita in un ambiente sociale conformato ad una precisa visione del mondo in continuità con le generazioni precedenti, per le seconde generazioni il discorso può prendere diverse direzioni, sia perché la trasmissione religiosa è spesso demandata esclusivamente ed esplicitamente alle famiglie (specie per i non cattolici), sia perché il contesto ricevente non favorisce a sufficienza la multiculturalità e il dialogo inter-religioso. Può configurarsi come "religiosità reattiva", intesa come ripiegamento su posizioni difensive di fronte alle avversità dell'integrazione, può condurre ad un rapporto con la religione di tipo affettivo ma non dottrinale, oppure configurarsi come ritorno elettivo, passando da momenti di distanziamento critico, per così dire eretico, di discernimento e ricombinazione e dunque di scelta consapevole. In termini generali dalle esperienze raccontate e dalle riflessioni proposte dagli intervistati si coglie un'evoluzione del rapporto tra fede e ragione. A rischio di qualche semplificazione potremmo dire che mentre nelle prime generazioni vi è una chiara primazia della fede sulla ragione, e a discendere della "città di dio" su "città dell'uomo" nei termini dell'organizzazione sociale e politica, nelle seconde generazioni, che per altro si trovano a vivere nella fase della cosiddetta "età della ragione", questa gerarchia appare decisamente meno netta. Le due sfere sembrano agire in modo dialettico, generativo, senza che una delle due dimensioni annulli o sostituisca l'altra. Da questo punto di vista **l'esperienza delle seconde generazioni non sembra tanto collocarsi in uno stadio intermedio sulla via della secolarizzazione come processo lineare, quanto offrire uno sguardo su un futuro prossimo nel quale gli aspetti religiosi sono destinati a riproporsi come tema politico e culturale collettivo** (anche sulla scia di una "guerra a pezzi" che in parte rimanda a questi elementi), fuoriuscendo dalla dimensione privata nella quale sono per lo più relegati attualmente nel contesto di una società di matrice cristiano-cattolica in difficoltà, almeno in Italia ed in Europa. La religione in chiave sociologica conta in quanto struttura di integrazione sociale e di individuazione della persona in quanto soggetto. **La religione** non è solo un habitus etnico ereditato attraverso la socializzazione familiare oppure un frame che si apprende dalle diverse agenzie di acculturazione religiosa che accompagnano la vita delle persone, ma **è una risorsa che i giovani intervistati reinventano, utilizzano, decostruiscono e ricostruiscono misurandosi con i "testi", nel loro percorso di crescita individuale e in quanto gruppo sociale, interagendo con la**

famiglia, con la società circostante, nelle proprie relazioni di prossimità. C.Hirschman¹² ha descritto la religione come struttura che svolge tre funzioni nei percorsi di integrazione: rifugio, rispetto, risorse. Le organizzazioni religiose svolgono svariati ruoli oltre a quello spirituale: di assistenza sociale e economica, di socialità e relazioni comunitarie, di risposta alla ricerca da parte delle persone di rispetto, di costruzione di una immagine sociale positiva di sé e del proprio gruppo magari in reazione ad una svalutazione e/o stigmatizzazione che si riscontra nella società circostante, e inoltre una funzione di mobilità sociale, di “simbolo di rispettabilità e opportunità per allacciare relazioni utili ai fini di nuovi avanzamenti nella scala sociale”, assumendo ruoli sociali che è più difficile vengano riconosciuti nella società ospitante. Nella comunità religiosa si è qualcuno: laddove all'esterno la mobilità è bloccata, nella comunità religiosa questo aspetto può trovare una compensazione. Una funzione che può portare ad una integrazione individuale nella società ospitante, oppure nella misura in cui si istituzionalizza attraverso una cultura, proprie organizzazioni, individuazione di una membership e di un confine, ad un modello di integrazione collettiva di tipo subculturale che nel '900 fu svolta ad esempio dalle organizzazioni del movimento operaio lungo la frattura di classe. Il processo oggi è del tutto embrionale e aperto a diverse traiettorie. Il punto che emerge dalle interviste rispetto alla religione, è **l'importanza dell'autonomia soggettiva delle pratiche di costruzione del significato attivate dai giovani intervistati, che scelgono le “tessere” attraverso cui comporre il puzzle della propria religiosità.**

Nella ricerca sono stati raccolti dati sul rapporto tra giovani e religiosità sia attraverso i questionari agli studenti che nelle interviste in profondità. Iniziare dai dati della survey può essere utile per dare una dimensione alla questione della “religiosità” dei giovani di seconda generazione anche attraverso il confronto con le risposte date dai loro coetanei di origine italiana. Rispetto a questa prima analisi quantitativa, le interviste individuali consentono di approfondire i diversi significati che i ragazzi intervistati attribuiscono a questo tratto del loro percorso di crescita. Un primo tema riguarda la valutazione da parte dei ragazzi intervistati dell'importanza del fatto religioso per le proprie famiglie: su questo tema l'evidenza è di una differenza forte nella valutazione dei ragazzi che hanno tutti e due i genitori di origine straniera secondo i quali le loro famiglie assegnano una grande rilevanza alla religione (56,8 % assegna molta importanza e per un ulteriore 27,7 % è comunque abbastanza importante), e le famiglie con tutti e due i genitori di origine italiana che per il 52 % degli intervistati danno poca o nessuna importanza alla religione, con le famiglie ad origine mista italo-straniera che assumono un orientamento simile.

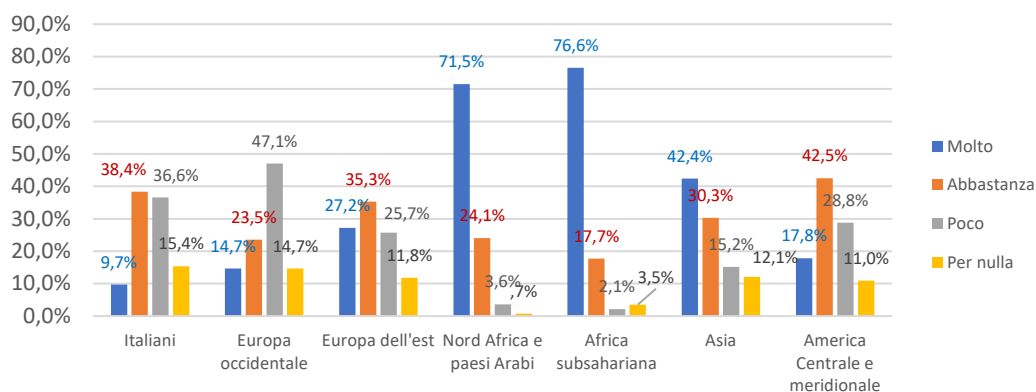
Grafico 17: importanza della religione per la propria famiglia per origine dei genitori (%)



¹² C. Hirschman, 2004.

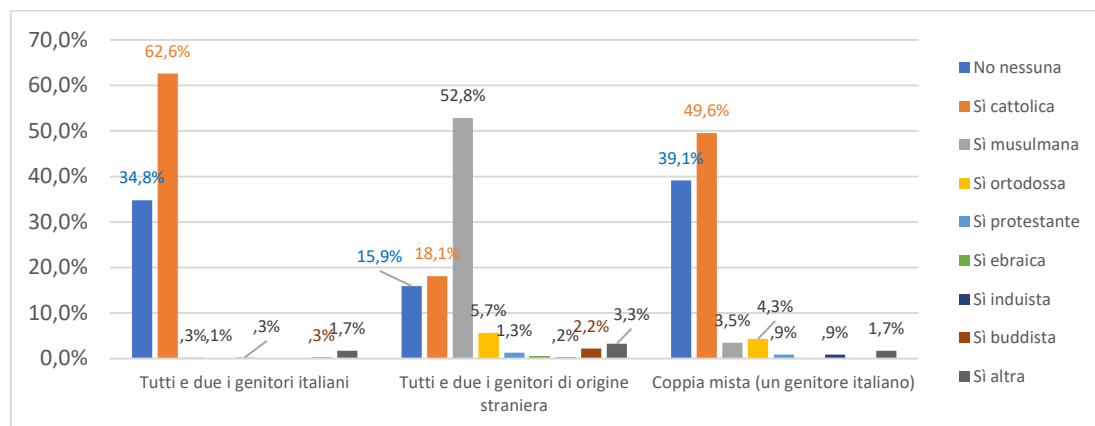
Che cosa influisce sull'importanza della religione per le famiglie? Tenendo sempre conto che si tratta di valutazioni indirette fatte dai ragazzi intervistati sull'orientamento dei rispettivi familiari e quindi è difficoltoso capire ciò che più influisce su queste differenze, l'area di provenienza della famiglia rappresenta una variabile rilevante intrecciandosi con il tipo di pratica religiosa. Come mostrato dal grafico 18 sono soprattutto i ragazzi originari dei paesi nordafricani e dell'Africa subsahariana ad indicare con maggiore forza l'importanza per la famiglia del fatto religioso, mentre il profilo delle risposte da parte degli intervistati originari del contesto europeo sono assimilabili a quelle dei coetanei italiani, e le risposte dei ragazzi di origine asiatica o dell'America latina si collocano per molti versi in posizione intermedia. Il tema dell'area di origine si intreccia in parte con la particolare pratica religiosa, quella islamica per quanto riguarda i ragazzi provenienti dal continente africano e dai paesi arabi e quella cristiana nelle due componenti cattolica e protestante non solo per i ragazzi di origine europea ma in percentuale significativa per le famiglie provenienti dall'America latina. Dunque una prima risposta punta a collegare importanza del fatto religioso per le famiglie immigrate e tipo di religione, segnatamente con una maggiore secolarizzazione per le famiglie autoctone di tradizione cristiana e al contrario una più forte presa della religione islamica componente dominante del background culturale delle famiglie e dei ragazzi che hanno origini nelle aree del Maghreb, dell'Africa subsahariana e dei paesi arabi. In realtà occorre considerare che, come vedremo più avanti, anche a prescindere dal fatto religioso gli intervistati provenienti da quelle aree mostrano orientamenti che sottolineano maggiormente la percezione di non piena accettazione da parte della società, la presenza di discriminazioni legate all'origine o a fenomeni di discriminazione. In questa logica la religione appare anche come una risorsa da attivare per reazione ad una percezione di non accettazione e/o di discriminazione, del non essere considerati o trattati in modo equo da parte della società circostante: una ipotesi che emerge dalle interviste.

Grafico 18: importanza della religione per i genitori per macro-area di provenienza (%)



Se si passa invece a considerare il rapporto con la religione da parte dei giovani intervistati va detto che per le caratteristiche del campione in cui è forte la presenza di ragazzi con origine nei paesi del Nord Africa e dell'Africa subsahariana insieme con l'Europa dell'est (struttura che d'altronde rispecchia quella dell'immigrazione sul territorio), tra gli intervistati che hanno entrambi i genitori di origine straniera prevale nettamente la professione della religione islamica (52,8 %) accompagnata da un restante 18,1 % di ragazzi che professano la religione cattolica, mentre è limitata al 16 % la quota dei giovani che non professano alcuna religione. Una rappresentazione piuttosto diversa ci restituiscono le risposte dei ragazzi con tutti e due i genitori di origine italiana: il 35 % non professa alcun credo religioso mentre il 62,6 % professa il credo cattolico.

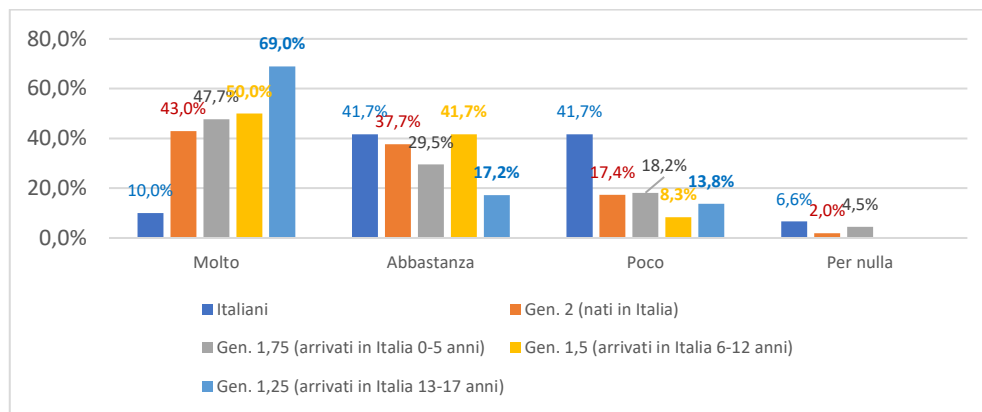
Grafico 19: religione professata dagli intervistati per origine della famiglia (%)



Se si guarda all'importanza che i giovani assegnano nella propria vita quotidiana alla religione che professano, il 22 % dei ragazzi gli assegna molta importanza e un ulteriore 39,5 % considera la religione abbastanza importante nella propria vita, mentre il 38,6 % la considera poco o per nulla importante. I ragazzi di origine italiana presentano un profilo più secolarizzato, con il 41,7 % di loro che considera la religione un fatto poco o per nulla importante, mentre i giovani di seconda generazione nati in Italia o giunti nella prima infanzia, per il 43-47 % considerano molto importante la religione, il 37 % la considera abbastanza importante, mentre il 18 % la vede come un fatto poco rilevante. Più polarizzato invece l'orientamento dei ragazzi giunti in età adolescenziale in Italia che per il 70 % assegnano molta importanza alla religione professata. In sostanza più è avanzato nell'età e recente il momento di ingresso in Italia, più tende a crescere l'importanza assegnata al credo religioso.

Un aspetto che emerge dai dati è il ruolo della famiglia dal punto di vista della riproduzione culturale degli orientamenti religiosi. Per il 37,7 % dei ragazzi indipendentemente dall'origine, l'importanza della religione è in linea con l'orientamento della propria famiglia; la coerenza con gli orientamenti dei genitori si rafforza tra le famiglie con entrambi i genitori di origine straniera salendo al 68,8 % contro il 28,7 % dei giovani italiani e il 30,4 % dei ragazzi provenienti da famiglie miste. Altro dato interessante è che di converso questa coerenza di atteggiamenti si indebolisce tra i giovani di origine straniera nati in Italia e tra chi è arrivato nel nostro paese per ricongiungimento nell'infanzia, mentre al contrario è più forte tra i ragazzi giunti nell'adolescenza (e quindi da poco). Se letta per macro-aree di origine, la coerenza intergenerazionale è debole tra chi proviene dai paesi europei, forte tra i giovani provenienti da Maghreb e paesi arabi e da Africa subsahariana e Asia, mentre tra i giovani originari dell'America Latina e dall'Europa dell'Est, è più alta la quota di giovani che si distacca da orientamenti familiari che assegnano importanza alla religione. Un dato interessante riguarda invece quei giovani che riportano di stare in famiglie nelle quali non viene assegnata importanza alla religione: se tra i giovani di origine italiana la quota di ragazzi che invece assegna importanza nella propria vita alla religione è bassa (20,4 %), tra i giovani intervistati che provengono da famiglie con entrambi i genitori di origine straniera la percentuale di ragazzi che ritiene importante la religione nella propria vita cresce fino al 50,1 % (37,0 % nelle coppie miste). In sostanza tra i giovani intervistati con background migratorio, sembrerebbero più frequenti fenomeni di "riscoperta" religiosa: traccia di un ruolo della religione come risorsa identitaria nel contesto di vita.

Grafico 20: grado di importanza della religione nella vita quotidiana degli intervistati per generazione di arrivo in Italia (%)



Infine se scomponiamo il dato riguardante l'importanza della religione tra i ragazzi con background migratorio per religione professata, sono i giovani musulmani a considerare a larghissima maggioranza la religione come un fattore importante (ben 93,4 %), seguiti dai giovani di altre fedi (75,0 %), di confessioni cristiane non cattoliche (71,9 %) e dai giovani cattolici (71,1 %), i quali tuttavia mostrano di essere più convinti dell'importanza della religione rispetto ai loro coetanei italiani (51,1 %).

Dato questo primo spaccato derivante dalle risposte al questionario, proviamo ora attraverso le interviste individuali a decostruire almeno in parte questa rappresentazione dell'importanza del fatto religioso e a comprendere i diversi significati che i ragazzi vi assegnano. Riprendendo i ragionamenti iniziali, dalle interviste individuali si evince come i tentativi di ridefinire il rapporto tra fede e ragione fanno leva, da una parte, su quella che viene ripetutamente evocata come “mente aperta”, intesa come acquisizione dell'importanza della libera autonomia di giudizio nell'esperienza di vita nella società locale e in Italia, dall'altra si guarda con un certo timore ad un contesto nel quale la religione sembra essere sparita dal paesaggio culturale, dai luoghi della vita quotidiana, producendo quello che viene considerato come un processo di impoverimento della vita spirituale collettiva.

“Apprezzo la mente aperta. Non dico che da noi c'è la mente chiusa, però c'è sempre quella paura di dire cose che vanno contro la religione. Ad esempio un professore di fisica, di scienze, deve continuare a sottolineare che quello che dice appartiene alla scienza e che non c'entra niente con la religione. Qui in occidente questa cosa non si crea, cioè la gente qui può dire qualsiasi cosa, può anche andare contro la Chiesa. Da noi invece c'è questo sottolineare la diversità tra scienza e religione. (F, 17 anni, Algeria)

Anche questo, in qualche modo può rafforzare nelle seconde generazioni un certo senso di estraneità, specie quando nei contesti di vita la religione oscilla tra la visione rigida, chiusa in autoprotezione, che in alcuni casi si riscontra nelle prime generazioni e la sostanziale evaporazione del tema nelle sfere di vita extra famigliari formali e informali.

“Ho capito che qui in Italia, ma anche in Europa, non c'è rapporto tra la vita quotidiana e la religione. Da noi di là in Algeria la religione è come se fosse un'educazione. La religione è al centro ed è un modo per educare le persone. Dal saluto al chiedere perdono, l'essere gentili, il mettersi nei panni delle altre persone, sono tutte cose che ho imparato in Algeria dalla religione, perché tutte le storie che ti raccontano per spiegarti delle cose hanno a che fare con la religione. Ti fanno capire, ti fanno riflettere. E questa cosa qui in Italia e in Europa viene utilizzata molto meno oppure soltanto nel contesto tipo gli oratori o durante l'ora di religione. Io non dico che non va bene così, o che non l'approvo, però è sicuramente differente. Secondo me tra noi giovani in generale la religione si è un po' persa. E' molto difficile, magari vedi i bambini che fanno catechismo, ma solo

perché sono spinti dalla madre e dai genitori. E questo è quello che sta succedendo, cioè adesso se uno a 17 anni lo vedi che va alla messa ogni domenica o va alla preghiera, viene visto come uno strano, come quello che "crede alle cose". (F, 17 anni, Algeria)

In definitiva ciò che appare evidente è che per gli intervistati la religione, così come posto in luce dalla rilevazione quantitativa, riveste un ruolo spesso importante, non solo come eredità acquisita per via familiare ma anche come materia viva che indirizza visioni e scelte di vita. Va tuttavia precisato che il piccolo campione di intervistati individualmente presenta una varietà limitata di credo religiosi, con una forte presenza di musulmani, qualche presenza cristiana evangelica e cattolica, nessun rappresentante di fede ortodossa, buddista, induista o di altre religioni. Contrariamente però all'immagine monolitica che si tende ad assumere dell'Islam e delle comunità islamiche, le esperienze concrete propongono un ventaglio di posizioni piuttosto articolate. In alcuni, rari, casi si evidenzia una visione tutta giocata sulle verità incontrovertibili del "libro", cristallizzate in un corpus di prescrizioni da seguire, senza molti spazi per la ricerca personale della presenza di dio, con una centralità assunta dalla dimensione etico-religiosa come obiettivo di realizzazione personale.

"Per noi è una certezza. Abbiamo tutto scritto. Dobbiamo solo seguire quello che è scritto. Non dobbiamo cercare niente. C'è scritto devi fare quello, non devi fare quello. C'è tutto nel libro". (F, 19 anni, Egitto)

"Per me è fondamentale devo riuscire a scindere tutte queste cose per potermi concentrare sulla mia religione vera e propria e per me è uno dei passi più importanti. Se infatti mi dovessero chiedere tra un po' di anni come mi vorrei vedere, risponderei "una ragazza che ha raggiunto un determinato livello nella sua religione". (F, 20 anni, Marocco)

"Riguardo invece ai musulmani entra in gioco un'altra tipologia di cultura, la cultura islamica e qui entra un'altra identità, perché la cultura islamica va sopra le diverse culture nazionali d'origine su molti aspetti; perché l'Islam non è solo una religione ma uno stile di vita che ti deve coprire" (F, 20 anni, Tunisia)

L'ordine delle priorità nelle scelte di vita discende dalla tradizione religiosa, essere "veri musulmani", ovvero seguire le indicazioni coraniche che conformano la comunità islamica, rappresenta il viatico che guida le strategie di adattamento ad un contesto al quale per altro non si richiede necessariamente di comprendere l'alterità, ma semplicemente di riconoscerla, che è un po' il contraltare di una cultura locale che "accetta ma non desidera" la presenza degli immigrati stranieri. L'identità religiosa, la sua attivazione, svolge in questo senso una duplice funzione: da un lato, come risorsa di affermazione individuale e di gruppo; dall'altro lato può acquisire la capacità di diventare sistema normativo in grado di regolare la vita quotidiana.

Il rapporto con la religione può però assumere significati diversi e più problematici, forse non a caso interpretati anche in questo caso da giovani ragazze, in cui viene messo in discussione il rapporto tra cultura tradizionale e religione islamica, ponendo in evidenza quelle che vengono percepite come contraddizioni tra il messaggio divino e la trasposizione umana del messaggio in norme, prescrizioni, usi e costumi, letti più come rigidi apparati e strumenti di potere che, alla luce dell'esperienza di vita in una società secolarizzata, diventano oggetto di revisione critica. Se è vero che la cultura della società ricevente offre la possibilità di osservare la propria religione da punti di vista in qualche modo inediti, vi è consapevolezza che in questa stessa cultura prevale una rappresentazione sociale dell'Islam politico permeata da paura e pregiudizio che non facilita chi prova, nel suo piccolo, a fornire indirettamente suggestioni utili per un dialogo inter-religioso e inter-culturale più fecondo.

"Per me la religione è fondamentale, anche il velo mi definisce tantissimo. Per i miei genitori sì è importante, però loro sono tanto condizionati anche dalla cultura, tante volte c'è questa cosa qui che la cultura si confonde con la religione. Una difficoltà che ho tante volte è dover tagliare la cultura dalla religione, perché ci sono tante cose sbagliate nella cultura che influenzano la religione e inoltre sono in un paese che anzitutto non è musulmano e in secondo luogo dove la tendenza negli ultimi tempi è

attaccare la nostra religione grazie a quelli che vanno in giro a fare casini in nome della nostra religione anche se non c'entrano niente, terzo colore che rappresentano la nostra religione non portano la religione vera e propria". (F, 20 anni, Marocco)

"La religione viene confusa troppo spesso con la cultura. Questo è sbagliato e i nostri genitori sono i primi che la usano per sbarrarci la strada. La usano male, perché diventa che io non posso fare una certa cosa perché sei donna e perché lo dice Dio. Questo per dare una scusa più grande, più importante, metti Dio davanti, così una bambina non può che essere d'accordo, "se lo dice Dio non posso farci niente". Io non vorrei che le persone pensassero che la religione musulmana controlli le donne o altre cose, perché io sono sempre stata staccata dalla mia religione, non ho mai pregato, quando pregavano io stavo lì a guardare con gli occhi fissi. Ero arrabbiata con Dio, perché Dio mi aveva fatto nascere in una famiglia del genere, Dio non mi permette di fare niente, non posso andare in giro. Non davo neanche la colpa ai miei genitori, la davo a Dio, alla mia religione. Poi, crescendo, informandomi di più, parlando con altre persone, capisci che ciò che la religione dice e ciò che i tuoi genitori dicono e la cultura, sono cose molto differenti. Per questo adesso sono molto più vicina alla mia religione, sto cercando sempre di più, anche se ho ancora tanta strada da fare per diventare una vera musulmana". (F, 19 anni, Senegal)

La strada di cui parla l'intervistata presuppone un'idea della religione come processo, come percorso di fede, non sempre lineare e tutt'altro che privo di aspetti drammatici, conflitti intergenerazionali più o meno espliciti, momenti di smarrimento e solitudine alternate a fasi di entusiasmo "ecumenico", consapevolezza e capacità di gestire le fratture affettive alla ricerca di spazi di ricerca, di analisi, di sperimentazione, non sempre in linea con i dettami di una comunità religiosa che, agli occhi degli intervistati, farebbe fatica a confrontarsi con le problematiche inedite sollevate dalle seconde generazioni, specie se di genere femminile.

"Mia madre, che è molto credente, mi dice la "nostra" cultura, la "nostra" religione, io le rispondo che è la sua religione, e la sua cultura, sì un po' anche mia, però alla fine io non sono solo quello. Io sono agnostica, non mi definisco in nessuna religione monoteista, ma non le scredito perché in realtà penso che i valori fondanti delle religioni monoteiste: cristianesimo, islam e ebraismo, sono valori importanti che io porto avanti nella mia vita concretamente, senza dettare loro un nome. Però io con i miei genitori non ho mai parlato apertamente, cioè ho provato a parlarne, ma sempre con scarsi risultati. E' un po' come se loro, soprattutto mia mamma, non volesse realmente ascoltarmi. Quindi ho perso un po' le speranze. Diciamo che ho capito che non porterebbe a nessun cambiamento, se non in negativo, e forse allora è meglio lasciare stare. (F, 21 anni, Egitto)

"Io non professo la religione islamica, ci credo ma non la professo, però so che nell'Islam c'è questa cosa che dice che ognuno di noi deve rispettare le scelte delle altre persone, comprese le scelte religiose, quindi se io sono musulmana non devo corrompere o fare delle cose brutte se un'altra persona è buddista, cristiana, o se non crede a nessuna religione. Quindi diciamo che la religione stessa per chi la pratica dice di rispettare le altre religioni, gli altri pensieri, anche se non li condividi". (F, 17 anni, Algeria)

Per chi proviene da parti del mondo in cui la religione, nella fattispecie quella islamica, ha trovato elementi culturali precedenti sui quali si è innesta senza cancellarli, la sfera religiosa non sembra impattare in maniera così totalizzante.

"In Senegal il 97 % della popolazione è musulmana. Però è diventata musulmana negli ultimi due secoli, prima erano pagani. E quindi a livello culturale non ha un impatto: è solo una cosa mia personale. Nella cultura africana infatti molti dei popoli africani non sono mai state musulmane. (M, 19 anni, Senegal)

Seppure le cornici storiche sono importanti nel conformare il peso delle culture religiose, restano però centrali le modalità di trasmissione intergenerazionale, che risiedono anche nella volontà, oltre che nella capacità e nella disponibilità di tempo, dei genitori ad accompagnare i figli in un percorso di apprendimento dei principi e delle pratiche in rapporto alla realtà sociale nella quale si vive, come campo educativo spirituale, oltre che etico, di sviluppo della personalità verso l'età adulta. Da notare il ruolo che possono assumere i centri culturali e i luoghi di culto quali attori capaci di interloquire con il mondo giovanile in maniera sufficientemente flessibile, restituendo un vissuto comunitario a suo modo proattivo, con funzioni opposte a quelle riferibili alla vulgata che li identifica come luoghi del radicalismo religioso.

"Da noi sulla religione non si scherza. I miei genitori sono tutti e due praticanti. Io sono stato fortunato nel senso che ero il primo figlio e quindi mia madre ha potuto dedicarmi molto del suo tempo; lei e mio padre si sono presi il tempo e la cura di

spiegarmi le cose, studio il Corano e lo faccio tutt'ora da solo senza che nessuno mi obblighi, invece i miei fratelli sono più giovani e quando è ora di pregare glielo devo dire io sennò continuano a guardare la TV. Non ci sono mai stati conflitti su questo: i miei genitori mi hanno insegnato che siamo musulmani, quali sono i valori e i principi dell'Islam; poi certo c'è stata anche una riscoperta da parte mia. Poi ho conosciuto comunque la comunità islamica di Lecco alla Moschea e lì, facendo amicizia ho scoperto il valore che aveva per me. Per questo ora sono autonomo sotto questo punto di vista: anzi sono quasi più religioso di mio padre. Per me la religione è un fatto molto importante. (M, 19 anni, Senegal)

Per altro le posizioni espresse dagli intervistati in merito alle diffidenze occidentali verso l'Islam cristallizzate nel post-2001 invitano ad andare oltre, a partire dal netto rifiuto delle derive terroristiche, delle teocrazie e più in generale dell'uso politico della religione, ma non accettando al contempo la riduzione della loro religione a questi stessi stereotipi.

"Secondo me in Europa c'è un'immagine prevalente della religione per come è praticata dalle persone estremiste, che vivono con la dittatura. Quelli usano la religione come un mezzo per altri scopi, soprattutto per avere più potere, per sottomettere, ma in realtà l'Islam non è così. Mi vengono in mente tutte quelle donne obbligate a mettere il velo, però non si parla mai di paesi come Marocco, Tunisia o Algeria, che non sono paesi estremisti e dove queste cose non succedono. E' sbagliato considerare l'Islam guardando solo agli estremisti. Secondo me la religione serviva ai tempi per educare le persone, il problema è che molti paesi la usano anche adesso per scopi politici, cioè per sottomettere. (F, 17 anni, Algeria)

Al di fuori del perimetro dei paesi arabi, e oltre i confini del cerchio subsahariano, l'appartenenza religiosa appare decisamente meno sentita, rappresentando più che altro un'appendice del sentimento nazionale, come nel caso albanese, dove pure nelle fasi post-comuniste sono rifioriti sentimenti religiosi diffusi.

"Siamo musulmani ma non praticanti. Mio nonno era Imam alla moschea di Durazzo. Con la fede non è che mi sento molto legata anche se sento che c'è qualcosa di superiore. Non sono atea. Non saprei". (F, 17 anni, Albania)

"E' un tasto dolente perché complesso: mio padre è musulmano e mia madre cristiana. Io non sono credente, non do un nome, sono convinta che ci sia qualcuno. C'è da dire che il musulmano albanese non è il musulmano arabo: mio padre non fa il Ramadan e non è praticante. La religione in Albania è molto superficiale. Devo dire che per come sono cresciuta io hanno avuto su di me più influenza i miei nonni". (F, 19 anni, Albania)

Passando alla sfera della cristianità emergono alcuni elementi da segnalare, a partire dal fatto che la società ricevente possiede la stessa matrice religiosa, soprattutto nella variante cattolica, depotenziando l'effetto "minoranza" che contribuirebbe ad allentare i vincoli solidaristici.

"Io noto, come anche i miei genitori, che i neri musulmani hanno maggiore senso di fratellanza e di comunità. Invece i cristiani, e ancora di più i togolesi, c'è meno. Se un togolese sente che io parlo la sua stessa lingua, di solito fa finta di niente. Non saprei dire perché si comportano così, anche perché la cristianità dice il contrario in teoria". (M, 16 anni, Togo)

Da questo punto di vista le interviste segnalano, da una parte, una sorta di processo di assimilazione ad un contesto in cui ci si dichiara formalmente cattolici, senza una vera professione di fede nella vita sociale della comunità.

"Io sono cristiano. La religione a casa mia è importante: vengo da una famiglia molto credente ma anche molto aperta se dovessi ad esempio sposarmi con una musulmana. Io personalmente non gli do grande importanza: la religione "sta lì", ognuno può credere in ciò che vuole. Per me è più importante il fatto di credere che la singola religione". (M, 19 anni, Camerun)

In qualche caso si evidenziano le differenze tra il vissuto religioso nei paesi di origine e quelle incontrate in Italia, paventando un'idea di arretratezza connessa ad una maggiore presenza delle norme religiose sulla vita civile.

"In Africa si dice che qui non c'è tanta cristianità, quanto da noi, invece mia madre ha visto, venendo qui, in verità qui c'è più cristianità di quello che pensava lei. In che senso? Da noi, ad esempio, dicono che noi prendiamo troppo sul serio la parola di Dio e non facciamo veramente quello che ci serve per vivere al meglio. Se in Togo hai il turno di domenica al lavoro non lo fai, ti rifiuti, oppure non te lo propongono neanche. Dicono che l'Europa ha più progresso perché gli africani credono troppo nell'astratto mentre gli europei sono più concreti, cioè questo è quello che dicono quelli che sono contro la chiesa in Togo". (M, 16 anni, Togo)

Il secondo aspetto da segnalare è il travaso di fedeli all'interno delle varianti del cristianesimo, con famiglie all'interno delle quali convivono evangelisti, cattolici, copti.

“Per me è importante, io sono evangelista, quindi protestante come la mia famiglia. Siamo tutti praticanti. Originariamente la mia famiglia era di religione copta, poi siamo diventati cattolici ma per il semplice fatto che noi dovevamo essere battezzate e anche per una questione di “andare avanti” con il territorio visto che a Lecco l'impronta cattolica è molto forte, e quindi per non avere problemi a scuola e per accedere al catechismo, ecc. A parte San Giovanni che era una parrocchia molto aperta e non c'era nessun problema se eri musulmano o protestante, però nelle altre non era così e dovevi essere cattolico e basta. Poi la famiglia rimane un po' mista: ad esempio la mia sorellina è rimasta cattolica”. (F, 25 anni, Eritrea)

In generale la percezione delle istituzioni cattoliche viene riconosciuta diffusamente per il ruolo di agenzia sociale di integrazione, per l'attenzione all'inclusione e alla promozione sociale, forse meno come riferimento di istituzione spirituale in senso stretto.

Infine va segnalato come alcuni intervistati hanno evocato criticamente la cosiddetta privatizzazione della fede, quella del bricolage individuale in cui ognuno crea una propria versione della fede in un rapporto con il sacro non mediato da istituzioni religiose, né tanto meno dal confronto con i “testi”, adattato alle vicissitudini personali e alle vicende contingenti della vita quotidiana.

“Alcuni non credenti cercano una fede giusta, nella loro mente vogliono cercare quella giusta. Ma non cercano quella giusta o quella sbagliata, cercano quella che assomiglia alla loro vita. E' una religione che coincide con quello che vivono, guardano le varie religioni e scelgono dei principi. Questo è sbagliato, credo”. (F, 19 anni, Egitto)

In chiave sociologica dunque quali ruoli gioca la religione per gli intervistati? Nella discussione pubblica l'importanza della religione per la popolazione immigrata è stata considerata come un fattore di non integrazione, declinando quest'ultima come assimilazione. In realtà come abbiamo visto, anche nel caso dell'Islam l'importanza della religione si declina in modi molto diversi per i giovani intervistati: anche nel caso della religione va quindi abbandonata una visione monolitica e invece occorre concentrare l'attenzione sui diversi effetti sociali che essa può produrre. Soprattutto va sottolineato come vi sia una parte dei giovani intervistati che mostra di comporre il proprio credo religioso ricostruendone i contenuti con materiali della tradizione e della società in cui si vive, non scegliendo un modello culturale a discapito dell'altro, provando a costruire dei terreni intermedi, costruendo il senso della propria religiosità in rapporto alle situazioni di vita che si trovano a sperimentare: in molti casi la religione è una risorsa di individuazione da attivare per rafforzare la propria autonomia. In sostanza per molti (non per tutti) il rapporto tra religione, identità e effetti sociali (integrazione) è caratterizzato da una forte ambivalenza intesa come “il tenere assieme ciò che a prima vista appare inconciliabile, rispondere ad aspettative socio-culturali opposte, relativizzare, mediare le differenze, ricondurle su un terreno di trattativa non solo in termini identitari e culturali, ma anche sociali e politici”¹³. In questo senso la religiosità è il terreno di un cambiamento sociale di cui una parte dei giovani di seconda generazione si fanno portatori.

Una prima ambivalenza vale per il ruolo della religione e dei luoghi di aggregazione che su di essa si basano nel rapporto con la società locale: se da un lato, sono luoghi di elaborazione di una differenza (l'aspetto più sottolineato nella discussione pubblica), dall'altro lato svolgono un ruolo di mediazione e di coesione sociale in termini di integrazione delle famiglie, di crescita culturale, di socializzazione politica e sviluppo di reti amicali e di socialità tra i frequentanti, di controllo sociale rispetto ai rischi di devianza da parte dei giovani, agendo quasi come componente informale del sistema dei servizi e del welfare territoriale.

“La prima generazione arrivata qua era alla ricerca di un posto dove poter salvare i figli della seconda e terza generazione, un posto per tornare alla loro cultura, alla loro religione con qualcuno che li guida a comportarsi bene nel paese dove vivi che

¹³ Calabrò A.R., 2013, cit.

non è il loro. Il nostro predicatore Imam o altri professori, il nostro presidente della comunità islamica che ogni tanto lancia delle prediche o delle parole che calmano la nostra comunità, gli parlano della Costituzione in Italia, della politica più che della religione. Tanti sono arrivati qua con la testa un po' calda e con il tempo, parlando con l'Imam, spiegando, abbiamo avuto tanti giovani che hanno frequentato questo posto. Invece di andare in stazione o fare altro li portiamo qua a studiare. Noi poi abbiamo tante famiglie in cui risolviamo i problemi. Sai quante famiglie non hanno divorziato perché siamo intervenuti come intermediatori tra marito e moglie per fargli vedere i problemi? Dobbiamo correre a aiutare le famiglie, i bambini, i ragazzi, aiutare tutte le persone che hanno bisogno, dobbiamo avere il ruolo dei servizi sociali, di quello che fanno adesso per i nostri figli"

Un secondo aspetto è invece l'utilizzo della religione che alcune giovani intervistate mostrano, nello sforzo di costruire un proprio ruolo di genere meno squilibrato a loro sfavore nelle reti familiari, che consenta loro di scardinare la cultura patriarcale e tradizionalista che in molte famiglie immigrate è tutt'ora forte, anche per la difficoltà da parte delle donne immigrate di ricostruire nel contesto di arrivo reti sociali aperte in sostituzione delle reti di cui disponevano nel paese di partenza; reti cioè che consentano alle donne di svincolarsi da ruoli tradizionali e di costruire percorsi di autonomia nella società. Nella testimonianza raccolta, la famiglia immigrata appare come un campo di relazioni che l'esperienza migratoria, il processo di integrazione nella società di arrivo, mette in tensione: è un campo di rinegoziazione dei ruoli. Spesso le madri che si ricongiungono rimangono confinate a ruoli casalinghi non tanto per tradizionalismo, visto che le interviste mostrano come spesso nei paesi di origine la loro vita era molto più aperta e sociale, ma per situazione di isolamento e conseguente dipendenza dalle figure maschili portatrici di reddito e relazioni magari già consolidate. Se si guarda ai rapporti genitori-figli, gli stessi pregiudizi tradizionalisti vengono messi in crisi da figlie che sviluppano reti di relazione che le portano ad uscire dalla struttura patriarcale. Spesso il prodursi nella società di arrivo di squilibri nei ruoli di genere più forti che nei contesti di provenienza, derivano da situazioni di isolamento o di chiusura delle reti che producono tattiche di adattamento/mascheramento da parte delle famiglie rispetto all'attribuzione di uno stereotipo di tradizionalismo da parte della società circostante: l'ipertradizionalismo deriverebbe dal pericolo di venir giudicati se i propri figli adottano comportamenti liberi che la mentalità locale associa come comportamenti positivi e leciti agli autoctoni, mentre se agiti dai figli degli immigrati diventerebbero rottura dell'equilibrio di convivenza basato sull'immagine dello straniero che vive nella separatezza del suo tradizionalismo. E' questa, ad esempio, la convinzione di una giovane:

"Oltre al maschilismo, hanno paura che magari tu abbandoni le tradizioni o sbagli a fare certe cose, o rompi le regole che ci sono qua. Quando torni in Marocco sei nel tuo paese e magari anche se sbagli lì nessuno sta lì a dirti "hai sbagliato a fare questo o quello". A me sembra più che altro la paura di un giudizio: la cultura di qui, ti dice che tu sei diversa e quindi che dovresti comportarti come si ritiene si comportino quelli della tua cultura. Se fai una cosa diversa ti giudicano e quindi la tua famiglia si sente giudicata: è una specie di reazione a un certo pregiudizio. Quindi no, siamo marocchini, dobbiamo dimostrare questo e loro vogliono che dimostriamo questo. E quindi era un po' questa paura del giudizio che c'è fuori"

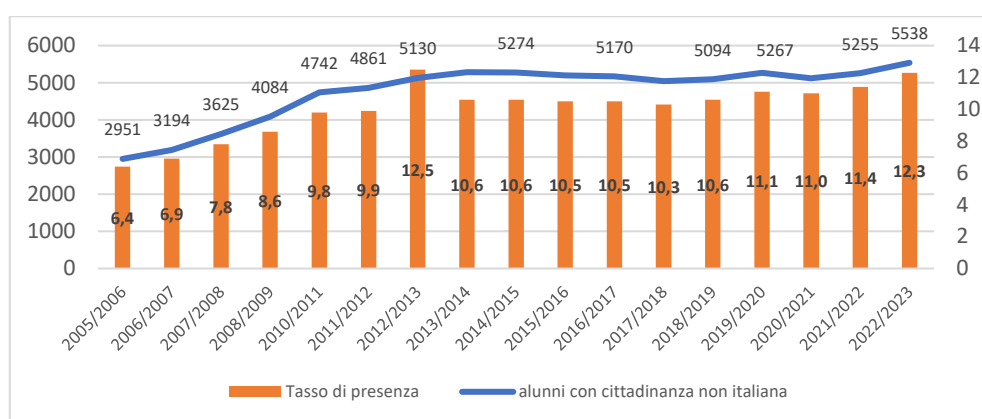
Tornando alla religione, ciò che ci descrive in una intervista una delle giovani, riguardo al significato del suo percorso religioso nella quotidianità della sua battaglia per affermarsi dentro la propria famiglia allargata, è un esempio di ambivalenza culturale. La giovane reinventa un suo Islam separando religione da tradizionalismo patriarcale della cultura del paese d'origine, reinventa la tradizione islamica da una parte approfondendo i segni esteriori e le pratiche religiose, dal velo alla centralità esplicita della religione nella sua vita attraverso la conoscenza del Corano, la fedeltà al corpus di precetti riguardanti il bere, il fumo, il mese di Ramadan, ecc.; dall'altra parte facendo leva su questa integrità per conquistare spazi di libertà dal controllo patriarcale della famiglia, rafforzando il proprio ruolo nella rete familiare come mediatrice autorevole proprio in quanto "religiosa" rispetto al contesto, ribaltando la separazione gerarchica dei sessi e la segregazione della donna. Anche rispetto allo spazio pubblico, per questa ragazza come per altre, il portare il velo diventa un simbolo di autonomia femminile, di una ragazza che dimostra la propria libertà.

“Molti combattono per togliere il velo, ma se mi costringono a toglierlo io me ne vado dall'Italia, perché non ho intenzione di rinunciare alla mia libertà solo perché tu pensi che non sia tale. Per me il velo è tutto: è un simbolo che rappresenta chi sono, la mia religione, rappresenta il fatto che una ragazza con il velo Marocchina, nata e cresciuta in Italia, è libera e lo può dimostrare”

La scuola

Nei percorsi di vita delle seconde generazioni la scuola rappresenta, come noto, la via principale di accesso all'ambiente sociale nei luoghi di arrivo, sia per chi proviene da un altro paese, sia per chi è nato in Italia da famiglie immigrate. La scuola, nel disegno originario tradotto in “diritto allo studio” rappresenta un grande dispositivo organizzato di promozione civile, di investimento in capitale umano e, almeno sino a qualche tempo fa, un importante veicolo di mobilità sociale e di eguaglianza, quantomeno delle opportunità. Naturalmente essa continua a rappresentare uno snodo fondamentale e strategico nel percorso di formazione sociale, culturale e umana delle nuove generazioni, affiancando al compito dell'insegnare ad apprendere, quello dell'insegnare a diventare persone e cittadini. Qualche dato può consentire di capire l'ampiezza del processo in corso. In Italia gli studenti stranieri sono passati nel corso dell'ultimo ventennio da 431.211 nell'anno scolastico 2005/2006 a 931.323 del ciclo 2023/2024: oltre 500mila in più, un aumento del 116 % e un aumento dell'incidenza rispetto al complesso degli studenti dal 4,80 % all'11,6 %. Le scuole che non vedono presente alcuno studente con cittadinanza straniera sono circa un quarto del totale (anno scolastico 2022/2023), quota che scende al 10,7 % nelle regioni dell'Italia settentrionale. Sono dati che si riferiscono soltanto agli studenti che non hanno cittadinanza italiana escludendo i figli dei naturalizzati e delle coppie miste: se questi ultimi venissero inclusi, si potrebbe capire ancora meglio la rilevanza del tema. Guardiamo ora alla situazione di Lecco. Gli ultimi dati disponibili a livello provinciale datano all'anno scolastico 2022/2023 e nella nostra provincia tra 2005/2006 e 2022/2023, il numero degli studenti con nazionalità non italiana è aumentato da 2.951 a 5.538, con un incremento percentuale dell'87,6 %, passando da un tasso di presenza percentuale sul totale degli studenti lecchesi del 6,4 % al 12,3 %.

Grafico 21: numero alunni cittadinanza non italiana e loro presenza % sul totale studenti (2005/2006-2022/2023).



Fonte: elaborazioni proprie su dati MIUR.

Il modello di crescita diffusa sul territorio, lenta e progressiva la si nota dal dato delle scuole provinciali classificate per presenza di studenti stranieri: le scuole senza alcuno studente

diminuiscono nell'arco di un decennio da una ventina a 14 rimanendo sempre attestate a poco più del 10 %, mentre crescono leggermente le scuole con una quota di presenza tra 15 e 30 per cento e soprattutto le scuole dei centri maggiori con una presenza oltre il 30 %, passate dal 5 all'8 per cento del totale.

Tabella 15: numero di scuole della provincia di Lecco per presenza percentuale di studenti con cittadinanza non italiana (2011/2012-2022/2023)

	Uguale a 0 %	Fino a 15 %	Tra 15 % e 30 %	Oltre 30 %
2011/2012	18	83	36	8
2013/2014	19	85	31	9
2014/2015	21	74	40	9
2015/2016	17	80	36	10
2016/2017	17	85	32	8
2017/2018	21	88	27	5
2018/2019	21	82	28	9
2019/2020	16	77	33	13
2020/2021	18	77	30	13
2021/2022	16	78	34	10
2022/2023	14	73	39	12

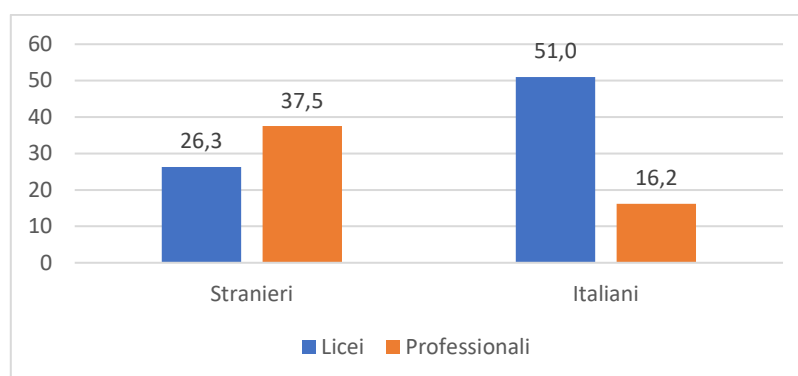
Fonte: MIUR.

In questo arco temporale la popolazione studentesca straniera non è soltanto cresciuta ma è anche cambiata. Soprattutto sono cresciuti gli studenti stranieri nati in Italia: in provincia di Lecco da 1838 nell'A.S. 2008/2009 sono saliti a 3760 nel 2022/2023 (+1.922, +104,5 %) e rappresentano oggi il 68 % di tutti gli studenti stranieri e il 7,4 % del complesso degli studenti frequentanti le scuole provinciali. I nati in Italia sono particolarmente presenti nei livelli scolastici inferiori, mentre sono ancora meno presenti nelle scuole superiori, dove sono il 16,3 % di tutti gli studenti stranieri. Tuttavia anche su questo fronte la situazione è in evoluzione. Anzitutto particolarmente importante è stato l'incremento degli studenti stranieri iscritti alle scuole superiori leccesi, passati dai 638 (il 5,1 %) dell'anno scolastico 2008/2009 ai 1.145 (8,0 %) del 2022/2023, con una crescita più sostenuta rispetto agli altri ordini scolastici. Tra di loro, i nati in Italia sono cresciuti ad un ritmo ancora superiore e sono passati da 53 nel 2008/2009 (2,8 % del totale studenti stranieri) a 614 nel 2022/2023 (16,3 %).

La situazione appare in evoluzione (per quanto lenta), anche sulla questione della divaricazione (canalizzazione) delle carriere scolastiche una volta concluso il ciclo scolastico dell'obbligo, con gli studenti stranieri più presenti nelle scuole ad indirizzo professionale e tecnico, e gli italiani con un tasso di iscrizione maggiore nei percorsi liceali in funzione del passaggio all'università. A Lecco si è registrato un incremento della presenza di studenti stranieri nei licei dall'1,8 % dei primi anni '2000 all'attuale 4,3 %, mentre negli Istituti Tecnici la percentuale sale all'8,8 % e nei percorsi di studio professionali orientati ad un più veloce accesso al mercato del lavoro la quota di studenti stranieri sale al 16,9 % e attorno al 30 % nei Centri di Formazione Professionale¹⁴. Il grafico 23 mostra la quota di studenti italiani e studenti stranieri (sul totale) che frequenta il percorso liceale e il percorso professionale: come si può vedere mentre il 51 % degli studenti italiani frequenta i licei, questa quota si dimezza nel caso degli studenti stranieri che invece per quasi il 40 % si orientano ai percorsi professionali.

¹⁴ Dato stimato.

Grafico 22: traiettorie formative degli studenti italiani e stranieri (scuole secondarie di II grado: 2022/2023, %)



Fonte: elaborazioni proprie su dati MIUR.

Va osservato comunque che gli studenti stranieri nati in Italia presentano tassi di iscrizione ai licei che sono migliorati rispetto a quelli dei loro coetanei giunti in Italia per ricongiungimento o altro, dimezzando la distanza rispetto ai coetanei italiani. In questo caso non è disponibile il dato lecchese, ma sul piano nazionale vediamo che nell'A.S. 2022/2023, il 40,3% degli studenti nati in Italia frequenta gli Istituti Tecnici, il 36,7% i Licei, il rimanente 23,0% gli Istituti Professionali o i percorsi IeFP; per gli studenti nati all'estero, la distribuzione presenta un andamento diverso, con al primo posto la scelta dell'Istituto Tecnico con il 38,0%, a seguire i percorsi Professionali con il 33,6%, e al terzo posto i Licei con il 28,3%.

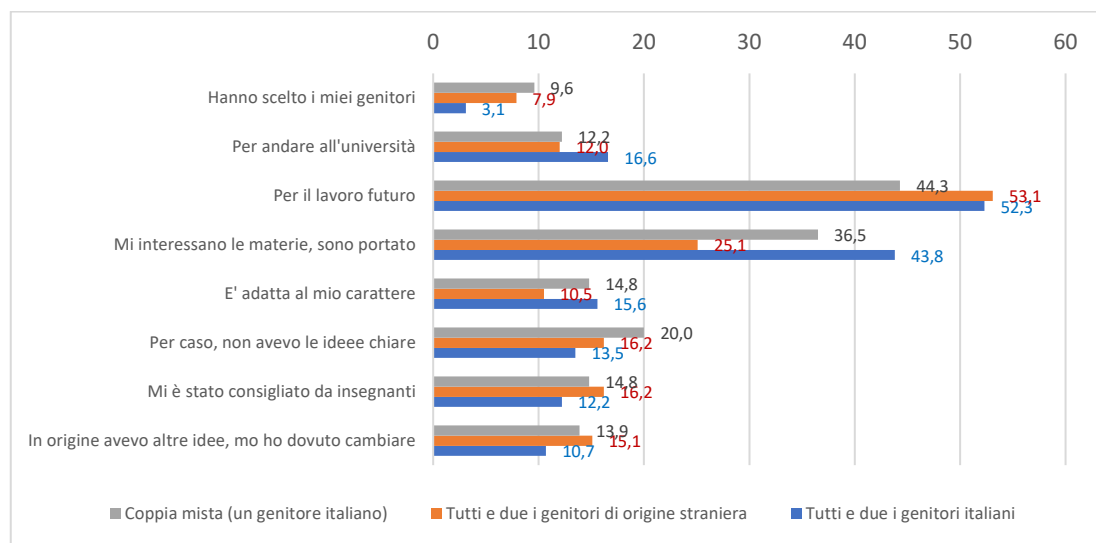
Come va a scuola?

A valle dei dati riguardanti la presenza dei giovani con background migratorio e delle seconde generazioni nell'universo scolastico, un tema importante riguarda gli esiti del percorso scolastico. Tutte le analisi convergono nel mettere in evidenza che oltre alla questione della loro maggiore concentrazione nei percorsi più professionalizzanti, i figli degli stranieri vivono una situazione di svantaggio riguardo gli esiti del percorso scolastico che pare perdurare e che può aggravare una situazione caratterizzata da bassa mobilità sociale e concentrazione nelle fasce di mercato del lavoro più fragili. Attraverso le domande del questionario siamo partiti dai diversi percorsi formativi dei giovani intervistati per provare a comprenderne motivazioni e percezione che gli intervistati hanno degli esiti della loro esperienza scolastica. Partiamo dall'analisi della divisione del campione nei due indirizzi fondamentali, quello di tipo professionale e orientato al mercato del lavoro, comprendente il 56,8 % degli studenti intervistati (IS professionali+CFP) e quello di tipo liceale (43,2 %). In questa prima biforcazione si vede che mentre il 58,3 % degli studenti che hanno entrambi i genitori di origine straniera frequenta un percorso professionale e il 41,7 % un liceo, viceversa il 62,3 % dei ragazzi di origine italiana frequenta un liceo: oltre al dato dell'origine migratoria, la composizione sociale dei due gruppi mostra quanto conti anche la condizione di benessere economico della famiglia, con le famiglie che hanno ridotte capacità economiche che indirizzano i propri figli verso il percorso professionale e quelle con elevate risorse più verso i licei; il capitale culturale misurato dal titolo di studio dei genitori che esercita una forte influenza sia nel caso delle famiglie italiane che delle famiglie con origini straniere, mentre la macro-area di provenienza nel nostro campione è rilevante soltanto nel caso di una maggiore propensione alla scelta di indirizzi professionali da parte di famiglie dell'Africa subsahariana o viceversa per la maggiore propensione delle famiglie dall'Europa occidentale e dall'America latina verso i licei.

Queste variabili convergono nell'indirizzare le scelte formative secondo uno schema di centralità dei capitali e di un *habitus* culturale fortemente influenzato dalla condizione sociale, in una situazione in cui però i ragazzi provenienti da famiglie di origine straniera anche se dotate di risorse maggiori, tendono comunque ad essere più presenti nei percorsi di tipo professionale. Nel nostro campione influisce anche il momento di arrivo del ragazzo in Italia: il 70 % dei giovani giunti da poco e in età adolescenziale frequenta un CFP, mentre l'essere nati in Italia è condizione che tra i nostri intervistati si correla ad una maggiore presenza nei percorsi liceali.

Se si guarda alle ragioni espresse dai giovani alla base della scelta scolastica, si può vedere (grafico 23) che tra i ragazzi prevalgono soprattutto motivazioni legate al futuro lavorativo (52,0 %) seguite da una motivazione più di tipo autorealizzativo e orientata all'espressività culturale ("mi interessano le materie"); a larga distanza e tutte appaiate attorno al 15 % troviamo motivazioni che suggeriscono obiettivi di lungo periodo come "andare all'università", di tipo caratteriale "è adatta al mio carattere" (14,4 %) oppure che fanno emergere incertezze nel percorso di scelta all'incrocio tra individualità, pressioni familiari, suggerimenti della scuola, come "per caso non avevo le idee chiare"; infine motivazioni di subordinazione sia agli indirizzi della scuola "mi è stato consigliato dagli insegnanti" (13,2 %), necessità di cambiare la scelta iniziale ("ho dovuto cambiare", 11,8 %) oppure gli indirizzi familiari con "l'hanno scelta i miei genitori" (4,6 %). Se articoliamo l'analisi per origine italiana o straniera, le due prime scelte rimangono le medesime per tutti, ma con una maggiore propensione degli studenti di origine italiana verso motivazioni di ordine espressivo/culturale (mi piacciono le materie) e di preparazione all'università. scelte che riflettono probabilmente la diversa condizione di status economico-sociale espressa nella prevalenza dei percorsi di tipo liceale tra gli studenti italiani e invece di tipo professionale più brevi e orientati al più veloce accesso al mercato del lavoro per gli studenti di origine straniera; tra i quali si registra una leggera ma costante prevalenza di motivazioni più espressione di subordinazione all'autorità della famiglia oppure all'orientamento degli insegnanti o alla necessità di cambiare scelta; oppure ancora all'incertezza al momento dell'orientamento. Dietro queste differenze si profila il ruolo di adulti significativi, siano essi familiari o insegnanti, spesso orientati nel caso degli studenti di origine straniera anche con buone intenzioni, a privilegiare percorsi professionali anche sotto la pressione di differenti condizioni socio-economiche, capitali culturali, orientamenti valoriali delle famiglie. Se esaminate attraverso la lente del genere, le risposte confermano una maggiore propensione delle ragazze verso motivazioni di tipo culturale (mi interessano le materie, 43,4 % contro 33,1 % dei maschi), verso l'obiettivo di continuare a studiare guardando all'università (17,8 % contro l'11,9 %), e per l'orientamento esercitato dalla scuola (15,2 % contro 10,1 %), mentre i maschi presentano una propensione leggermente superiore a segnalare motivazioni costrittive come l'indicazione delle famiglie (6,8 % contro 3,1 %) o la necessità di cambiare scelta (13,8 % contro 10,5 % delle ragazze). Differenze espressione della sottostante scelta del tipo di percorso professionale o culturale, con le ragazze come già indicato poco sopra che prevalgono nei percorsi liceali più orientati a motivazioni espressive e ad un orientamento (e investimento della famiglia) più in direzione di percorsi formativi lunghi.

Grafico 23: motivazioni per la scelta della scuola frequentata per tipologia familiare (%)



Altro aspetto centrale riguarda il successo scolastico e la riuscita nel percorso formativo, sondati attraverso una prima domanda di autovalutazione e da un secondo quesito più oggettivo in cui si domandava all'intervistato di eventuali battute di arresto (bocciature) nel percorso scolastico. Il successo nella formazione si configura come una chance di vita: i soggetti, nelle proposte didattiche ed educative a loro offerte e nelle relazioni, possono trovare orizzonti valoriali e un patrimonio di conoscenze e rapporti a cui ancorarsi (le *legature*)¹⁵, così come una serie di possibilità fra cui scegliere nel definire le proprie traiettorie di vita (le *opzioni*). Compito della scuola e delle politiche formative, dovrebbe essere allora di porre in atto tutti i dispositivi per offrire agli individui che intercetta *chances di vita* come esito di relazioni che danno senso a una ampia gamma di opzioni o possibilità di diverse traiettorie di vita, in modo che poi i giovani possano scegliere tra le opzioni e decidere come coglierle. Laddove ciò non avvenga, viene meno l'uguaglianza sostanziale di opportunità di fronte all'istruzione e la scuola rischia di erogare un servizio non al passo con i tempi, o, peggio, di diventare luogo di rafforzamento e perpetuazione delle disuguaglianze sociali. Per le giovani generazioni di origine straniera questo significa che nel percorso scolastico esse possono trovare un trampolino per la mobilità sociale oppure le premesse di un confinamento all'interno di traiettorie subalterne. Aggiungiamo che questa duplice possibilità vale anche per i giovani che pur provenendo da famiglie di origine italiana, godono di pochi capitali economici, culturali o relazionali, al di là delle differenze di tipo etnico. Da questo punto di vista il rendimento scolastico dei giovani rappresenta una variabile fondamentale che risente sia delle dotazioni del singolo e della famiglia, sia delle capacità e degli orientamenti istituzionali della scuola a supportare il riconoscimento delle diversità e la loro traduzione in opportunità di promozione sociale; inoltre rappresenta un indicatore importante della qualità del processo di integrazione. E dunque iniziamo con il dire che non vi è dubbio come da questo angolo visuale, il fenomeno della "canalizzazione" dei giovani stranieri verso percorsi di tipo prevalentemente professionale, rappresenta un indebolimento della capacità del sistema scolastico di produrre adeguate ed eguali chance di vita per tutti i giovani che vi partecipano. Se invece guardiamo al tema del successo scolastico, va premesso che anche gli indicatori che presenteremo e riguardanti le differenze di esiti tra studenti italiani e di origine straniera vanno assunti con prudenza, delimitando realisticamente la differenza di origine come soltanto uno dei tanti fattori

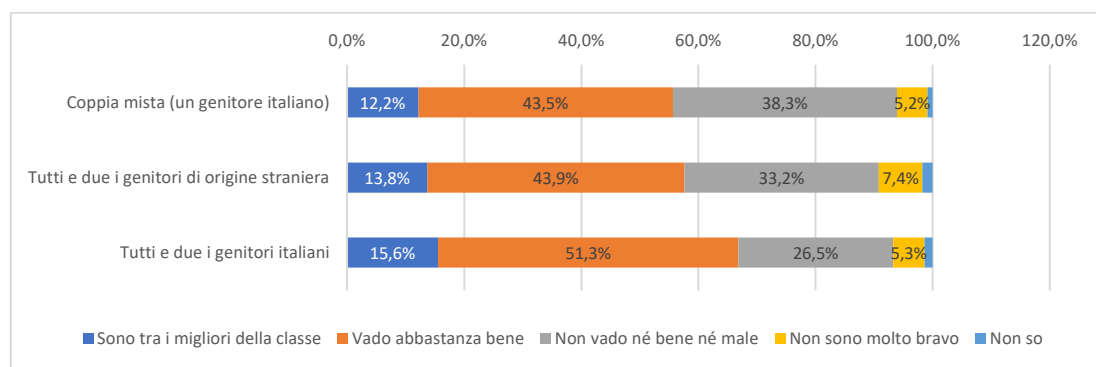
¹⁵ R.Dahrendorf, 1983

che possono condizionare gli esiti scolastici degli studenti, e inoltre mettendo in luce come insuccessi e successi si distribuiscono tra i diversi gruppi, e i figli delle famiglie immigrate possono vantare successi scolastici comparabili o migliori. Inoltre sempre più la valutazione della riuscita scolastica viene considerata come una componente di un più ampio concetto di successo formativo che comprende oltre alla questione delle valutazioni anche la capacità di completare i cicli di studio, di benessere nel percorso scolastico, di riduzione della propensione alla dispersione scolastica, di autostima, ecc.

Partiamo da un tema importante che riguarda la questione dei ritardi nel percorso scolastico. Questione delicata che al di là dei dati statistici va osservata con attenzione, in primo luogo perché va capito quanto di essa è dovuto all'insuccesso scolastico e quanto invece è riconducibile ad inserimenti in classi inferiori rispetto all'età anagrafica dovuti a problematiche del percorso migratorio, o quanto le stesse ripetenze siano dovute sovente al trasferimento da altre scuole, spesso da paesi esteri e quindi dovute ad inserimenti in anni scolastici già avviati. Insomma il dato va bilanciato con la constatazione che molto spesso il ritardo scolastico sia dovuto a fattori indipendenti dalla riuscita scolastica del giovane. Nel nostro campione, limitatamente a studenti che frequentano la scuola secondaria di II grado sia liceali che professionali, non presenta alcun ritardo di inserimento scolastico il 69 % degli intervistati, mentre accusa un ritardo di un anno il 23 %; nel caso dei CFP la situazione è chiaramente molto diversa dato che spesso la scelta della formazione professionale avviene per un cambio di percorso dovuto a difficoltà nel procedere del percorso di studio: tra gli iscritti il 56,7 % ha un ritardo di un anno, il 42 % di oltre due, caratteristica condivisa con gli studenti di origine italiana. Guardando invece agli studenti degli istituti superiori la differenza tra studenti con background migratorio e di origine italiana, si fa più evidente con il 51 % dei primi ad avere problemi di ritardo scolastico rispetto al 27 % degli studenti italiani. Va osservato però che nel 43,5 % dei casi per gli studenti con origine italiana e nel 36,1 % di quelli con background migratorio che hanno registrato ritardi scolastici, non si registrano bocciature e quindi in una percentuale cospicua sia per gli italiani che per chi ha origini straniere, il ritardo è indipendente dal successo scolastico, ma dovuto al trasferimento da altre scuole e al mancato inserimento in classi corrispondenti all'età anagrafica. Appare dunque sensato distinguere chi è inserito in una classe inferiore per motivi che prescindono dagli esiti negativi della scolarizzazione da chi invece lo è a causa di una bocciatura o, peggio, in conseguenza di una ripetenza che si è assommata ad un ritardo iniziale. Bisognerebbe anche comprendere se la bocciatura sia avvenuta nella prima fase di inserimento e quindi sia maggiormente imputabile a difficoltà derivanti dall'esperienza migratoria, oppure nel corso degli anni e quindi sia riconducibile a difficoltà legate all'impegno nello studio più sovrapponibili a quelle dei compagni italiani, piuttosto che riconducibili alla rottura della migrazione. Anche nel caso in cui ci sia un collegamento tra ritardo e insuccesso scolastico, per il 47,2 % degli studenti con origini italiane e il 51,7 % degli studenti con origini straniere, l'evento della bocciatura è stato soltanto su un anno, mentre insuccessi ripetuti si registrano per il 9,2 % dei primi e il 12,2 % dei secondi: in sostanza percentuali non troppo dissimili. Guardando al genere, un po' più in difficoltà sembrano essere i maschi di origine straniera, in ritardo per il 31,8 % contro il 23,4 % degli studenti con origini italiane e il 53,5 % dei maschi contro il 49,8 % delle femmine se si guarda agli studenti con background migratorio. Se si volge lo sguardo a variabili di status e culturali che possono influire, come condizione economica della famiglia e capitale culturale dei genitori, esercitano una influenza non chiarissima: sono fattori più forti nel caso degli studenti con origini italiane e meno tra i loro coetanei con origini straniere. Tra questi ultimi, gli studenti arrivati in Italia da adolescenti (tra 13 e 17 anni) si registra come prevedibile la più alta percentuale di ritardi scolastici dovuti all'inserimento in classi inferiori all'età anagrafica.

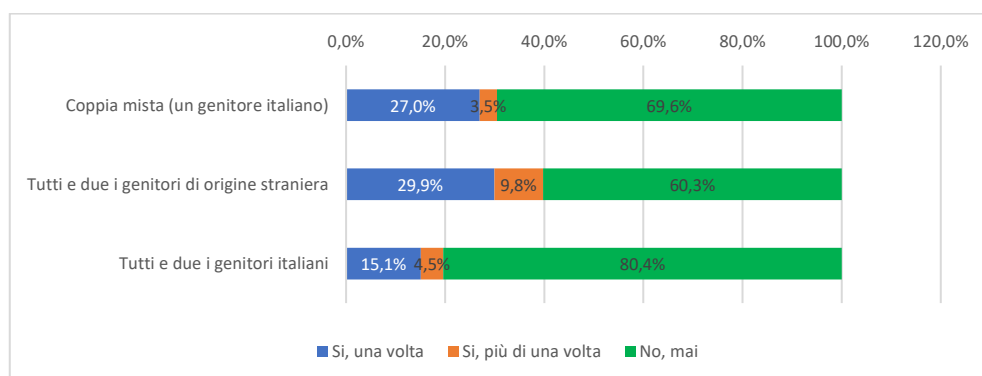
Detto questo se ci si sposta dal piano del ritardo a quello dell'autovalutazione del proprio andamento scolastico da parte degli studenti intervistati, emerge un quadro un po' meno preoccupante. Sul complesso del campione, la metà dà una valutazione moderatamente positiva del proprio percorso, il 28 % è in situazione di "galleggiamento", mentre il 16 % sostiene di essere tra i migliori; solo il 6 % ammette di avere problemi. Scomposto per origine etnica, il campione mostra una distribuzione più equilibrata di quanto spesso si pensi guardando alla realtà dei giovani con origine straniera, oltre l'immagine esclusiva di fatica e ritardo nel percorso scolastico: il 14 % dei ragazzi che proviene da famiglie immigrate sostiene di essere tra i migliori della classe, una percentuale sostanzialmente pari a quella dei loro coetanei di origine italiana che presentano una quota superiore di studenti che vanno mediamente bene, mentre tra i figli di famiglie immigrate sale la quota degli studenti che ammette difficoltà. Quello che interessa sottolineare però è che a) anche tra i ragazzi con origine straniera quasi il 60 % dichiara una esperienza scolastica di normale successo: un risultato non lontano da quello dei coetanei italiani. Anche guardando alle diverse macro-aree di provenienza etnica non si riscontrano differenze di rilievo.

Grafico 24: autovalutazione del proprio andamento scolastico per origine familiare (%)



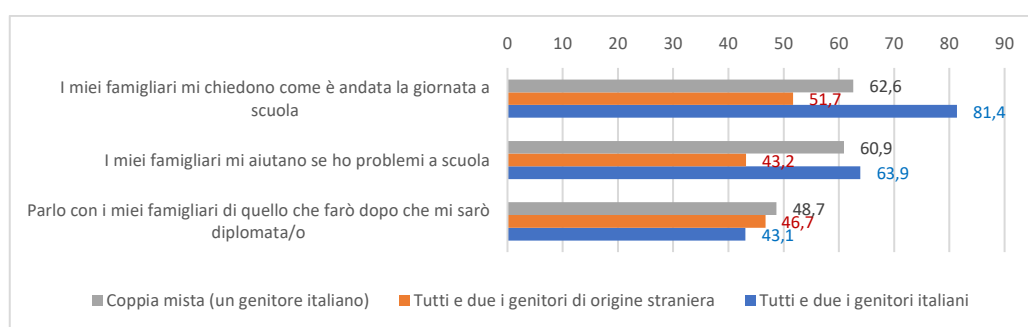
Altre variabili sembrano invece più importanti nell'influire sui risultati, in primo luogo la condizione socio-economica e il capitale culturale delle famiglie: sia per gli studenti con background italiano che straniero, chi ha genitori che possono vantare una istruzione di grado terziario, ha il 10 % di probabilità in più di raggiungere performance scolastiche positive; sul piano delle condizioni economiche i ragazzi di origine italiana con famiglie di condizione economica più bassa dichiarano difficoltà scolastiche nel 12,3 % dei casi contro il 2,8 % di chi proviene da famiglie di condizione ricca; il medesimo risultato lo si riscontra tra gli studenti figli di genitori immigrati. L'autovalutazione è però espressione di un vissuto soggettivo ed è quindi espressione parziale della riuscita scolastica. L'esame di un indicatore più oggettivo come una bocciatura, mette in luce una maggiore irregolarità del percorso scolastico per i ragazzi di famiglie immigrate: il 30 % dichiara di aver dovuto ripetere l'anno scolastico almeno una volta contro il 15 % dei coetanei italiani; il medesimo risultato per gli studenti figli di coppie miste. Il genere: le studentesse con origine straniera dichiarano un minore tasso di irregolarità così come le loro coetanee italiane. Anche il tipo di percorso scolastico è correlato con differenti performance: chi frequenta i professionali presenta una storia scolastica più difficile esito di un maggiore tasso di ripetizioni sia tra gli studenti italiani che di origine straniera. Un altro fattore rilevante soprattutto per i ragazzi con origini italiane sembra essere la struttura familiare, con gli studenti che vivono in situazioni familiari complete con la presenza di entrambi i genitori che possono vantare risultati migliori.

Grafico 25: tasso di irregolarità del percorso scolastico per origine familiare (% di ragazzi che hanno avuto bocciature)



Nel valutare le problematiche di successo o insuccesso scolastico dei giovani, un aspetto a cui quantomeno accennare riguarda la possibilità dei ragazzi di poggiare il proprio percorso formativo sulla disponibilità e possibilità delle famiglie a sostenere e accompagnare gli studi dei figli, interessandosi al procedere del loro percorso. Si tratta di una forma di capitale culturale familiare che molte ricerche individuano come risorsa importante nel sostenere le performance scolastiche dei giovani. Come si può vedere dal grafico questo aspetto rappresenta un punto di fragilità nel rapporto tra famiglie con origine migratoria e formazione dei figli, come mostrato anche dalle interviste ad insegnanti delle scuole territoriali. Il divario rispetto agli orientamenti delle famiglie italiane è forte soprattutto su aspetti come la discussione periodica sull'andamento quotidiano degli studi (i miei famigliari mi chiedono come è andata la giornata a scuola) e l'aiuto riguardo i contenuti o i problemi che si possono incontrare durante la scuola (i miei famigliari mi aiutano se ho problemi a scuola). Al contrario non si riscontrano differenze rilevanti tra le famiglie nella propensione a discutere ed interessarsi del futuro scolastico dei propri figli (parlo con i miei famigliari di quello che farò dopo che mi sarà diplomato).

Grafico 26: l'ambiente familiare come capitale culturale (% di "spesso" o "molto spesso")



Questo aspetto ci sembra particolarmente interessante perché suggerisce che probabilmente il minore sostegno che le famiglie migranti riescono a dare ai propri figli, non dipende da una differenza culturale di carattere etnico, intesa come un minore interesse o una svalutazione dell'importanza della formazione dei propri figli. Se infatti si prova a controllare quali fattori influenzino queste differenze, i dati del questionario mostrano come la condizione economica e occupazionale e il titolo di studio dei genitori influenzino molto più fortemente la capacità di accompagnamento delle famiglie di quanto non facciano le differenze di tipo etnico/culturale. Anche dopo aver controllato la relazione con il background migratorio o autoctono delle famiglie attraverso queste variabili attinenti allo status socio-economico e culturale delle famiglie, una

differenza rimane: ma quest'ultima si riduce fortemente, fino ad arrivare a scomparire. Ad esempio, se si mette a confronto le difficoltà delle famiglie a basso reddito e a basso capitale culturale nel seguire i figli dal punto di vista della richiesta quotidiana di informazioni e dell'aiuto riguardo i compiti oppure problemi di altro tipo che possono insorgere nel percorso di studio, le differenze tra famiglie che hanno origine migratoria e famiglie con background italiano, quasi scompaiono. E' questo un aspetto che andrebbe approfondito, perché come vedremo attraverso le interviste ad insegnanti e altri operatori che intervengono nell'ambiente scolastico, le difficoltà di relazione tra scuola e famiglie migranti spesso vengono attribuite ad una sorta di congenita differenza di tipo etnico nel valore educativo del percorso formativo, dando poca attenzione ad altri fattori di disuguaglianze sociali e culturali comuni a famiglie straniere e italiane.

Rispetto al quadro definito dalle risposte al questionario, le testimonianze rese dai giovani intervistati individualmente esprimono, la convivenza di diverse tendenze. Di fronte al tema della cosiddetta "canalizzazione" formativa e all'idea di una difficoltà strutturale della scuola come istituzione capace di sostenere le diversità come opportunità, le interviste fanno emergere sentimenti di frustrazione e delusione per il mancato riconoscimento delle loro aspirazioni, l'impossibilità di esprimere le proprie potenzialità a scapito di un destino di adattamento non sempre facile da accettare sul piano soggettivo.

"To in realtà dalla prima media volevo fare lo scientifico al Grassi: poi ritorno in terza media e nella mia scheda di orientamento trovo "professionale socio-sanitario" perché gli insegnanti dicevano che ero brava con le persone, ero disponibile, poi dicevano se vai al professionale puoi andare subito a lavorare, poi non è tanto impegnativo, e così via perché poi io non avevo nessuno a casa per aiutarmi nello studio. Io aiutavo i miei cugini piccoli ad andare bene a scuola ma io non ho mai avuto nessuno che mi aiutasse. Penso che sia una tendenza che hanno gli insegnanti e poi il liceo come è oggi penso sia una scuola proprio per italiani, devi avere un background culturale italiano. Non aver potuto fare il liceo per me è ancora un problema: io posso anche prendere un 8 al professionale, però non sono al liceo. Mi manca tantissimo questa cosa." (F, 20 anni, Marocco)

"Poi ho fatto uno stage in ospedale. Allora lì volevo fare l'infermiera anche se mi sono sempre detta di voler fare il medico ma siccome ci vuole l'università mi sono sempre detta che non ce l'avrei mai fatta, perché visto che i miei professori mi hanno detto alle medie che non potevo fare il liceo mi dicevo, figurati se possono fare l'università. Però adesso voglio provare almeno ad entrare in infermieristica." (F, 20 anni, Senegal)

"Non avendo avuto nessuno che mi avesse consigliato alle medie ho scelto la meccanica. Poi sono andato avanti fino al punto in cui ho capito che non potevo più cambiare ed era troppo tardi. Quando fai il corso della meccanica nel nostro ambito, quello che ti aspetti come la maggior parte dei ragazzi neri è più un lavoro tipo operaio, e quindi quando tu arrivi a capire che il tuo futuro è stare in una azienda tutti i giorni, a quel punto capisci che non vorresti farlo. C'è chi è in tempo per salvarsi e chi invece no. Io l'ho capito al terzo anno." (M, 19 anni, Camerun)

"Sono in prima, l'anno scorso sono stato bocciato. Cosa mi aspetto? Non so, ho iniziato con l'informatica, ma è molto diversa da come la immaginavo. Mi piace di meno, anche se un po' ancora sì per questo ho riprovato a fare la prima. Dicono che è una scuola difficile, e lo vedo anche io. All'uscita dal Badoni però hai un lavoro sicuro e molte aziende ti vogliono. Perciò faccio il Badoni nell'ottica di lavorare subito quando avrò finito." (M, 16 anni, Togo)

La scuola e un percorso di istruzione qualificato per molti giovani intervistati sono il veicolo principale di affermazione e di perseguimento di un legittimo desiderio di emancipazione sia dalla famiglia che rispetto alla società, come modo di realizzazione delle proprie aspirazioni. Da questo punto di vista le interviste mostrano che la tendenza degli attori educativi ad attribuire un supposto scarso valore della formazione dei figli come tratto generalizzato delle culture di provenienza, sia poco confermata: quantomeno non è tale l'immagine che ci proviene dalle valutazioni dei giovani rispetto alle proprie famiglie. In molte interviste abbiamo trovato indicazione di grande importanza rivolta dalle famiglie alla possibilità che i figli percorrano una strada degli studi superiori, che convive però con la difficoltà per dotazione di capitale culturale e/o economico di seguire o sostenere questo percorso; situazione a cui molto spesso si associa un'alta motivazione (soprattutto nelle ragazze) in parte come riconoscimento dei sacrifici dei genitori e in parte per

consapevolezza delle maggiori difficoltà a cui li espone la loro condizione di figli di immigrati: dunque il successo scolastico diventa una risorsa per ridurre l'incertezza riguardo al futuro.

A conferma di quanto possa essere difficile portare avanti le aspirazioni in ambito formativo, vi sono le parole di chi ha dovuto e voluto farsi carico di intraprendere un percorso impegnativo nonostante gli ostacoli posti dalle condizioni sociali delle famiglie e il destino in qualche modo segnato dalle strutture di orientamento.

“Nel passaggio da medie al Grassi, anche lì la scuola mi ha consigliato di fare l'infermiera: certo a me piaceva fin da piccola fare il medico. Anche a scuola sapevano un po' tutti la mia situazione familiare perché in quel periodo c'erano anche i miei nonni in Italia, lavorava soltanto mia madre perché mio padre aveva avuto un incidente, la piccolina era nata da poco, e quindi di sicuro i miei genitori non potevano permettersi di starmi dietro. Loro mi consigliano di fare l'infermiera, ma io non ero così interessata perché c'è già mia mamma che fa l'ASA-OSS e non è che lo guardo male come lavoro, ma guardo i sacrifici che i miei genitori hanno fatto e non mi metto a fare l'infermiera. Poi ho pensato di fare il Volta ma era privata e quindi sono finita al Grassi. Questa è stata una mia decisione. Poi nel passaggio dalla maturità all'università (adesso faccio farmacia), volevo fare o biomedicale al Politecnico, o medicina o farmacia. Ho passato tutti e tre i test, ma poi mi sono iscritta a farmacia perché era quella che mi interessava di più. Certo devo sempre lavorare altrimenti non potrei sostenere” (F. 25 anni, Eritrea)

La scuola come luogo delle relazioni

La scuola contribuisce anche a generare una diffusa convivialità relazionale, intessuta di linguaggi affettivi ed emotivi, nonché a promuovere la condivisione di quei valori che fanno sentire i membri della società come parte di una comunità. E' noto come negli ultimi decenni l'istituzione scolastica sia entrata in una lunga e complessa crisi tale da renderla un contesto al contempo “immobile” ed “emergenziale”, nel quale convergono e si rafforzano criticità di origine interna e problematiche esterne che si originano nei contesti familiari e nel più vasto ambiente sociale e che faticano a trovare nella scuola punti di sintesi ed equilibri stabili, al di là dell'impegno profuso dalle singole persone che vi ruotano intorno o che vi operano all'interno. In questo quadro, la crescente presenza di giovani con background migratorio costituisce forse la principale “novità”, almeno dal punto di vista delle trasformazioni della composizione culturale, etnica e religiosa degli alunni, che hanno interessato la scuola in maniera sempre più importante nel corso dell'ultimo ventennio.

Prima di entrare nel merito delle valutazioni espresse dal mondo adulto che vi opera in modo diretto (insegnanti) o indiretto (associazioni) appare opportuno porre in luce quanto emerso dall'ascolto dei giovani di seconda generazione che, come già ricordato, sono approdati in Italia in momenti diversi della loro vita, avendo frequentato nei paesi di origine scuole con difformi ordinamenti, avendo alle spalle culture e condizioni sociali che attribuiscono un valore diverso e aspettative peculiari all'istruzione. Le valutazioni degli intervistati della loro esperienza scolastica, nel corso della quale hanno in molti casi dovuto inizialmente fare fronte al problema di imparare una nuova lingua, si sono spontaneamente disposte a porre innanzitutto in luce aspetti legati al clima scolastico, all'accoglienza e al rispetto della loro diversità (linguistica, etnica, culturale, etc.) da parte di insegnanti e compagni, agli eventuali atti di discriminazione subiti. Il questionario compilato dagli studenti contiene una domanda che registra il grado di soddisfazione generale degli studenti rispetto all'esperienza scolastica nel suo complesso: in una scala da 1 a 10 il punteggio medio è stato sostanzialmente positivo (6,86 punti) con variazioni per genere e in modesta misura per aree di provenienza dal mondo: in linea di massima, le giovani studentesse appaiono meno soddisfatte dei coetanei maschi riguardo alla loro esperienza scolastica, soprattutto le giovani originarie dei paesi asiatici, mentre tra i maschi i livelli minimi di soddisfazione sono tra gli studenti originari dei paesi dell'America latina. Per indirizzo scolastico,

se tra gli studenti di origine italiana chi frequenta un percorso liceale si dichiara più soddisfatto di chi frequenta un percorso di tipo professionale, tra gli intervistati con background migratorio avviene il contrario; in linea generale poi il grado di soddisfazione decresce al progredire dell'anno scolastico frequentato.

Da questo punto di vista le testimonianze raccolte attraverso le interviste ai ragazzi con background migratorio, sono generalmente improntate a riconoscere esperienze positive, spesso con un ruolo importante giocato dagli insegnanti, di cui sono stati citati numerosi esempi di “presa in carico” individuale, soprattutto nelle fasi di inserimento e di apprendimento della lingua italiana.

“Sono stata fortunata, perché mi sono trovata in una scuola, sia alle medie che alle superiori, che per loro non cambia niente se hai il velo o no. Ci sono rapporti bellissimi, siamo molto legati. Parlo sia degli insegnanti che dei compagni. Non ho mai ricevuto osservazioni per il velo o il mio modo di vestire. (F, 19 anni, Egitto)

“Con i compagni devo dire che anche alle medie non sono stati poi così tanto cattivi, perché di solito i bambini alle medie sono cattivi. Non mi hanno mai fatto pesare questa cosa dell'essere straniera, anche ai miei compagni di origine straniera. Con i professori nemmeno, non ricordo fatti particolari. Alle superiori con i professori direi anche qui mai avuto questioni”. (F., 21 anni, Egitto)

“Se avessi ascoltato i miei genitori, il loro insegnamento, sarei diventata un'altra persona. Ma grazie al cielo sono stata educata dai miei maestri. Quando sono arrivata in Italia mi hanno insegnato l'italiano e ci hanno messo passione, nonostante io fossi testarda, e nel parlarmi mi hanno trasmesso anche una mentalità, diversa da quella dei miei genitori, che magari mi dicevano di non parlare con il bianco o con il bambino cinese. I maestri invece mi hanno insegnato che dovevo parlare a tutti”. (F, 19 anni, Senegal)

Naturalmente non tutti hanno ricordi così positivi del clima scolastico, specie dei rapporti con i compagni di classe, non sempre pacifici con riferimento alla propria “diversità”. In questi casi, hanno sottolineato gli intervistati, l'esercizio della necessaria autorità da parte dell'insegnante, tutt'altro che scontata, si rivela fondamentale nel mediare le situazioni di disagio vissute da bambini e giovani di origine straniera. In alcuni casi gli episodi di bullismo o di micro discriminazione sono stati ignorati dagli insegnanti provocando senso di solitudine, non riconoscimento della diversità, che per un bambino può trasformarsi in senso di inadeguatezza, ancor prima che in senso di ingiustizia.

“All'asilo e elementari zero amici: bullismo a manetta, dalle canzoni in cui ti prendevano in giro per le origini alle mani, cioè a picchiare, farti tornare a casa piena di lividi. “Alle elementari ho avuto questa insegnante mia vicina con cui mi trovavo bene, a volte mi invitava anche a Natale da lei, mi aiutava quando avevo bisogno. Poi un'altra molto severa che quando ho provato qualche volta a mettere il velo a scuola mi ha obbligato a toglierlo. In quinta elementare c'era un bambino, che poi è diventato mio amico, che insultava oltre a me anche mia madre e la maestra ci sgridava entrambi, dicendo dopo “lo so che hai ragione tu però non posso farci più di tanto”: non ho mai capito perché l'insegnante non poteva fare mai niente. A quei tempi devo dire che detestavo la mia origine e la cultura marocchina, perché ero stata bullizzata per quello, perché ero marocchina. I marocchini mi facevano schifo allora, odiavo quando parlavano. (F, 20 anni, Marocco)

In altri casi gli episodi negativi sono stati invece trasformati dagli insegnanti in occasioni di elaborazione collettiva all'interno della classe o dell'istituto con l'intento di educare sul campo gli alunni ai valori dell'accettazione della diversità e della convivenza, attraverso il dialogo inclusivo e pratiche che si richiamano a pratiche di giustizia riparativa.

“Se penso alla mia scuola penso di essere stata molto fortunata, prima di tutto perché la mia coordinatrice, che è la prof di italiano, ci tiene molto. Anche in generale la mia scuola ha sempre provveduto, quando ci sono delle situazioni di bullismo o di razzismo, a cercare di dare un esempio. Anche quando succede una qualche situazione, non si fermano alla sanzione, ma cercano di capire, cercano di coinvolgere tutta la classe. Credo che sia una cosa molto positiva, anche se il programma non lo prevede. Già il fatto che il professore pensa a queste cose, mi dà una buona sensazione. E' come se volesse dire che c'è una speranza per la generazione futura, che forse la nostra generazione sarà più accogliente”. (F, 17 anni, Algeria)

Dedicare tempo alla riflessione su episodi negativi è utile non solo in termini di cura del benessere scolastico ma anche come forma di prevenzione poiché, almeno nel percepito degli intervistati, il clima scolastico non si caratterizza tanto in termini di esplicito conflitto a sfondo razzista quanto in termini di rimozione implicita, di ignoranza delle potenzialità dello scambio tra diversi, che sono poi alla base del cristallizzarsi di stereotipi e pregiudizi negativi, di riproduzione delle faglie sociali, di cui è sintomo la sostanziale separazione etnico-religiosa che si esplicita al di fuori della mura della scuola, sulla quale ritorneremo più avanti.

“La mia è una classe abbastanza multi-etnica, con albanesi, rumeni, moldavi, ma c’è molta ignoranza secondo me. A volte le persone non vogliono vedere, non è che non hanno gli strumenti, è che non vogliono vedere, non vogliono sentire, non vogliono scoprire. Si vuole un po’ rimanere nella propria bolla. Anche se in toni ironici, perché tante volte scherzano su certe cose, loro credono veramente che ci debba essere una sorta di divisione tra persone, tra persone simili a loro o meno simili” (F, 19 anni, Burkina Faso)

“A meno che tu non sia un maleducato o a casa i tuoi ti abbiano inculcato l’idea che i neri siano cattivi, le cose procedono. L’unica cosa è che c’è forse un po’ di ignoranza. Questo è il mio caso: con loro ho un rapporto tra compagni di scuola, di rispetto. Poi quando si esce nel mio caso c’è un po’ di separazione per un fatto religioso: i ragazzi italiani quando escono alla sera vanno in discoteca a bere e io non bevo. Perciò è più facile che io esca con un mio amico ivoriano e andiamo a scoprire un nuovo ristorante senegalese a Milano, o andiamo a guardare la partita della Coppa d’Africa. (M, 19 anni, Senegal)

Da questo punto di vista è sintomatico come per alcuni degli intervistati lo stesso periodo della DAD, notoriamente vissuto in modo molto negativo dalla popolazione scolastica, si sia rivelato un periodo di liberazione temporanea dalle vessazioni dei compagni.

“Mi hanno bocciato, sono tornata al professionale e invece lì ho trovato una classe problematica ma in quel caso le “bulle” erano le mie amiche. Poi metà del primo anno, il secondo e una parte del terzo li ho fatti in DAD e lì era brutto essere chiusi in casa, ma ero lontana dalle persone ed era fantastico”. (F, 20 anni, Marocco)

Ad ogni cambio di scuola, sia esso dovuto al trasferimento della famiglia o al semplice passaggio di grado, i giovani con background migratorio devono in qualche modo ricominciare da capo, dal momento che non si può mai dare per scontato che il clima della nuova scuola sia accogliente.

“Ho fatto elementari e medie qui a Lecco poi ho fatto il liceo scientifico in cui sono stata bocciata un anno e poi ora sto facendo l’università anche se è difficile da terminare. Sul mio percorso sono due le cose da dire. Una il mio carattere, io sono una molto riservata, due il fatto che finché ero a Pescarenico ho fatto l’asilo e le elementari, poi ci siamo trasferiti a San Giovanni e ho fatto lì le medie cambiando completamente le persone con cui dovevo stare e lì è stato un po’ difficile, poi il Grassi dove è andata anche se è stata un po’ difficile anche lì. Un po’ per il mio carattere, un po’ per episodi a volte di bullismo e forse un po’ di razzismo ma questo soprattutto alle medie. Durante le medie forse è anche una questione che i bambini a quell’età sono un po’ cattivi ed escono commenti un po’ ignoranti. Alle superiori da parte dei compagni c’era forse qualche commento del tipo “gli africani dovrebbero tornarsene a casa” verso i 18 o 19 anni, ma io non dicevo niente perché non mi interessava” (F, 25 anni, Eritrea)

Il passaggio all’università

Come evidenziato sopra una prima grande divaricazione nelle scelte relative ai percorsi scolastici avviene alla fine del ciclo dell’obbligo quando una minima parte di ragazzi figli di stranieri decide di intraprendere la via dei licei come presupposto per accedere all’università. All’interno del campione degli intervistati la quota di coloro che hanno preso in considerazione o sognano di andare all’università è limitata ad alcuni casi, per altro tutti di genere femminile, così come ridotta è la quantità di chi sta svolgendo o ha concluso il proprio itinerario accademico. Intraprendere la via accademica significa per gli intervistati tenere sempre conto del portato culturale familiare che, in alcuni casi può essere favorevole, mentre in altri può rappresentare una barriera. Il genere intrecciato all’etnia gioca un ruolo ambivalente: in alcune realtà e alcune famiglie puntano sugli

studi delle figlie femmine in un contesto di cultura di gruppo giovanile che svaluta il “maschio che studia”, in altri contesti famigliari avviene il contrario.

“I miei genitori del fatto che voglio andare avanti sono molto contenti, anche perché nella mia cultura lo studio è importante: la maggior parte delle mie cugine femmine sono laureate, ingegneria, medicina, lettere, mentre i nostri maschi sono un po’ persi, in pochi hanno finito le scuole superiori”. (F, 20 anni, Marocco)

“In Egitto può capitare che i genitori non accettano che la loro figlia continui all’università. Questo non tanto per motivi religiosi, quanto perché hanno l’idea che una ragazza a 20 anni deve sposarsi e quindi poi deve rimanere a casa e non può studiare”. (F, 19 anni, Egitto)

Per altro in alcuni casi proprio il tema dell’interculturalità può diventare uno stimolo importante per suscitare un progetto di studi che scaturisce dalla complessa esperienza della doppia cultura vissuta in prima persona da mettere al servizio degli altri.

“Vorrei fare Comunicazione interculturale. E’ una facoltà che mi interessa molto. Io voglio lavorare con la gente, con le persone, quindi penso di voler andare a lavorare come mediatrice culturale. Se non avessi vissuto quella mia esperienza di ritorno in Egitto, non so se avrei voluto avvicinarmi così tanto alla mia cultura, che poi non sentivo così tanto mia al tempo. Adesso invece mi ha aiutato anche da questo punto di vista, perché mi piacciono tanto le storie di vita degli altri. Mi appassionano.” (F, 21 anni, Egitto)

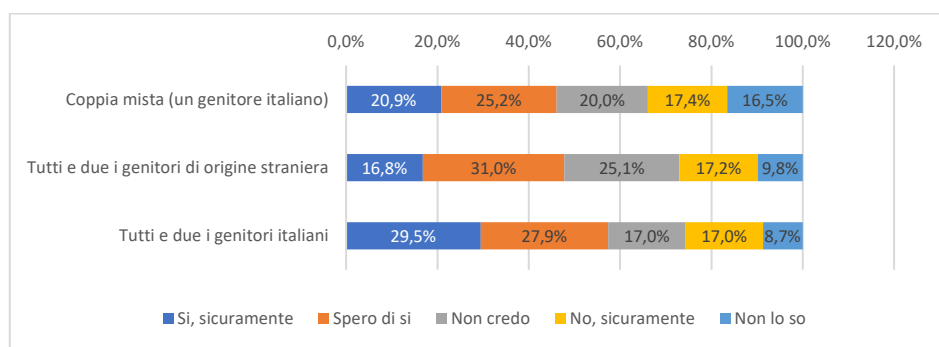
Al pari dei fattori culturali, a condizionare la scelta universitaria contano fattori legati alla condizione economica e sociale delle famiglie di origine, che non sono quasi mai in grado di sostenere il costo degli studi dei figli, tanto che gli intervistati danno quasi sempre per scontata la necessità di dover concorrere, in parte o in toto, alle spese da sostenere per gli studi, cui si accompagna la tendenza a restringere il campo delle possibili scelte a facoltà e corsi considerati meno impegnativi, più brevi, e con apparenti maggiori opportunità occupazionali, tenendo poi conto dello scarsissimo o nullo capitale relazionale delle famiglie a supporto dell’inserimento lavorativo dei figli.

“Voglio finire la scuola e prendere il diploma e lì sono sicura di arrivarci. Poi penso che lavorerò facendo anche qualcosa di semplice tipo barista, magari alternando lavoro con l’università, vorrei fare una università che non mi prenda tanto tempo, ne stavo parlando con mia cugina in Albania e mi diceva di radiologia che sono tre anni e quindi sto prendendo informazioni su quell’università”. (F, 17 anni, Albania)

“Eh, vorrei andare all’università, ancora devo capire cosa, cioè mi piacerebbe fare comunicazione o marketing. Vorrei lavorare nell’editoria, anche perché mi piace leggere, è una mia passione e mi viene facile. Vorrei provare, lo faccio perché è sempre stato il mio sogno andare all’università. E’ una cosa che ho sempre voluto. Però i miei genitori vorrebbero che andassi a lavorare. Quello che mi hanno detto è che preferirebbero che aiutassi in casa economicamente. E’ una richiesta sensata, capisco che in famiglia abbiamo sempre avuto problemi economici molto gravi, con situazioni un po’ difficili. Credo anche che i miei genitori vogliano anche un po’ riposarsi, avere meno responsabilità. E adesso che sono arrivata ad un’età che posso lavorare... Non è che mi impediscono di pensare all’università, semplicemente mi dicono che se voglio farla me la devo pagare da sola. Dovrò lavorare mentre studio, dovrò fare qualsiasi cosa” (F, 19 anni, Senegal)

Nel questionario era contenuta una domanda che provava a sondare i progetti di prosecuzione del proprio percorso formativo accedendo all’università. Concentrando per ora l’attenzione sui frequentanti gli istituti superiori, il grafico 28 evidenzia un più debole orientamento alla prosecuzione degli studi da parte dei ragazzi con background migratorio: solo il 16,8 % dei giovani che vengono da famiglie costituite da entrambi i genitori di origine straniera pensa che andrà sicuramente all’università rispetto al quasi 30 % degli studenti di origine italiana e a poco più di un quinto tra coloro che vengono da famiglie “miste”. I dati confermano come le ragazze presentano un profilo più nettamente orientato a proseguire gli studi, sia tra chi ha background autoctono (48,6 % delle ragazze sono convinte che sicuramente continueranno gli studi contro il 29,5 % dei maschi) che tra i giovani che vengono da famiglie con origini migratorie (35,7 % delle ragazze contro il 12,5 % degli studenti maschi).

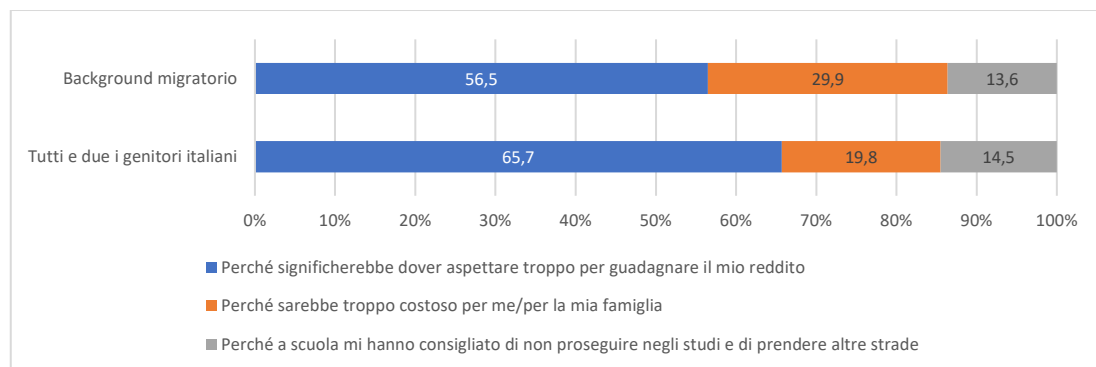
Grafico 27: il passaggio all'università dopo il diploma per origine familiare (%)



Se il dato degli studenti con background migratorio lo leggiamo attraverso la lente delle diverse aree geografiche di provenienza della famiglia, troviamo che i più orientati verso la prosecuzione degli studi sono i ragazzi provenienti da famiglie migrate dall'America latina (43,3 % pensa di andarci sicuramente), dal Maghreb africano e dai paesi arabi (33,2 %), dall'Africa subsahariana (29,4 %), meno orientati invece i ragazzi dell'Europa dell'est (22,2 %): percentuali simili a quelle dei coetanei con background autoctono. Sia tra i ragazzi con origine italiana che straniera conta molto il titolo di studio dei genitori e la condizione economica della famiglia: tra i primi l'orientamento a proseguire con gli studi (sicuramente sì+spero di sì) passa dal 72,6 % all'84,7 %; tra i secondi (background migratorio) dal 66,2 % delle famiglie con titoli di studio bassi al 90,3 % delle famiglie con titoli di studio terziari. La stessa struttura di relazioni tra l'orientamento verso l'università dei ragazzi e la percezione delle condizioni economiche della famiglia.

Abbiamo poi cercato di capire le ragioni di quei ragazzi che hanno dichiarato di essere certi o di presumere di non proseguire i propri studi accedendo all'università. Come mostrato dal grafico 29 la motivazione principale sia per gli studenti co origini italiane che per i giovani con background migratorio, attiene alla volontà o alla necessità di accedere velocemente ad un reddito e quindi all'autonomia economica senza dover attendere un lungo percorso di studi superiori, motivazione più presente tra i ragazzi italiani rispetto a quelli con origine straniera (65,7 % contro 56,5 % rispettivamente). La seconda ragione ha invece a che fare non con una eventuale dimensione di scelta, ma con i vincoli imposti dalla condizione economica delle rispettive famiglie, giudicate non in grado di sostenere il costo di un percorso universitario: motivazione che viene segnalata con più frequenza dagli studenti con background migratorio (29,9 % contro il 19,8 % dei ragazzi con origini italiane).

Grafico 28: motivazioni alla base dell'orientamento a non proseguire gli studi all'università, per famiglia di origine (%)



Le interviste individuali confermano poi che il tema della sostenibilità economica dell'università sembra poggiare sostanzialmente su quella che viene chiamata "determinazione del singolo", che è insieme volontà di emancipazione e di affermazione sociale, oltre che desiderio del sapere, di rottura di quello che viene percepito come destino di subalternità di classe, tale per cui sarebbe "vietato ambire".

"Io parlo spesso con i miei amici di questo problema economico e non sono pochi quelli che non vanno all'università perché mancano i soldi, poi allora tutto si appoggia sulla determinazione del singolo. Le persone che non sono nate in un ambiente abbastanza privilegiato cercano di non complicarsi ancora di più la vita, cercano di trovare la strada più breve per uscire da questa cosa. Perché studiare ancora tre anni minimo, dovendo rinunciare a molte cose? Meglio andare a lavorare. Questo è quello che viene fuori parlando con i miei amici. Quando sai che non sei nata in una buona famiglia, dove tuo padre fa l'operaio e tua madre la casalinga, non ambisci tanto in alto". (F, 19 anni, Senegal)

Queste riflessioni fanno il paio con la percezione che gli intervistati hanno dei coetanei italiani, considerati, per quanto forse in modo un po' manicheo, come privi di ambizioni o comunque decisamente spostati su altri registri dal punto di vista delle aspettative legate alla carriera universitaria e con situazioni invertite dal punto di vista del sostegno familiare in cui la pressione per proseguire negli studi parte dalle famiglie e non viceversa come nel caso degli intervistati.

"Dagli italiani viene vista un po' come qualcosa che devi fare per forza, se no sei già mezzo fallito. Non importa che ti piaccia o meno quello che studi, basta dire che vai alla Bocconi o alla IULM. Se vai su Instagram o TikTok vedi proprio degli scontri tra i tifosi di una o dell'altra, dove ognuno mostra cosa sta facendo nella sua università per dire quanto è bella. Insomma l'università fa parte dell'immagine di una persona. Se vai all'università la tua immagine è più completa. Io non vedo quel sentimento di voglia di studiare per perseguire una certa carriera o una passione, sei arrivata lì e devi farla". (F, 19 anni, Senegal)

"Penso che tutti quelli che dicono di voler fare l'università non la vogliono veramente fare ma sono condizionati dai genitori. La fanno perché i genitori continuano a ripetergli che l'università serve". (M, 16 anni, Togo)

Anche chi sta attualmente frequentando l'università spiega la scarsa presenza di giovani con background migratorio sia nei licei che nelle università con un sistema di aspettative sociali sostanzialmente ferme all'epoca delle prime grandi ondate migratorie, che continua a considerare, anche con riferimento ai figli dei migranti, soggetti destinati a permanere negli strati più bassi della società.

"Io mi trovo benissimo anche perché arrivano molte persone da tantissimi posti in tutta la Lombardia. La cosa che mi fa strano è che già al Liceo Grassi c'erano pochissimi stranieri, veramente pochi, in università è peggio ancora: abbiamo iniziato il corso che eravamo 300 iscritti, ed eravamo io africana e altre due musulmane che le vedevi perché avevano il velo e basta. Io penso che la questione sia che ci sottovalutano: a tante persone non va bene vederti arrivare in alto, dall'altra parte siccome spesso se sei africano e vivi in Italia per lo più fai lavori umili e guadagni 800 euro al mese, non ti aspetti che possa mandare i figli all'università o che abbia dei soldi da parte per mandarti all'università". (F, 25 anni, Eritrea)

Pur nelle difficoltà descritte, in qualche caso il percorso universitario è stato portato a termine con successo, a conferma, se ce ne fosse il bisogno, che pur all'interno di numerosi vincoli culturali e sociali, è possibile realizzare, in tutto o in parte, un obiettivo di crescita importante, benché si proponga nei termini dell'eccezione e non della regola. Quest'ultima chiede, evidentemente, di essere mutata non solo per questioni di equità e di pari opportunità circoscritte al mondo dei giovani con background migratorio, ma anche perché pone un tema che riguarda più in generale il ruolo che la società intende attribuire ai giovani.

"Io mi sono laureata come infermiera, mia mamma fa la OSS. Sono una libera professionista. Mi è sempre piaciuto l'ambito sanitario, già quando ero bambina in Costa d'Avorio quando mi chiedevano cosa volevo fare da grande dicevo che volevo essere dottoressa, poi quando qui ho finito le superiori mi sono detta che non potevo studiare ancora per dieci anni. Allora ho scelto qualcosa che però avesse a che fare con la medicina e l'ambito sanitario. Così ho scelto di fare la triennale di infermieristica, nel frattempo facevo la badante o lavori di pulizia". (F, 25 anni, Costa d'Avorio)

La transizione dalla scuola al lavoro: aspettative e immaginario verso la vita adulta

Come raccontato in apertura del rapporto, i giovani intervistati sono pienamente consapevoli che le motivazioni che hanno spinto i loro genitori a venire in Italia e in Europa sono state legate alla speranza e al desiderio di migliorare le condizioni di vita all'interno di un progetto migratorio che li ha portati a ricercare, appena giunti in Italia, un lavoro, accettando condizioni generalmente molto difficili con grande spirito di adattamento, inserendosi via via in ampi settori della vita produttiva e riproduttiva dei territori che li hanno ospitati. Come confermato da numerose ricerche, il modello di integrazione dalle prime generazioni è stato essenzialmente lavorista, e così continua sostanzialmente ad essere anche oggi, sia dal punto di vista della regolazione istituzionale, sia dal punto di vista della percezione che i giovani di seconda generazione hanno dei propri genitori. Percezione che pone in luce, come già per altri aspetti considerati in precedenza, una condizione tra un "non più", in cui si intrecciano riconoscenza per i sacrifici dei genitori e lealtà verso la famiglia come unità economica con lunghe storie di precarietà alle spalle, e il "non ancora", in cui si avverte il desiderio di distacco da un'idea totalizzante del lavoro come strumento di sopravvivenza economica, da una postura psicologica che non ha potuto che adattarsi a condizioni di lavoro spesso non facili e che le nuove generazioni non sembrano disposte ad accettare, un po' come sta avvenendo, per altre vie, per i giovani autoctoni.

"Mia madre è sempre stata una persona molto umile (come mio padre), così quando lei va a lavorare viene apprezzata perché viene indicata come esempio di come chi è straniero conosca meglio il valore del lavoro e quindi apprezzi meglio il suo posto di lavoro. Qualcuno che non stia lì a discutere ogni due per tre con il datore di lavoro perché vuole aver ragione lui. Cioè, c'è sempre stato un po' questo concetto dietro, che vedo presente molto, un luogo comune che se dai lavoro a uno straniero, anche se non è il lavoro più bello del mondo, te lo fa comunque perché ha bisogno e magari se lo proponi a una persona che si ritiene un po' più sofisticata non te lo fa". (F, 19 anni, Albania)

"Sicuramente gli stranieri hanno meno quella cosa del "no non lo faccio", perché se gli si presenta davanti un'opportunità di lavoro la colgono venendo da una situazione come quella da cui partono, cercano qualcosa di migliore. Quindi tutto è un po' un'opportunità. Questo è un po' un paradosso, cioè il discorso degli stranieri che rubano lavoro: non la vedo come un'affermazione molto seria e fondata. Perché non è questione di voler rubare lavoro, è questione che se ci propongono una cosa non c'è da essere schizzinosi" (F, 19 anni, Albania)

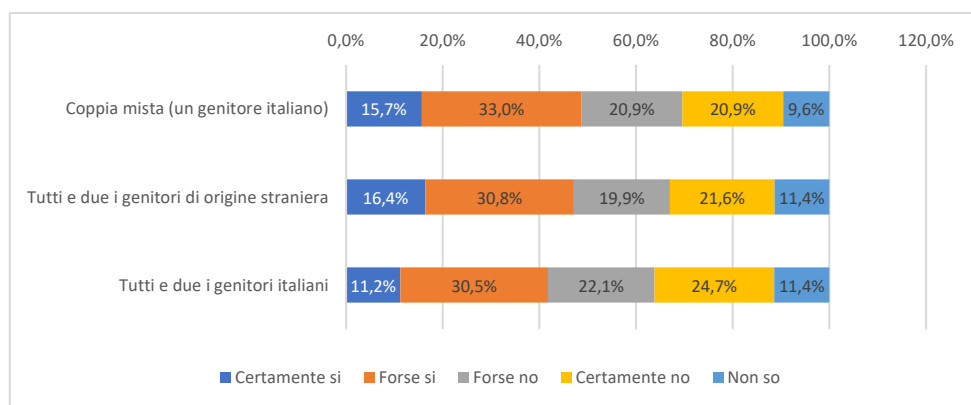
Guardiamo dunque a quali aspettative hanno i giovani intervistati rispetto al lavoro dei padri. Come prevedibile il 76% dei giovani pensando al proprio futuro non intende proseguire la traiettoria lavorativa dei genitori. Una valutazione che cresce tra i ragazzi che provengono da famiglie immigrate (80,0 %) ma che rimane dominante anche tra i ragazzi con background genitoriale italiano (74,9 %). Per i ragazzi con background migratorio la volontà di staccarsi dalla traiettoria lavorativa dei genitori è tanto più forte quanto più i genitori hanno titolo di studio basso, lavori operai dequalificati, condizione economica della famiglia percepita come "povera" ed è più forte tra i giovani con origini straniere nati in Italia rispetto ai ragazzi arrivati in età pre o adolescenziale, in coloro che stanno frequentando un percorso di studio di tipo liceale rispetto ai loro coetanei che stanno frequentando le scuole professionali e soprattutto per linee di genere tra le ragazze impegnate in percorsi di studio di qualità e più orientate dei loro coetanei maschi verso l'obiettivo di trovare una strada lavorativa diversa da quella dei propri genitori. Il medesimo tipo di configurazione lo ritroviamo tra i giovani italiani, con i giovani di ceto popolare che esprimono un orientamento al distacco verso i percorsi professionali dei genitori pari a quello dei loro coetanei con radici migratorie. Di conseguenza si osserva una minore propensione degli studenti a voler cambiare strada professionale rispetto alla famiglia tra i ragazzi (italiani o con background migratorio) che vengono da famiglie con titoli di studio elevati, professioni qualificate o direttive, condizione economica buona o ottima.

Attratti dal lavoro?

Se i ragazzi intervistati vogliono per lo più cambiare il loro percorso, che visione hanno del mondo del lavoro? Ne sono attratti oppure no? E a quali obiettivi di vita si ispirano quando pensano al loro futuro lavorativo? Iniziando dal tema dell'attrazione verso il lavoro, va detto che questa può essere misurata non solo in termini di esperienze concrete, ma anche attraverso alcuni atteggiamenti, in particolare quelli relativi al guadagno e alla sicurezza economica. A tal proposito, le ricerche sulla socializzazione economica in Italia indicano come tra gli adolescenti si assista ad una accentuata importanza di atteggiamenti strumentali e in particolare ad una importanza attribuita ai soldi come risorsa per costruire la propria felicità. Eventuali esperienze avvicinando gli studenti alla possibilità di gestire del denaro proprio, potrebbero rafforzare un atteggiamento materialista, con un'incidenza negativa ad esempio sulla propensione a proseguire gli studi, a favore di un inserimento precoce e a tempo pieno nel mercato del lavoro. Allo stesso tempo oggi è affermata una lettura secondo la quale tra i giovani sia in crescita una idea del lavoro come vincolo a somma zero rispetto alla vita privata. Un vincolo per l'adolescente, che si trova costretto a investire energie e tempo in un'attività sì remunerata, ma che lo obbliga a sottrarre risorse allo studio o ad attività extrascolastiche utili alla costruzione di capitale culturale, alle relazioni amicali o al tempo libero.

Abbiamo provato a chiedere agli studenti intervistati se fossero disponibili per un lavoro di qualità ad abbandonare gli studi, per capire il tipo di attrazione per l'esperienza lavorativa. Un indicatore che si presta a varie letture, ma che può indicare anche una condizione di fragilità nel valore percepito dell'esperienza formativa e in fondo di disagio scolastico. Il 43,2 % degli studenti intervistati dichiara che potrebbe abbandonare gli studi di fronte ad una offerta di lavoro di qualità. Una percentuale che varia tantissimo in base all'indirizzo di studi: tra gli studenti dei CFP il 60 % abbandonerebbe gli studi di fronte ad una offerta di qualità, mentre tra chi frequenta un percorso liceale si scende al 31,4 %, percentuale comunque piuttosto alta anche tra gli studenti dei primi due anni scolastici. L'origine etnica della famiglia (grafico 30) sembra contare solo relativamente: è disponibile ad abbandonare gli studi il 47 % dei ragazzi di origine straniera contro il 41 % dei ragazzi di origine italiana.

Grafico 29: disponibilità ad abbandonare gli studi per il lavoro per famiglia d'origine (%)

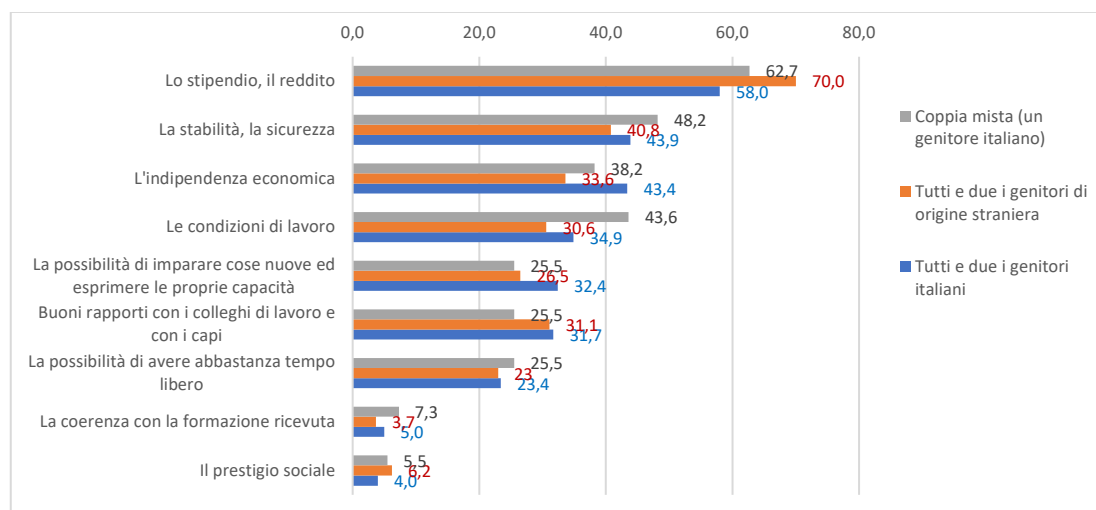


Più rilevanti le variabili di genere, di condizione sociale e capitale culturale delle famiglie, variabili che attraversano il confine tra italiani e figli di immigrati. Le ragazze rispetto ai loro coetanei maschi sembrano più orientate ad obiettivi e percorsi formativi di lungo corso e meno attratte da logiche immediatamente acquisitive proiettate verso il mondo. Tra gli studenti di origine italiana le studentesse vedono con favore l'idea di abbandonare gli studi per un lavoro nel 34 % dei casi

contro il 52 % dei maschi; tra i giovani con origine straniera queste percentuali sono molto simili, rispettivamente il 40 % contro il 56 % dei coetanei maschi. La condizione economica esercita una influenza diversa tra famiglie italiane e di origine straniera: mentre tra gli studenti del primo gruppo (origine italiana) una condizione economica familiare precaria incentiva la propensione dei ragazzi verso la disponibilità ad abbandonare gli studi, l'opposto si verifica nel caso delle famiglie con origini straniere, dato forse interpretabile con la maggiore tensione dei ragazzi a conquistare attraverso lo studio una emancipazione/mobilità sociale rispetto al percorso dei genitori. Importante su entrambi i versanti (famiglie origine italiana e straniera) il capitale culturale del nucleo genitoriale, fattore più rilevante della distinzione riguardante l'origine etnica: la quota di studenti con origini italiane disponibili ad abbandonare gli studi passa dal 49 % dei ragazzi con genitori che hanno titoli di studio solo fino alla licenza media al 34 % di chi ha almeno un genitore laureato; lo stesso tra gli studenti con origini straniere, in cui si va dal 51 % di possibilisti all'abbandono dello studio tra chi ha genitori con titoli di studio bassi, al 34 % dei ragazzi con genitori laureati.

Se ora guardiamo agli obiettivi di vita e alle visioni del lavoro di cui sono portatori i ragazzi intervistati (tenendo conto della fascia d'età strettamente adolescenziale) vediamo confermate largamente sia per i ragazzi con origini italiane che con background migratorio proprio quelle motivazioni economiche e strumentali di cui si parlava in apertura di paragrafo: stipendio e reddito, stabilità e sicurezza del lavoro, possibilità di raggiungere l'indipendenza economica. In testa con particolare intensità per i giovani provenienti da famiglie con entrambi i genitori di origine straniera, il tema del reddito, la possibilità di trarre dal lavoro il benessere economico; obiettivo che, lo rimarchiamo, è il più condiviso in modo trasversale anche dai ragazzi con origine autoctona e da chi proviene da famiglie "miste". Subito dietro e in questo caso con più intensità dai ragazzi con background italiano ma comunque da tutti posto al secondo posto, il lavoro come mezzo per raggiungere stabilità e sicurezza economica, seguito dall'indipendenza economica e poi da priorità più legate alla qualità dell'esperienza di lavoro (condizioni, possibilità di crescere sul piano formativo, buoni rapporti con "colleghi e capi"). Subito dietro il tema dell'equilibrio tra tempo di vita e di lavoro. Insomma visioni più ispirate ad una visione del lavoro come canale per conquistare una autonomia e mobilità sociale.

Grafico 30: aspetti più importanti del lavoro (% , domanda a risposte multiple)



Le aspirazioni al lavoro futuro e la mobilità sociale

Quali aspirazioni lavorative hanno i giovani intervistati? E quali differenze ci sono tra giovani con background migratorio e giovani con origine italiana? Le aspirazioni lavorative sono un fattore importante per il destino lavorativo delle persone: sono sia un possibile predittore dell'occupazione e del prestigio sociale futuri, sia espressione di un ethos di classe e da conoscenze e beni simbolici trasmessi dalla famiglia e che ne sostengono le aspettative. In questa sede abbiamo chiesto ai giovani intervistati di esprimere le loro aspirazioni realistiche, qualcosa che sta a mezzo tra la dimensione idealistica del sogno e il realismo delle aspettative, dimensione più valutativa e realistica in cui entrano in gioco oltre che i desideri (ciò che si vorrebbe essere/fare da grandi) anche fattori come il proprio status, le abilità, le risorse ascritte o acquisite di cui si dispone. Dunque le risposte che fra poco presenteremo esprimono una dimensione in cui i giovani tendono a esprimere aspirazioni molto simili fra loro a prescindere dalla posizione di classe e aspettative in cui i giovani esprimono anche obiettivi condizionati dalla posizione sociale ereditata dalla famiglia. Questo schema viene messo alla prova anche rispetto all'eredità dell'esperienza migratoria: i figli degli immigrati, la seconda generazione, rispetto ai genitori hanno risorse che gli vengono dalla vita nella società italiana che dovrebbero porli su una posizione simile a quella dei loro coetanei italiani pur nella diversità del posizionamento sociale o dell'eredità culturale. D'altronde a partire dai 14 anni sappiamo che le scelte riguardanti la propria vocazione professionale iniziano a diventare consapevoli e il giovane inizia a valutare le questioni riguardanti il lavoro futuro. Abbiamo articolato l'analisi per diversi percorsi formativi, distinguendo studenti dei professionali e liceali, per origine migratoria e per genere.

Partiamo però da una domanda preliminare che chiedeva ai giovani se nel futuro avessero intenzione di ripercorrere le orme lavorative dei genitori oppure aspirassero a cambiare strada. L'aspirazione a sperimentare vie nuove è generalizzata tra i giovani intervistati: il 76 % aspira a cambiare lavoro rispetto ai genitori, con una accentuazione tra le ragazze con background migratorio (86,5 %) e tra i giovani nati in Italia (81 %) rispetto ai chi è arrivato da poco (66 %); l'aspirazione al cambiamento si rafforza tra i ragazzi provenienti da famiglie di ceto popolare sia di origine italiana che migratoria rispetto ai giovani provenienti da famiglie in condizioni economiche buone, con titoli di studio terziari oppure che svolgono lavori professionali, impiegatizi o di lavoro autonomo.

Se passiamo ad analizzare le aspirazioni lavorative dei giovani intervistati, vediamo anzitutto che la quota di chi è incerto riguardo alle proprie aspirazioni professionali, è più alta tra i liceali rispetto ai giovani che frequentano indirizzi professionali. Si conferma cioè che la scelta dell'istituzione scolastica incorpora diverse attitudini verso le aspirazioni lavorative: queste ultime sembrano più forti (e probabilmente più realistiche) tra i giovani dei professionali. Al contrario su questo aspetto non hanno influenza differenze di origine migratoria o di genere. Passando ad analizzare in dettaglio le aspirazioni dei giovani, mentre le differenze tra ragazzi italiani o con origine migratoria sembrano limitate, due fattori che influiscono sulla struttura delle aspirazioni sono l'indirizzo di studio e il genere. Tra gli studenti maschi dei professionali sia italiani che con background migratorio prevale (42,5 % e 41,4 % rispettivamente) l'orientamento verso lavori manuali e operai (operaio, meccanico, elettricista), mentre tra le ragazze è largamente maggioritaria l'aspirazione tradizionale verso le professioni della cura e responsabilità verso gli altri (insegnante, medico, infermiere, operatore sociale, ecc.), anche in questo caso con poche differenze tra origine italiana o migratoria; seguono -ma a grande distanza- ruoli da tecnici (geometra, informatico, ecc.) tra i maschi di origine straniera, lavori di prestigio (alte professioni, imprenditore, ecc.) sia tra maschi e femmine italiani o di origine straniera. Segue poi l'aspirazione a sfondare nel mondo dello sport tra i maschi e i lavori di servizio (commessa, cameriera) sia tra maschi che tra le femmine. Diversa

è la struttura delle aspirazioni dei liceali, molto più proiettata verso l'alto con l'obiettivo di lavori che incorporino prestigio sociale oltre che autorealizzazione economica: in cima per i maschi sia di origine italiana che straniera, professioni e ruoli di status tipici dei lavori di prestigio, mentre le ragazze mettono in cima alle loro aspirazioni, anche qui trasversalmente alle distinzioni di stampo etnico, i lavori della cura e le professioni del sociale. Unica differenza rilevante riguarda il maggior favore delle professioni della cura che si rileva tra i maschi italiani. Seguono poi con maggiore frequenza rispetto agli studenti dei professionali i ruoli sportivi, le professioni tecniche tra i maschi italiani, ruoli operai terziari tra i maschi con origine straniera.

I dati mostrano due fatti che ci paiono interessanti: primo, la distinzione principale riguardo alle aspirazioni di futuro dei giovani, oltre che dal genere passa per le scelte formative e per quello che esse incorporano dell'ethos e dell'habitus familiare dei ragazzi, a cavallo tra eredità familiare e voglia di emancipazione mobilità verso l'alto. I ragazzi con background italiano o straniero che frequentano i licei condividono le medesime aspirazioni verso l'alto in modo trasversale rispetto alle distinzioni di tipo etnico; aspirazioni diverse da quelle manifestate, anche in questo caso indipendentemente dalla distinzione tra italiani e stranieri, dai loro colleghi e coetanei che frequentano gli istituti professionali. Secondo, l'importanza del percorso di formazione e studio per il costituirsi di aspettative e di visioni di emancipazione e mobilità verso l'alto.

Tabella 16: aspirazioni lavorative dei giovani intervistati (origine italiana, origine straniera, genere)

	Professionali				Licei			
	Genitori italiani		Background migratorio		Genitori italiani		Background migratorio	
	M	F	M	F	M	F	M	F
-di prestigio	7,0	7,7	6,3	8,8	24,3	19,7	37,2	28,6
-della cura	6,8	40,0	5,2	37,0	15,5	44,5	2,3	34,7
-sportivi	6,2	1,7	6,9	1,1	6,6	0,3	14,0	2,0
-della moda	0,0	0,7	0,6	0,4	0,0	0,3	0,0	2,0
-artistici	3,4	4,1	1,7	0,7	1,3	2,0	4,6	2,0
-militari	1,4	0,7	0,6	2,2	1,3	1,7	7,0	0,0
-manuali	42,5	5,8	41,4	6,2	3,5	0,7	0,0	0,0
-impiegatizi	2,3	1,0	0,6	4,4	5,3	1,7	0,0	4,1
-tecnici	7,9	3,4	10,9	4,8	8,8	4,0	4,7	4,1
-servizi di base	4,5	4,1	4,0	5,5	4,4	2,3	7,0	4,1
-edonistici	2,3	14,0	2,9	11,7	0,0	0,7	0,0	2,0
-non so	15,8	16,9	19,0	17,2	28,8	22,1	23,3	16,3

Dunque rispetto alle aspettative di futuro e di mobilità sociale, si possono così individuare due gruppi: un primo gruppo di ragazzi orientato all'immediato inserimento professionale, provenienti dalle classi medie e popolari, portatori di aspettative più che di aspirazioni, che incorporano la difficoltà della mobilità sociale e che riflettono radicati stereotipi di genere e di classe. Aspettative realistiche ma anche modeste, in linea con l'abito culturale di trovare una sistemazione e un reddito, più che di inseguire un sogno. I maschi si pensano anzitutto come operai, meccanici, muratori, in tuta blu; le femmine come infermiere, educatrici, insegnanti e in parte impiegate, dentro lo stereotipo della cura come campo "naturalmente" femminile. Sano realismo è vero; ma anche adattamento ad un ascensore sociale che appare bloccato senza grandi possibilità di farlo ripartire. La domanda allora diventa: questo adattamento che convive con l'idea di superare l'integrazione subalterna dei padri, è pacifico oppure è l'esito di frustrazione? Il fatto è che per molti giovani la formazione funziona come un percorso di riproduzione della condizione sociale e a quel punto l'accesso più veloce possibile al lavoro e al reddito diventa un obiettivo razionale e questo produce una forte sfiducia verso le promesse emancipative dello studio: come dice una

giovane, per molti ragazzi il lavoro è sopravvivenza e allora tanto vale arrivarci il prima possibile e però ottenere il più possibile.

“Il lavoro è sopravvivenza, cioè lavori per avere una retribuzione e con quella retribuzione devi vivere. Sono i soldi che interessano, non so come era nella sua generazione, però qui i miei compagni hanno finito la quinta e se tu gli chiedi loro ti dicono “adesso vado a lavorare”, “E cosa fai?”, “Non so, qualcosa”, perché contano solo i soldi. Il lavoro in sé non ci interessa. I soldi per farci quello che vogliamo. Non so, per uscire, per stare con i tuoi amici, che se esci hai qualche soldo per stare con loro a fare colazione, senza chiedere agli altri. Basta che tu sai che in quel momento hai i soldi per fare quello che ti pare. Sapere che io ho e posso. La possibilità di andare e viaggiare, di poter andare con gli amici al ristorante o a ballare senza dovermi limitare. La frase è “Io voglio i soldi” (O. 19 anni, Senegal)

Può accadere quindi che ad un certo punto ci si renda conto di essere “intrappolati” (come sostiene un giovane intervistato) in un percorso che ti porterà direttamente a poter aspirare solo ad un lavoro come quello dei tuoi genitori anche se tu in realtà aspireresti a salire oltre: in questo caso si mantiene l’aspirazione ad una professione più alta, ma nel medesimo tempo appare razionale accontentarsi ed entrare il prima possibile nel mercato del lavoro, uscendo il prima possibile da un percorso che difficilmente porterà a realizzare eventuali aspirazioni: meglio trasformare le aspirazioni in più realistiche aspettative e cercare di ottenere il più possibile, il prima possibile. Anche se nel proprio intimo non ci si è ancora arresi all’infrangibilità del soffitto di cristallo, di fatto si finisce per scegliere strategie formative veloci e meno di prestigio, anche se questo induce paradossalmente proprio la riproduzione di quella condizione sociale e professionale della famiglia di provenienza che magari si aspira a superare, da cui si vorrebbe uscire. Anche in questo caso lo scarso investimento nel valore di una formazione alta e prolungata, non dipende da fattori culturali originari di tipo etnico, ma dal contesto sociale e familiare in cui l’individuo si trova a vivere, con cui fa i conti. Contesto che il giovane intervistato figlio di immigrati magari condivide con i suoi coetanei italiani che si trovano nella medesima situazione.

“Non avendo avuto nessuno che mi avesse consigliato alle medie ho scelto la meccanica. Poi sono andato avanti fino al punto in cui ho capito che non potevo più cambiare ed era troppo tardi. Quando fai il corso della meccanica nel nostro ambito, quello che ti aspetti come la maggior parte dei ragazzi neri è più un lavoro tipo operaio, e quindi quando tu arrivi a capire che il tuo futuro è stare in una azienda tutti i giorni, a quel punto capisci che non vorresti farlo. C’è chi è in tempo per salvarsi e chi invece no. Io l’ho capito al terzo anno. Ci sono ragazzi che a quel punto smettono e vanno a lavorare: noi siamo in 15 in classe, quelli che vanno avanti siamo in quattro, quelli che smettono tutti gli altri. Smettono perché a quel punto vogliono andare a lavorare: io quando ho fatto lo stage in azienda forse sono sembrato poco reattivo, perché nella mia testa non ho ancora accettato il fatto che devo stare lì tutto il tempo della mia vita” (A. 18 anni, Camerun)

Nel secondo gruppo di ragazzi, sul versante liceale, prevale invece una aspirazione a entrare in ruoli di prestigio, status e ricchezza: maschi che aspirano a ruoli direttivi e professioni di prestigio, imprenditori, avvocati, architetti, manager forse in linea con capitali culturali o professionali in famiglia; femmine che aspirano a lavori di cura ma anche a lavori di prestigio e status in misura molto maggiore rispetto alle loro coetanee dei professionali anche a parità di origine. In questo secondo gruppo emerge una differenza: se per tutti gli intervistati il liceo lo si sceglie per confermare uno status o per salire nella scala sociale, per i giovani italiani sembra valere di più la logica della conferma di posizione sociale, provenendo con più frequenza da famiglie di ceto alto e dal ceto tecnico-impiegatizio medio-alto; per i giovani con background migratorio aspirare a lavori di prestigio significa puntare soprattutto ad uscire dalla classe di provenienza e muoversi verso l’alto provenendo essi soprattutto dai ceti popolari, anche se non tutti avranno magari la necessaria solidità per arrivarci. Un dato interessante riguarda il confronto tra la condizione professionale delle famiglie degli intervistati e le loro aspirazioni riclassificate in termini di classi sociali. Emerge così a) l’importanza della distinzione di genere: ad esempio, tra i ragazzi di origine straniera, i maschi provenienti da famiglie di classe operaia mostrano una propensione molto più forte a limitare le proprie aspirazioni a lavori operai e manuali, mentre tra le ragazze provenienti

da famiglie di ceto popolare è molto più alta la quota di chi aspira a salire la scala professionale e al contrario è molto ridotta la quota di ragazze che si “accontenta” di aspirare a lavori operai; b) la nascita in Italia: tra i ragazzi di seconda generazione nati in Italia si riscontra una maggiore aspirazione alla mobilità sociale: tra chi proviene da famiglie di classe operaia ma è nato in Italia, solo il 10 % aspira ad un lavoro manuale e operaio, percentuale che sale al 19 % tra i ragazzi giunti in Italia da adolescenti; c) l'indirizzo di studio: tra i ragazzi iscritti alle scuole professionali sia italiani che di origine straniera, la quota di studenti provenienti da famiglie di condizione operaia che si aspetta di fare un lavoro manuale/operaio è più alta rispetto a chi frequenta un percorso liceale: il 21,2 % tra i ragazzi italiani e il 13,8 % tra i ragazzi di origine straniera nei professionali, contro il 3,8 % dei ragazzi italiani frequentanti un liceo e nessun giovane di origine straniera, i quali al contrario pur provenendo da famiglie di ceto operaio per il 42,5 % aspirano ad un futuro lavorativo alto e qualificato e per il 37,5 % a ruoli tecnici e/o di classe media impiegatizia. Insomma, i dati mostrano che si sceglie il liceo per tentare di infrangere il soffitto di cristallo.

Le interviste in profondità mostrano giovani che perseguono con determinazione una strada di salita verso l'alto, per i quali lo studio universitario e poi il lavoro mantengono una forte componente di autorealizzazione legata ai contenuti del lavoro oltre che alla possibilità di guadagnare un reddito. Spesso vengono da famiglie con livelli culturali alti e mostrano una volontà di riscatto. Questi giovani di seconda generazione come i loro coetanei italiani, sono molto selettivi nella disponibilità ad accettare offerte di lavoro e refrattari ad accettare quelle occupazioni operaie che hanno fatto da vettore di integrazione per i loro genitori. Anche tra gli studenti intervistati ad esempio, non è scontato che il giovane di seconda generazione accetti pacificamente l'idea che il suo destino sia riprodurre la condizione di classe e occupazionale della famiglia e quindi l'accesso alla fabbrica come destino.

“Io mi sento molto ottimista nel senso che non so quante opportunità riuscirò a trovare qui in Italia se non riuscirò non ho nessun problema a prendere e trasferirmi in Inghilterra, in Canada o altro. Non ho ancora le idee chiare se non che so che cosa non vorrò fare e la mia ultima opzione è finire in fabbrica, lì spero che non dovrò arrivarci. Vorrei fare un lavoro che mi soddisfi, non voglio assolutamente essere incastrato in una routine che non mi piace, svegliarmi ogni giorno ed essere costretto a fare una cosa se non voglio farla. Quindi un lavoro che mi appassioni, o vivere un ruolo manageriale” (M. 19 anni Senegal).

E' questo, dunque, un “non ancora” nel quale si agitano desideri e aspettative di giovani in formazione, che prefigurano l'entrata nell'età adulta secondo un immaginario nel quale si riflettono aspettative auto-realizzative, paure rispetto ad un destino in qualche modo già segnato da un sistema dato di vincoli strutturali e culturali, allo stesso tempo volontà di acquisire uno stile di vita personale fondato sull'indipendenza economica come dispositivo di negoziazione con i retaggi di lealtà familiare e culturale. Una parte dei giovani mostra di avere aspirazioni che si sono adattate al tetto di cristallo dei condizionamenti a sfondo etnico e/o di classe; un'altra parte punta a una mobilità verso posizioni di prestigio anche se con risorse fragili. Comune a tutte le riflessioni proposte dagli intervistati rispetto al proprio futuro vi è il senso di rispetto verso il progetto migratorio portato avanti dai genitori, che ha nel miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei propri figli uno dei suoi pilastri fondativi. In altre parole vi è consapevolezza che gli sforzi e i sacrifici compiuti dai genitori sono stati di frequente fortemente sostenuti dalla volontà di offrire ai figli un ventaglio di possibilità e di opportunità di consolidamento delle condizioni di vita.

“Mia madre fa la OSS. Lei in quest'ambiente già c'è. Ed ha spinto me, chiaramente, a perseguire qualcosa che non fosse il suo percorso, ma qualcosa di più, perché poi alla fine tutti i genitori che sono venuti qua ed hanno cresciuto i loro figli qua, vogliono che i loro figli seguano un qualche percorso migliore del loro, questo lo ripetono tutti continuamente. Alla fine quello che fanno e che hanno fatto è per il bene dei loro figli, e questo, soprattutto le mamme, lo dicono spesso. Secondo me è anche per questo che le ragazze sono tenute così strette dai parenti, perché hanno paura che poi magari tutti i loro sacrifici non sono serviti”. (F, 21 anni, Burkina Faso)

Questo percorso di consolidamento, che si regge su una concezione della famiglia come unità economica organizzata a cui tutti i membri sono in qualche modo chiamati a contribuire, attribuisce grande valore al lavoro vivo (in mancanza di una qualsiasi rendita), quale unico vero strumento di emancipazione da condizioni più o meno conclamate di povertà, con un coinvolgimento delle nuove generazioni che, per alcuni, parte da lontano e che li vede chiamati a contribuire non appena raggiunta un'età congrua, nell'attesa di entrare stabilmente nel mercato del lavoro una volta conclusi gli studi.

"Il mio percorso lavorativo. Dai quindici anni ho partecipato ad un progetto con la cooperativa Sineresi con dei "lavoretti" per i quali ci davano dei buoni da spendere al Conad o al Sephora, abbiamo sistemato il parco di Villa Gomez, ridipinto le panchine, tutte quelle del lungolago, le abbiamo sistemate e riparate. Poi dai 16 anni ho iniziato a lavorare al chiosco dello stadio di Lecco, poi nel mentre aiutavo al CFPP nel dare ripetizioni ai ragazzi, poi uno stage con Sineresi lavorando in ufficio dall'ARCI e da Libera (ho preso 150 euro), oggi lavoro all'ex Wall Street. Poi ho lavorato a Galbiate e poi al Giglio. Il problema è che è un continuo a rinnovare questi contratti a breve. Complessivamente non sono soddisfatta: non vedo l'ora di laurearmi e provare a trovarmi un lavoro stabile, anche se in Italia è abbastanza difficile." (F, 25 anni, Eritrea)

Raggiungere la stabilità lavorativa è importante, ma è forse la stretta correlazione con la possibilità di ottenere un reddito a rappresentare la spinta principale a ricercare un lavoro non appena conclusi gli studi e, come visto, a condizionare in via preliminare la scelta del percorso scolastico dopo il ciclo dell'obbligo. Un reddito che possa, da una parte, dare un minimo di indipendenza economica personale, dall'altra contribuisca a sostenere il bilancio della famiglia di origine, soprattutto in presenza di nuclei numerosi.

"E' importante il reddito e poi fare qualcosa che mi piace. Indipendenza perché posso fare il lavoro che voglio. Al posto di essere cinque in famiglia con solo mio padre che lavora, posso aiutare. Mio fratello lavora, ma poi tra due o tre anni si sposa, così rimaniamo in quattro, però al posto di chiedere tutto a mio padre... poi anche mia sorella inizierà le superiori e ci vorranno un casino di soldi per lei. E quindi è meglio lavorare che poi così aiuto anche me stessa, perché adesso non chiedo cose a mio padre perché già paga tante cose. Per questo il lavoro è molto importante". (F, 19 anni, Egitto)

Il legame con la famiglia di origine non è ovviamente solo di carattere economico, ma presenta vincoli affettivi e culturali importanti intorno a cui si conformano progetti di vita che si immaginano strutturati all'interno di una cornice culturale in continuità con le generazioni precedenti.

"Se riesco ad entrare in medicina spero di essere uno dei primi medici con il velo in Italia e di essere soddisfatta di me stessa, con un buon stipendio in modo che magari possa aiutare i miei genitori, non voglio allontanarmi dai miei genitori, magari andrò a vivere in un altro paese, ma vorrei sempre essere presente nella loro vita e loro nella mia, io non voglio abbandonare la mia famiglia. Per il mio futuro familiare, se dovessi trovare il ragazzo giusto per me, vorrei sposarmi ma allo stesso tempo continuare a studiare; deve essere marocchino perché ho paura di perdere i legami con la mia cultura. (F, 20 anni, Marocco)

A fianco di motivazioni coltivate nel solco della continuità e della lealtà familiare ve ne sono altre segnate dal forte desiderio di trovare una propria via di autonomia e di realizzazione individuale fuori dalla famiglia, che è anche, e forse soprattutto, un'espressione di insoddisfazione relativa al tempo presente.

"Quello che desidero per me è essere una donna autonoma e realizzata. Spero di avere fatto l'università, di avere continuato gli studi, quello che voglio io è una casa. Voglio stare dentro una casa, la mia casa, lontano dalla mia famiglia, magari anche da questa città. Vorrei vivere in un paese straniero, sapendo che tutto ciò per cui ho lottato si è realizzato, anche in senso economico, ma soprattutto la casa che per me vuol dire sicurezza. Insomma vorrei essere sicura, sapere che sto in un ambiente dove ho tutto ciò che mi serve per poter continuare la mia vita". (F, 19 anni, Senegal)

In altri casi la pressione connessa al tema continuità/discontinuità familiare e ai connessi vincoli di lealtà è invece meno presente, lasciando il posto ad una ricerca più improntata a porre in primo

piano aspetti che rimandano alla possibilità di valorizzare nel futuro lavoro passioni, attitudini e talenti, prendendosi il tempo di mettere a fuoco ciò che si desidera intraprendere.

“Allora io voglio fare l'ingegnere degli interni. Disegnare gli interni della casa, perché penso di avere un buon gusto”. (F, 19 anni, Egitto)

“Finito il liceo vorrei fare un ITS di grafica perché se c'è una cosa che ho capito nel lockdown è che ho bisogno di esprimermi, sono brava a disegnare e volevo fare l'artistico anche se poi sono finita a fare economia. Ci sono stati momenti in cui ho pensato di andare all'università e studiare scienze politiche, ma non ne sono molto sicura sul fare l'università. Poi per il lavoro mi vedo inizialmente a lavorare da qualche parte per partire, vorrei aprire una attività di cosmetica. E' che a me piacciono troppe cose e quindi non so cosa scegliere anche se poi io mi sento comunque rispecchiata in tutto ciò che è il fare cose belle o nella sfera del bello”. (F, 19 anni, Albania)

A queste visioni del proprio futuro lavorativo, che oscillano tra incardinamento familiare, esplorazioni individuali e ricerca di autonomia, si affiancano visioni meno aperte e confidenti, più decisamente informate da sentimenti di paura di un domani che si percepisce come “già segnato”, dal timore di non riuscire ad ottemperare alle aspettative di “miglioramento” sociale, con un senso di ingabbiamento in un ciclo di responsabilità e di scelte irreversibili che, soprattutto nella componente maschile degli intervistati, appare piuttosto comune.

“Quando immagino il lavoro non penso mai niente di positivo, perché mi immagino di alzarmi la mattina andare a lavorare ogni giorno, poi torno a casa, fai quello che devi fare, poi c'è la famiglia, i figli, etc. E il giorno dopo uguale, così per trent'anni fino alla pensione, non so. Quindi sì, se finisco la scuola sono contento di lavorare per il reddito, ma per il resto... Forse è legato ai miei genitori. Vedo loro lavorare, lavorare, tornare a casa stanchi, fine”. (M, 16 anni, Togo)

In particolare, per i giovani maschi di cultura arabo-islamica il passaggio all'età adulta si configura come uno spartiacque netto, con una crescita delle pressioni all'unione matrimoniale e alle conseguenti responsabilità che discendono da un assetto dei rapporti di coppia e dei ruoli familiari ben definito dal canone culturale tradizionale, rispetto al quale non è detto che i ragazzi siano preparati o ben disposti.

“I maschi non pensano al futuro e se ci pensano hanno paura delle responsabilità che li aspettano, perché poi da noi pensano che la ragazza non deve lavorare, cioè non tutti, ad esempio i miei non pensano così, pensano che una ragazza può lavorare anche se sposata. In generale non è così, la ragazza non lavora, il ragazzo lavora, la ragazza deve rispettare quello che dice il ragazzo, però il ragazzo sente di avere una responsabilità troppo grande, soprattutto quando ci sono i figli. Ad esempio, se viene cacciato dal lavoro è un problema”. (F, 19 anni, Egitto)

Le ragazze, per quanto possano dibattersi in dubbi e perplessità, sembrano più disponibili a mettersi in gioco, a sperimentare concretamente esperienze attraverso le quali conoscere sé stesse, più pronte a sopportare un eventuale fallimento, laddove i maschi appaiono più bloccati, più fragili, al di là della maschera di apparente sicurezza che in qualche caso tendono ad ostentare.

“Sinceramente non so ancora cosa voglio fare. Certo, sì, sto facendo infermieristica, sì, sto facendo uno stage che mi sta devastando. E' una bella esperienza ma è difficile pensare di fare quel lavoro tutta la vita. Per cui non so in quanto a prospettive. Vorrei fare qualcosa che mi aiutasse a crescere, però vorrei anche aiutare gli altri. Non mi vedo in uno studio tra quattro muri, a digitare i tasti del computer. Io preferisco stare a contatto con le persone, interagire, parlare, aiutare le persone a risolvere i problemi. Allora ho pensato che l'ambiente sanitario, che comunque a me interessa, è una cosa sicura, poi nella vita è tutto alti e bassi, non è che è tutto asfaltato e liscio. (F, 21 anni, Burkina Faso)

Il futuro può fare paura anche quando l'entrata nel mondo del lavoro assume i contorni inquietanti di attività lavorative che non corrispondono alle aspirazioni connesse all'immagine sociale che si vorrebbe avere di sé, alle aspirazioni legate ad uno stile di vita che oggi sempre più si definisce forse più attraverso i consumi che non attraverso il lavoro, ai rischi connessi al timore di svolgere attività lavorative povere di senso, così come spesso è stato per i genitori.

“Il futuro mi fa un po’ paura, non penso spesso al futuro perché mi fa paura, non so bene cosa aspettarmi più che altro. La maggior parte degli amici ha paura di non riuscire a fare quello che vuole fare. C’è paura di non farcela. Io non ho paura di non di farcela, però boh ho timore di crescere, di diventare grande. (M, 16 anni, Togo)

Da qui anche una tendenza al disincanto, certo forse tipico di questa età di passaggio, ma che richiama più di altre traiettorie sopra delineate una certa comunanza generazionale di classe, che accomuna parte dei giovani con background migratorio e parte dei giovani italiani di bassa o medio-bassa estrazione sociale in un’immagine del futuro lavorativo ridotta all’osso del reddito come unico dispositivo di affermazione.

“Il lavoro è sopravvivenza, cioè lavori per avere una retribuzione e con quella retribuzione devi vivere. Sono i soldi che interessano, non so come era nella sua generazione, però qui i miei compagni hanno finito la quinta e se tu gli chiedi loro ti dicono “adesso vado a lavorare”, “E cosa fai?”, “Non so, qualcosa”, perché contano solo i soldi. Il lavoro in sé non ci interessa. La carriera, se ce l’hai, è perché tu come persona sei determinata, ma di solito uno va a lavorare perché gli servono i soldi. La frase è “Io voglio i soldi”. (F, 19 anni, Senegal)

A confermare un’incerta visione del futuro non sono solo i sentimenti espressi dagli intervistati ma anche la diffusa tendenza a pensarsi altrove, laddove il territorio e l’Italia più in generale si confermassero, anche tra i più “ottimisti”, quei luoghi delle opportunità che sono stati per i genitori. Se l’Italia, in altre parole, non promette e non permette di perseguire il “miglioramento” delle proprie condizioni sociali, ovvero di superare le opportunità di integrazione subalterna dei genitori, non vi è altra scelta che andare altrove, forti della socializzazione alla mobilità ereditata dalle stesse prime generazioni oltre che di quella acquisita all’interno del mainstream giovanile odierno. Nell’eventualità di pensarsi altrove due sono le opzioni principali. La prima è il trasferimento in un altro paese europeo o nord-americano, nel quale si intravedono maggiori opportunità di realizzazione in termini di riconoscimento economico, di stabilità lavorativa, di carriera. La seconda opzione è invece il ritorno nelle terre di origine della famiglia.

“Non so se mi vedo in Italia. Da una parte vorrei andarmene, a volte andarsene è più facile che rimanere. Rimanere con la prospettiva di avere un futuro così precario non è così facile. (F, 21 anni, Egitto)

“Penso che non tornerei in Camerun a vivere: magari da vecchio cambierei idea ma per adesso non penso. Poi sul fatto di lasciare il territorio e l’Italia, penso che il paese ha i suoi lati positivi e negativi, ma penso che se potessi avere il lavoro che voglio e di stare bene economicamente a meno che da un’altra parte non ci siano maggiori opportunità di avere più di quello che ho adesso, forse lascerei l’Italia. Diciamo 60 che me ne vado e 40 che resto”. (M, 19 anni, Camerun)

Un secondo aspetto che induce a pensarsi altrove in un paese occidentale rimanda alla scarsa maturazione di una cultura della tolleranza e del rispetto delle differenze, di cui non si colgono segnali di reale cambiamento.

“Sinceramente vorrei rimanere in Italia, perché mi piace e sono cresciuta qua, mi piace il paesaggio e comunque io ho viaggiato abbastanza e per alcune cose soprattutto a livello sociale mi trovo bene. Per le opportunità vorrei cambiare paese, perché è vero che qui facendo il farmacista vieni pagato abbastanza, ma per molte cose cambierei. Anche per esempio per il fatto che poi sono nera: io non riesco a spiegare alla gente che sono di origine italiana ancora prima di essere eritrea, e quindi cambierei anche per questo. Speravo un po’ che con le seconde o terze generazioni si superasse un po’ il fatto del “tu sei nera”, ma in realtà non è proprio così”. (F, 25 anni, Eritrea)

Come anticipato, la seconda opzione di trasferimento, espressa più come ipotesi remota che come prospettiva concreta, rimanda al ritorno nelle terre di origine con la volontà e la convinzione di poter contribuire fattivamente al progresso sociale e culturale della società.

“C’è una cosa che vorrei fare: tornare giù. Ancora non so esattamente cosa vorrei fare, se tornare per entrare in politica e sistemare le cose, o semplicemente aprire infrastrutture e provare a dare lavoro e fare del mio senza entrare in politica. Sicuramente anche dal punto di vista religioso vorrei migliorare le mie competenze, vorrei migliorare il mio arabo per poter leggere il Corano”. (M, 19 anni, Senegal)

“Tornerei con molto piacere. So che lì la situazione è molto più povera e che qui la situazione economica è molto meglio rispetto all’Albania. Però vedendo mia cugina che fa l’infermiera in Albania, nonostante lei prenda uno stipendio abbastanza basso di circa 700 euro vedo che lo stesso lei si diverte, mi sembra più felice. Penso che lì potrei essere più felice rispetto alla situazione che vivo qui in cui sto per larga parte del tempo chiusa in casa”. (F, 17 anni, Albania)

“Mi immagino un progetto per l’Africa, prima ancora la possibilità di rivedere l’Africa, visto che non sono mai tornata dal 2009. Vorrei capire, ad esempio, cosa è cambiato da quando ero bambina, poi vorrei capire cosa si potrebbe replicare del sistema sanitario italiano in Africa, in Costa d’Avorio”. (F, 25 anni, Costa d’Avorio)

Nessuno degli intervistati ha espresso considerazioni simili rispetto al contesto italiano. Nessuno, in altre parole, sembra sentirsi chiamato a partecipare al miglioramento, anche attraverso il contributo del proprio lavoro, delle condizioni della vita sociale e civile collettiva del paese nel quale sono nati o nel quale sono cresciuti. A conferma del quadro delineato dalle interviste individuali, anche i dati del questionario confermano che tra i giovani con origini straniere è molto più presente l’idea di provare a realizzare le proprie aspirazioni lasciando l’Italia: il 43,3 % vorrebbe costruire il proprio futuro in un paese diverso dall’Italia e un ulteriore 8,4 % coltiva l’aspirazione al ritorno nella patria di provenienza della famiglia; solo l’11% vorrebbe rimanere dove vive ora e un altro 18 % preferirebbe provare a vivere in un’altra città o territorio, anche se sempre in Italia. Una voglia di partire più forte rispetto a quella espressa dai loro coetanei italiani di origine, tra i quali la quota di chi vorrebbe andare via dall’Italia anche se più bassa è comunque non trascurabile (28,6 %). Segno che la voglia di sperimentare e viaggiare è anche un fatto generazionale, così come l’idea di una mobilità sociale bloccata. Piuttosto alta anche la quota di ragazzi che non sa rispondere, circa un quinto del campione.

Tabella 17: dove vorresti vivere in futuro? (%)

	Dove vivo ora	Da un'altra parte ma sempre in Italia	Vorrei cambiare paese	Vorrei tornare a vivere nel paese di origine dei miei genitori/nonni	Non saprei
Tutti e due i genitori di origine italiana	20,9	26,1	28,6	2,6	21,8
Con almeno un genitore di origine straniera	10,8	18,3	43,3	8,4	19,1
<i>di cui</i>					
<i>secondo generazioni</i>	10,5	17,6	44,5	6,6	20,8
<i>arrivati in Italia dopo i 6 anni</i>	10,7	23,2	33,9	14,3	17,9

Un dato interessante è che tra i ragazzi con background migratorio sono soprattutto le seconde generazioni nate in Italia a coltivare l’idea di andarsene dal paese: se si confrontano le risposte tra ragazzi nati in Italia oppure arrivati dopo i sei anni d’età, mentre quasi il 45% dei primi vuole andarsene in altri paesi, i giovani migrati da piccoli o da adolescenti coltivano soprattutto il sogno di tornare nella patri d’origine di cui è ancora vivo il ricordo e con cui probabilmente si intrattengono ancora molte relazioni: la quota di ragazzi che vuole ritornare nel paese dei genitori pur rimanendo bassa è doppia rispetto ai coetanei nati e cresciuti in Italia 14,3 % contro 6,6 %), mentre sono meno i ragazzi che pensano di migrare in un altro paese (33,9 %). Sia tra ragazzi con background italiano che straniero la quota maggiore degli intervistati che vorrebbe cambiare paese si trova tra i giovani che provengono da famiglie operaie, anche se le differenze per classe sociale di provenienza non paiono così evidenti. Questa quota raggiunge comunque il massimo tra i giovani di seconda generazione nati in Italia e provenienti da famiglie operaie, dei quali il 50,2 % dichiara di voler andarsene e cambiare paese. Per genere, le ragazze guardano con più favore

all'idea di muoversi e provare a sperimentare il proprio futuro in un altro paese, mentre i maschi sembrano più orientati a rimanere. Importante è però l'intreccio del genere con l'origine straniera o italiana: le ragazze di seconda generazione sembrano molto più orientate a provare a cambiare paese (48,8 %) rispetto alle loro coetanee di origine italiana (29,8 %). Anche l'area di provenienza ha una certa importanza: il 50,4 % dei giovani originari dei paesi del Maghreb e il 56,4 % di chi ha origine nei paesi dell'Africa subsahariana rispondono che vorrebbero lasciare l'Italia, seguiti dal 38 % dei giovani latinoamericani.

Le amicizie e il gruppo dei pari

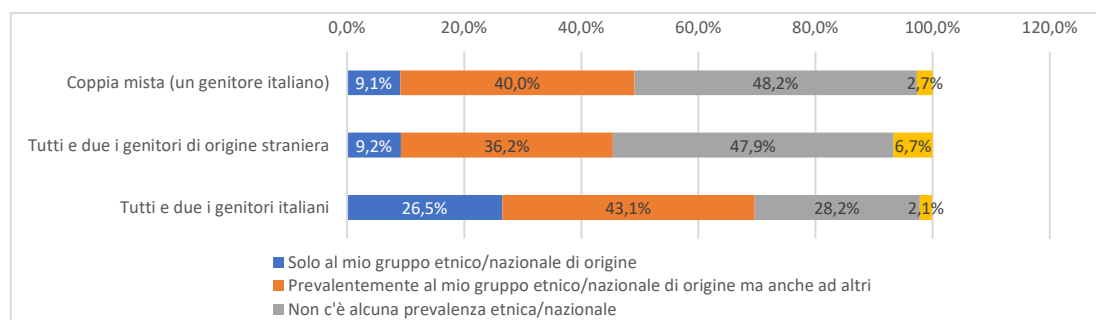
E' noto che le amicizie tra pari ricoprono un posto importante quanto peculiare nell'età della crescita, quando le relazioni amicali assumono una pluralità di significati nei processi di individuazione, di identificazione, di educazione sentimentale e affettiva, di condivisione di valori ed elaborazione di visioni del futuro, che si intersecano in diverse forme e modalità con il portato delle relazioni familiari. Con riferimento alle interviste effettuate sul campo una prima evidenza emersa dai colloqui è che la comune origine straniera costituisce un criterio importante di composizione dei gruppi amicali, all'interno dei quali la presenza di italiani autoctoni appare a volte marginale, in particolare per quanto riguarda il racconto proposto da chi proviene dall'Africa sub-sahariana e dal Maghreb, laddove per i gli intervistati di origine europea il discorso appare più sfumato. E ciò nonostante la gran parte degli intervistati sia costituita da studenti inseriti in classi nelle quali siedono fianco a fianco con numerosi compagni di origine italiana.

“Ho un'amica algerina, una egiziana, una albanese, una metà marocchina e una italiana. Siamo quasi tutte straniere come gruppo”. (F, 19 anni, Egitto)

“Ho molte amiche di origine africana, un po' da tutta l'Africa, Sud e Nord. Ho un sacco di amici stranieri in generale, poi anche diversi caratterialmente. Alcuni super punk, altri super metal, altri super normali, se così vogliamo definirli. Sono abbastanza poliedrica nel mio retaggio amicale, perché sono una persona molto aperta al dialogo, molto aperta al confronto. (F, 21 anni, Egitto)

I dati della survey quantitativa confermano in parte queste prime considerazioni. Il primo e più evidente dato del grafico 31 è la tendenza dei giovani di origine italiana a relazioni amicali limitate al proprio gruppo “etnico/nazionale” cioè in questo caso ad italiani, opzione scelta dal 26,5 % dei giovani intervistati contro il 9 % dei coetanei con background migratorio. Se si somma questo dato a quello di chi indica di avere amici prevalentemente affini sul piano dell'etnia, nel caso dei ragazzi con background italiano si arriva ad una quota del 69 %, del 45 % per chi viene da famiglie con entrambi i genitori di origine straniera e 49 % per chi viene da famiglie miste.

Grafico 31: caratteristiche del gruppo degli amici (%)



Insomma, si delinea almeno in parte una tendenza a privilegiare relazioni con chi ha caratteristiche simili, diffusa in entrambi i gruppi ma con particolare intensità tra i giovani italiani. Su questo dato, naturalmente, occorre essere prudenti: esso non significa necessariamente che gli studenti italiani abbiano preferenze verso la frequentazione con coetanei del proprio gruppo “etnico”. Sappiamo che nel rafforzare una tendenza all’omofilia delle relazioni, entrano in gioco molti fattori contestuali. Ad esempio, tra i giovani con background migratorio i dati mostrano come sia abbastanza importante l’essere nati e cresciuti in Italia oppure l’esservi giunti recentemente ed in età già adolescenziale, scontando quindi possibili difficoltà comunicative per un uso poco fluido della lingua, dovendosi inserire in contesti relazionali e di gruppo caratterizzati da strutture relazionali già consolidate; caratteristiche queste che rendono più faticosa l’apertura delle reti di frequentazione. Ad esempio, anche nel nostro campione i ragazzi giunti in Italia in età adolescenziale (dai 13 anni in poi) frequentano soltanto amici del proprio gruppo etnico/nazionale in una percentuale doppia rispetto ai loro coetanei nati e cresciuti in Italia (15,9 % contro 8,5 %) e al contrario dichiarano di avere gruppi di amici misti nel 28,6 % dei casi contro il 50 % dei ragazzi di seconda generazione. Allo stesso modo il 14,3 % dei giovani immigrati dopo i 12 anni dichiara di “non avere amici” contro il 3,9 % dei ragazzi nati in Italia. In secondo luogo va tenuto in conto che il contesto relazionale è molto importante: la presenza di studenti stranieri è comunque di minoranza anche nei contesti in cui si registra una maggiore presenza e in alcuni contesti scolastici (ad esempio nei licei) è molto ridotta, riducendo quindi le occasioni di interazione; una constatazione in parte confermata dal fatto che tra i liceali di origine italiana la quota di intervistati che risponde di frequentare solo amici italiani è del 31 % mentre diminuisce al 19 % nei CFP dove la presenza di studenti stranieri arriva fino al 30 %. Inoltre anche tra studenti di origine straniera le comunanze linguistiche non sono frequenti rendendo più semplice l’interazione con coetanei del proprio gruppo nazionale o linguistico; per la stessa ragione è abbastanza normale che tra studenti italiani in età adolescenziale ci sia più tendenza a frequentare connazionali.

Pur tenendo conto dell’importanza di queste condizioni contestuali, le interviste confermano però l’esistenza di una tendenza dei giovani a costituire gruppi caratterizzati da affinità culturali: più precisamente a costituire gruppi basati su criteri di selezione e di definizione del confine basati sulla comunanza di esperienze, mentalità, condizioni di vita, problematiche quotidiane, consonanze culturali, problemi di integrazione, gusti, propri della comune condizione di “seconda generazione”. Questa è l’indicazione esplicita che emerge da molte interviste individuali. Questa configurazione di amicizie viene considerata dai giovani intervistati una ricchezza per la varietà delle esperienze migratorie che vi confluiscano, per il comune interesse al confronto sulle modalità attraverso le quali ognuno effettua prove di identità, configurando piccoli campi di confronto e reciproco apprendimento, oltre che di esperienze condivise. Sperimentazione che, stando alle interviste effettuate, riguarda soprattutto la componente femminile, tenuto conto che la cerchia di amicizie tra giovani con background migratorio tende ad essere molto omogenea sotto il profilo della composizione di genere e, in qualche caso, anche sotto il profilo della comune provenienza nazionale.

“Tra stranieri ci comprendiamo di più su certe situazioni. Con ragazze italiane non ho un rapporto così profondo come quello che ho con ragazze straniere, con le quali condivido gli obiettivi di vita. Ho amiche con cui studio e che mi hanno spronato molto negli anni,” (F, 25 anni, Eritrea)

A ben vedere comunque anche l’importanza della comune origine, si interseca con altri criteri che i giovani intervistati pongono alla base della creazione del gruppo: la condivisione dell’essere figli di immigrati è il vettore per comunanza di esperienze di vita e mentalità, situazioni familiari, modi di ragionare, interessi, ambienti sociali, tutti elementi che hanno a che fare con la situazione di vita più che con identità etniche o nazionali omogenee e originarie trasmesse dalle famiglie. Diversità

che per alcuni distinguono anche ragazzi nati in Italia (gli “italiani” in molte compagnie) da chi è arrivato da adolescente.

Nella costellazione delle reti amicali degli intervistati un posto peculiare è occupato dagli amici rimasti nei luoghi di origine, con i quali le relazioni sono particolarmente importanti per coloro che sono giunti in Italia durante l'adolescenza. Da questo punto di vista sono numerosi gli esempi di relazioni a distanza che continuano nel tempo e che si rinnovano con il ritorno periodico nei paesi di origine durante le vacanze o, viceversa, attraverso l'ospitalità temporanea offerta dagli intervistati. In alcuni casi l'arrivo di amici dal paese di origine può rappresentare, banalmente, una delle rare occasioni per lasciare le mura domestiche.

“Quando c'è la scuola, c'è la scuola, vuol dire che dobbiamo studiare. Poi in estate esco tutti i giorni, anche perché vengono miei amici dall'Egitto in vacanza. Tra un mese arriva la mia amica preferita, ad esempio, e quindi potremo uscire. Mi sa che da settembre non sono uscita, anzi no da gennaio [intervistata effettuata in maggio] non sono mai uscita fino ad adesso, sono uscita a Natale mi pare. Da gennaio vado da casa a scuola e da scuola a casa. Al limite esco per andare a prendere qualcosa per mia mamma”. (F, 19 anni, Egitto)

Naturalmente nel procedere della permanenza in Italia di lungo periodo questo tipo di amicizie tende a depositarsi più come pietre miliari della memoria delle origini che come relazioni attuali, dal momento che le esperienze e le traiettorie di vita tendono inevitabilmente a divaricarsi.

“A volte sento ancora le amiche di infanzia in Africa, però lì non abbiamo molto da dirci “cosa fai, come stai” e finisce lì, non vado certo a parlargli delle mie cose, non avrebbe senso”. (F, 25 anni, Costa d'Avorio)

Nel corso del periodo critico di arrivo in Italia farsi delle nuove amicizie rappresenta un passo importante per prendere confidenza con un nuovo contesto, soprattutto per chi vi giunge, come detto, in età adolescente, avendo, da una parte, lasciato relazioni significative in un'età di profonde trasformazioni relazionali e affettive, dall'altra dovendo misurarsi con campi in qualche modo già strutturati per gruppi omogenei.

“Ho iniziato la scuola in terza media in una classe in cui tutti gli altri ragazzi si conoscevano già da quando sono nati. Durante quella scuola più che amici eravamo compagni di scuola, perché dopo la scuola niente. Poi ho giocato anche a calcio, mi sono iscritto a calcio dove di solito si trovano degli amici, ma anche lì erano più compagni di calcio che amici, poi magari ci vedevamo per strada, ci salutavamo, ma non eravamo proprio amici-amici. Io non andavo mai a casa loro o loro da me. Poi ho iniziato a fare le superiori, ero appena arrivato, ero un ragazzo nero, uno dei pochi della scuola (eravamo giusto due o tre), e però anche i neri della scuola non è che li conoscevo tanto anche se vedevo che c'erano i gruppi di neri, di ragazzi bianchi, dei marocchini, ognuno avevo il suo gruppo, e poi c'ero io che non conoscevo nessuno”. (M, 19 anni, Camerun)

Avere o non avere un background migratorio rappresenta quindi un elemento discriminante molto forte nella libera configurazione delle amicizie, in particolare delle amicizie che “contano”, a testimonianza di quanto la comune origine straniera rappresenti un fattore tanto fondamentale quanto problematico nella prospettiva del processo di integrazione che investe le nuove generazioni con background migratorio. Nelle amicizie la comune appartenenza culturale di minoranza, le problematiche insite nella doppia appartenenza, la dialettica con le tradizioni, la socializzazione di genere, le aspettative e i progetti di vita, costituiscono un coacervo di temi considerati estranei all'esperienza dei giovani autoctoni, che dunque raramente vengono considerati “risorse” in qualche modo utili alla maturazione di una prospettiva generazionale comune.

“Io generalmente non esco con ragazzi italiani. Non mi ci vedo proprio. Le mie amiche sono tutte di famiglie straniere. S. è di origine egiziana, J. di origine marocchina, le mie amiche italiane sono comunque “terrone” di giù, perché rispecchiano molto le mie tradizioni culturali o comunque le problematiche che io ho qua come straniera, visto che pur essendo cresciuta qua io non mi sono mai sentita o riconosciuta come italiana. Non ce la faccio proprio. Tante problematiche le trovo simili in loro”. (F, 20 anni, Marocco)

“To con le mie amiche trovo rispetto e comprensione. M. anche se lei si è allontanata dall'Islam, mi capisce e aiuta, mi spiega delle cose della mia religione che magari non so. Ci unisce anche il fatto che magari abbiamo le stesse difficoltà magari in Italia, anche se loro magari un po' di meno, perché non portano il velo e non si vede così tanto che sono musulmane. Sappiamo che dobbiamo dimostrare qualcosa, ma non sappiamo tanto perché e a chi. Ma dobbiamo dimostrare di essere ragazze figlie di immigrati che hanno fatto qualcosa in questo paese. E quindi è una lotta che abbiamo in comune. (F, 20 anni, Marocco)

“Le mie amicizie sono molto influenzate dalle mie origini: ho pochi amici senegalesi per il problema linguistico, ma ho tanti amici con background migratorio. Se ci penso infatti nei miei giri di amicizie non penso ci siano grandi legami con italiani autoctoni. Non so se c'è un vero motivo: forse perché condividendo un background migratorio ci si comprende di più: non c'è neanche grande bisogno di tradurre o spiegarsi: anche quando parli con una persona che non è senegalese o del Burkina Faso piuttosto che del Marocco hai vocaboli in comune e comunque condividi un modo di fare diverso per cui non c'è nemmeno bisogno di spiegarsi”. (M, 19 anni, Senegal)

Uno dei fattori che potrebbe contribuire a rafforzare il senso di estraneità rimanda ai pregiudizi impliciti nella popolazione giovanile autoctona nei confronti di mondi che mantengono ai loro occhi un che di esotico, che sembrano conoscere poco, dai quali non sembrano nemmeno particolarmente attirati o incuriositi, anche a causa di una sostanziale assenza del tema nei percorsi educativi interni alle famiglie.

“Le persone con le quali posso stare sono persone che hanno una qualche sensibilità simile alla mia. Io ho trovato queste persone, anche se a volte bisogna lottare, l'unica amica italiana che ho, ci ho dovuto prima lottare. Era sensibile, ma era anche piena di pregiudizi. Voleva capire, imparare, però con una mentalità appresa dai genitori che a volte mi faceva imbufalire, però un po' alla volta sono riuscita a farle capire certe cose, semplicemente a trattare le persone in modo decente. Pensare che una ragazza di 20 anni che fa le superiori devi stare lì a dirle “guarda che questa cosa non si fa”, cioè non sei più una bambina. Però adesso è molto meglio, non ho più paura a farla venire a casa mia, ad esempio, perché so che adesso capisce certi comportamenti”. (F, 19 anni, Senegal)

“Penso che guardando ai compagni e agli amici, questa dimensione di principi viene fuori se gli viene trasmessa dai genitori, cioè se i genitori hanno dei principi. E' importante che i genitori insegnino i principi ai figli perché se i miei genitori non mi insegnavano queste cose io crescevo come crescevo, ascoltando quello che volevo ascoltare. Ed è un po' quello che succede con i figli italiani, perché i genitori non imprimono la loro educazione nei figli e questo perché anche i genitori non hanno principi. Ci sono valori che io ho, che a me sembrano scontati, che i miei amici assolutamente non hanno”. (M, 16 anni, Togo)

Come anticipato in apertura, gli intervistati di origine europea si caratterizzano per reti amicali in cui la presenza di italiani autoctoni appare decisamente più elevata, mentre le componenti legate alle comuni origini nazionali rilevano in modo secondario.

“Ho un gruppo di amici molto ristretto, sono i soliti quattro, spesso compagni di classe non altri tipi di amicizia, sono per lo più italiani, pochi stranieri. Quelli con cui esco alla fine sono misti, però quando in realtà scopro che c'è qualcuno che è albanese mi gaso perché dico “wow” dello stesso paese: allora iniziamo a parlare tu da dove vieni? Ho la mia compagna di classe che è albanese e ci tiriamo spesso storie perché lei è del centro Albania io sono del nord e anche l'accento è completamente diverso.”. (F, 19 anni, Albania)

Da alcune interviste si comprende come importante sia anche l'età e il passaggio dalla pre-adolescenza ad una età più avanzata. Come testimonia un giovane intervistato mentre fino ai 15-16 anni il gruppo era costituito da grandi compagnie formate da ragazzi di diversa provenienza, ad un certo punto di assiste ad una frammentazione che finisce per aggregare secondo linee più omogenee, anche come rilevabile osservando i luoghi di aggregazione informale, quali sono, ad esempio, gli spazi di transito dei centri commerciali.

“Comunque dalla prima superiore ad oggi le amicizie sono cambiate molto. Fino alla prima o seconda superiore quando uscivamo eravamo tutti un gruppo unico che venivamo a Lecco da Valmadrera tutti neri, bianchi, marocchini, un gruppo unico che veniva in centro a Lecco, alle Meridiane, vedevi almeno 50 ragazzi tutti insieme a fare “su e giù”. Poi con il passare del tempo si sono creati i piccoli gruppi: ora gli italiani stanno con gli italiani, i neri con i neri, i marocchini con i marocchini: poi ci sono anche i gruppi misti, ma meno mi pare”. (M, 19 anni, Camerun)

Le pratiche del tempo libero

Nel corso dei colloqui con le ragazze e i ragazzi di seconda generazione lo spazio dedicato al racconto relativo all'uso del tempo svincolato dagli impegni di studio, dal lavoro e dagli impegni domestici, questi ultimi di stretta pertinenza femminile, più che soffermarsi sulla descrizione di specifiche attività svolte in contesti organizzati come nel caso di quelle sportive, o in contesti di socialità meno strutturata come gli esercizi pubblici, gli spazi urbani (parchi, centri commerciali, etc.), ha preso una torsione particolare, richiamando l'attenzione sui limiti imposti dalle famiglie alla facoltà di scegliere cosa fare del proprio tempo libero e sui tentativi di negoziazione attivati dagli intervistati per aumentare gli spazi di autonomia. Posto che le richiamate forme di organizzazione familiare presuppongono una responsabilizzazione precoce (almeno per gli standard italiani) ai compiti di gestione domestica, di cura dei piccoli (fratelli, cugini, etc.), che riducono il tempo libero disponibile, ciò non significa che, nonostante in genere tali compiti siano svolti con senso di lealtà familiare, si venga a stabilire un livello di fiducia tale da rendere accettabile che i figli possano uscire dalla sfera del controllo familiare.

"Beh mi hanno tenuto un po' con le briglie strette, ma è una caratteristica della cultura eritrea. In quanto prima figlia, devi imparare a cucinare, devi occuparti delle tue sorelle, devi imparare a fare le pulizie, devi uscire il meno possibile. Poi i miei genitori già sono iperprotettivi ma dopo alcune vicende che mi sono accadute è stato un continuo starmi addosso. E questo tutt'ora". (F, 25 anni, Eritrea)

In effetti, almeno stando alle spiegazioni che i giovani si danno di questo atteggiamento, la questione non si configura tanto (o solo) nei termini dei rapporti di fiducia tra genitori e figli, quanto piuttosto su una percezione dell'ambiente esterno alla famiglia, tanto più se al di fuori di contesti organizzati e sotto il controllo degli adulti, permeato da un ventaglio di paure difficili da scalfire, in parte perché scolpite nel codice culturale, in parte perché forgiate dalle modalità relazionali subalterne sviluppate dalle prime generazioni con l'ambiente sociale di arrivo, in parte ancora per l'immagine corruttiva che genitori sembrano avere degli ambienti sociali del territorio rispetto ai valori incardinati nelle tradizioni che innervano le comunità di origine, in parte ancora per la percezione di insicurezza sociale che permea il clima sociale, spesso veicolata dai media, di cui gli stranieri in toto diventano facilmente capro espiatorio. Non è un caso che questo tipo di paure siano più presenti nei racconti dei giovani neri intervistati.

"Non so perché qui i genitori hanno paura. Forse se ci lasciano uscire poi impariamo un atteggiamento negativo, non so. Non so perché hanno paura, in Senegal ero libera, qua non esco mai. Loro mi lasciano uscire, mi chiedono quando torno, dove vai, con chi vai. Allora io preferisco non andare, se mi fai tante domande". (F, 17 anni, Senegal)

"Non vorrebbero vedere i loro figli abbandonare quello che loro gli hanno insegnato. Loro vogliono trasmettere, lo dicono sempre, io lo sento dai miei zii, quando si parlano tra di loro e dire che i ragazzi di oggi, nel momento stesso in cui arrivano in Europa, cambiano in peggio, fanno quello che vogliono, escono, fumano, vogliono stare sempre fuori. Cose che succedono allo stesso modo anche in Senegal, solo che lì è accettato perché tutto avviene tra senegalesi". (F, 17 anni, Senegal)

"In Togo mi lasciavano uscire quando volevo, potevo giocare anche con bambini che loro non conoscevano. Non avevano bisogno di assicurarsi continuamente di dove ero. Qui è tutto il contrario. Si preoccupano continuamente di sapere dove sono, con chi sono, se le persone con cui sono, sono affidabili. Robe così. Pensano che l'ambiente sia pericoloso per me, non è tanto un fatto di poca fiducia in me. Questo perché quando non conosci bene un ambiente ne hai paura, poi mio padre è fissato con i giornali, con le notizie di tutto quello che succede a Lecco, ma anche in giro per il mondo ed ha paura che potrebbe succedere a me. Se hanno picchiato o accoltellato un ragazzo in Francia lui comincia a dire che Lecco non è un posto sicuro, che potrebbe essere peggio della Francia e così via. Anche perché ultimamente a Lecco succedono tante cose brutte, in stazione o roba del genere. (M, 16 anni, Togo)

"Hanno paura della mentalità italiana e occidentale. Mio padre mi dice sempre che non devo avere amiche italiane perché potrebbero cambiare il nostro modo di pensare. Non vogliono che noi figli ci attacchiamo troppo alla mentalità occidentale, che pensiamo come loro, che parliamo come loro. Non vogliono vedere questo tipo di cambiamento nei loro figli. E pur di non fare

in modo che il figlio non venga discriminato dai parenti o cambi il suo modo di relazionarsi all'interno della famiglia, non vogliono lasciarlo al mondo, vogliono sempre di più rinchiuderlo perché non sia "infettato". (F, 19 anni, Senegal)

In questo quadro i giovani intervistati, che evidentemente non si sentono investiti dalle medesime paure e al contempo sentono di subire limitazioni non sempre ai loro occhi giustificate, tendono a "lavorare" sulla relazione con i genitori, sviluppando competenze negoziali, apprendendo sul campo l'arte della mediazione culturale funzionale a tenere assieme la ricerca di autonomia, il desiderio di non deludere i genitori, l'esigenza di non creare fratture irrevocabili che potrebbero portare, tra l'altro, a sanzioni da parte della comunità etnico-religiosa di riferimento, con conseguente isolamento dell'interessato e senso di vergogna nella famiglia.

"La famiglia non permette l'interazione dei figli con il mondo esterno, non so se rendo l'idea. Anche i miei genitori portano con sé le loro origini e le loro culture, però hanno imparato che trovandosi in un determinato contesto devono imparare anche loro ad accettare questa cultura e quindi devono lasciare andare i figli, devono lasciarli vivere, lasciarle loro conoscere il posto, lasciarli interagire. I genitori hanno paura di lasciare andare i figli fuori nell'ambiente, perché nemmeno loro conoscono quell'ambiente. Se tu hai paura non lasceresti mai qualcuno che ami andare ad affrontare qualcosa che nemmeno tu sai come affrontare." (F, 21 anni, Burkina Faso)

In qualche caso gli spazi di mediazione si sono rivelati così ridotti, le maglie culturali così strette, da indurre all'aperta ribellione come atto di rottura sul quale tentare di ricostruire un rapporto diverso con la famiglia.

"Non è che mi lasciano uscire, io glielo impongo. Cioè io ho iniziato a scappare di casa a 17 anni perché non mi lasciavano dormire fuori. A una certa ho detto basta, mi sono rotta le scatole, io volevo poter restare fuori, fare quello che voglio, tornare quando voglio". (F., 21 anni, Egitto)

"Anche quando vuoi fare un viaggio, non è che devi per forza conoscere qualcuno, voglio dire i miei viaggiano per andare da qualche parente, ma non è obbligatorio viaggiare per andare a trovare qualche parente. Io viaggio perché voglio andare in un determinato posto, voglio conoscerlo". (F, 25 anni, Costa d'Avorio)

La peculiarità di questi vissuti da parte delle seconde generazioni spiega, almeno in parte, anche la tendenza alla formazione di gruppi amicali omogeni, formati da giovani che condividono queste problematiche, trovando nel gruppo dei pari un riferimento importante per compensare ed elaborare insieme le conseguenze della dialettica intra-famigliare, per incoraggiarsi reciprocamente o per apprendere e scambiare esperienze di successo/insuccesso in quella che appare un'incessante attività di mediazione. La mancanza del supporto degli amici, l'isolamento e il senso di solitudine, possono condurre a situazioni depressive che, almeno in qualche caso, sono state colte dall'assistenza sociale e affrontate in modo efficace con l'intervento di associazioni di volontariato orientate all'inclusione sociale e culturale.

"Io sono stata inviata qui dall'assistente sociale a 15 anni perché ero abbastanza depressa. Il mio stile di vita era scuola, casa, chiesa e basta. Avevo pochissimi amici e allora mi hanno detto vai lì alla Casa sul Pozzo, che conosci degli amici, ti danno una mano anche per la scuola, visto che ero stata bocciata quell'anno, mi ha aperto la mente, ho conosciuto ragazzi che hanno fatto diverse esperienze, è stato un modo per aprire la mente e staccare. Ci ha dato tantissime opportunità, siamo andati a teatro, musei, abbiamo fatto tantissimi progetti a livello culturale". (F, 25 anni, Eritrea)

I riferimenti culturali

Interrogati su quali siano i riferimenti culturali con i quali gli intervistati in qualche modo si identificano o dai quali traggono elementi di riflessione o di condivisione in seno alla sfera amicale, la rilevazione sul campo ha evidenziato una serie di richiami a stili e personaggi del mondo, delle arti, dello spettacolo o dello sport in parte attivi nei paesi di origine, in parte in Italia o in Europa, che alimentano la (ri)costruzione di un'identità razziale, etnica e/o religiosa. Come abbiamo

rilevato in precedenza mentre il racconto relativo alle fasi di inserimento nella vita sociale tende a produrre anche vissuti di negazione dell'identità del proprio gruppo di origine, stanti le difficoltà linguistiche, i diversi usi e costumi, le difficoltà di inserimento in contesti collettivi, il senso di minorità acquisito dalle prime generazioni, etc. nelle fasi dell'adolescenza si assiste a un ventaglio di modalità di assimilazione segmentate che passano anche da una riscoperta, per quanto problematica e contraddittoria e secondo diversi gradi di impatto e coinvolgimento personale, del proprio background originario in termini di semplici sentimenti di orgoglio a forme di ibridazione degli stili di vita, sino a fenomeni di vera e propria "conversione", rinascita culturale, laddove vi sia una consolidata storia della cultura della diaspora (ad esempio quella afroamericana in America), delle subculture post-coloniali e delle pratiche di attivismo avviate nel corso dei decenni in paesi a più antica immigrazione.

"Nella musica la cultura di origine viene utilizzata più per essere orgogliosi. Prima eravamo, o erano, più portati a nascondere la cultura, ad evitare tutti quegli argomenti che c'entrano con la religione, la provenienza, perché magari si sentivano inferiori. Mio padre ha raccontato che gli stranieri quando erano con gli italiani cercavano sempre di evitare di mostrare la loro cultura di origine. Nella mia generazione è diventata più un orgoglio, è una cosa che ti valorizza perché hai più culture e una mentalità aperta. Questa cosa è positiva, vuol dire che abbiamo iniziato ad accettare di più le nostre origini, a non nascondersi. Credo che sia una cosa molto bella". (F, 17 anni, Algeria)

"A scuola si chiede dove vuoi arrivare e cosa vuoi fare nella vita: io mi guardavo attorno per cercare punti di ispirazione, ma il fatto è che in Italia non ne ho mai trovati. Il fatto che l'unico che assomigliasse a me era Balotelli: non c'erano politici, non c'erano infermieri, dottori: nessuno. E quindi ho iniziato a ricercare questi modelli. Ho scoperto persone come Malcom X, Aquane Mqumà, Leopold Sanguar, Amadore Debuà, ecc. E quindi è questo che mi ha un po' spronato, il fatto che avessi bisogno di punti di riferimento: sapere che se voglio arrivare posso farlo e devo farlo. Da ragazzo africano in Italia non trovavo nulla come punto di riferimento". (M, 19 anni, Senegal)

Sono tentativi accomunati dalla volontà di trascendere il processo di acculturazione delle prime generazioni imperniato sulla separazione e sulla marginalità e di ricercare modelli di affermazione/integrazione che in Italia cominciano ad affacciarsi nel mondo dello sport e sulla scena artistica, dove soprattutto le produzioni musicali occupano un posto di rilievo sempre più significativo nel raccontare doppie identità, volontà di riscatto, senso di estraneità e desiderio di riconoscimento, denuncia delle disuguaglianze e ricerca di appartenenza.

"L'altro giorno ho visto in televisione un rapper di origine marocchina che diceva di rappresentare i ragazzi marocchini, ma a me non mi rappresenta. Magari una cosa che a volte ci unisce è una certa rabbia verso i paesi occidentali, per quello che ci hanno fatto, per come ci trattano, noi siamo sempre stati un gradino sotto per loro. Quindi tanta rabbia, ma anche tanta voglia di fare la differenza, di dimostrare che non siamo quello che sembriamo: questo quello che abbiamo in comune". (F, 20 anni, Marocco)

"Io prediligo canzoni di Afro-beats o comunque l'old school americano, ma perché cerco sempre quel pezzo di cultura, ascolto non solo la musica ma anche i testi, le parole. Anche in Italia cerco comunque artisti di seconda generazione che magari stanno cercando di dire la loro anche se ad esempio Baby-gang non riesco proprio ad ascoltarlo perché spara un sacco di cavolate. I miei amici invece sono meno selettivi, ascoltano tutti i generi di musica, in Italia ascoltano molto rap-trap, anche nelle serie TV o l'ultimo film della Marvel." (M, 19 anni, Senegal)

A proposito di queste ultime gli intervistati hanno sottolineato come le produzioni musicali rappresentino uno spazio di dialogo importante e sempre più articolato, dall'altra, pur cercando di comprenderne le ragioni, hanno voluto marcare una differenza con le manifestazioni più controverse emerse anche nel contesto lecchese, percependo anche il pericolo di un rafforzamento della percezione sociale negativa e dei pregiudizi nei confronti delle nuove generazioni.

"In realtà io credo che non sono niente di ché. Anche io sto con persone che condividono le mie stesse preoccupazioni, ma la baby gang sono solo gruppi di ragazzi che vanno in giro insieme e che si vogliono mostrare. Probabilmente sono quei ragazzini che non hanno trovato conforto nella società. Cioè, non è che non abbiano trovato conforto nella società, ma non

voglio aprirsi alla società, loro vogliono solo che la società li accetti così come sono. Io capisco il loro punto di vista, però anche loro non stanno cercando di andare incontro a nessuno. Non vedo niente di particolarmente creativo. Hanno soltanto questa ideologia qua “noi siamo fatti così e voi dovete accettarci per come siamo”. (F, 21 anni, Burkina Faso)

“Conosco qualcuno vicino a queste situazioni, di solito non sono persone cattive, più che altro pensano di farsi valere, di non farsi mettere i piedi in testa. Poi non so perché odiano quello che è pubblico, la polizia, i controllori. Poi ogni cosa che succede pensano di essere discriminati, ma soprattutto vogliono divertirsi tra di loro. Però è sbagliato che gli adulti generalizzano guardando a questi gruppi e pensando che siamo tutti così”. (M, 16 anni, Togo)

“A livello musicale ci sta e va a gusti, il punto è che effettivamente alcuni si identificano nei suoi testi, perché lui comunque parla di quello che ha vissuto e molti si riconoscono nei suoi testi. Questo è positivo però se mi infila dentro la criminalità quello no. Perché diventa un problema: noi facciamo spesso discussioni su questo. Se ti piace BabyGang ascoltalò, ma riguardo a quello che ha fatto pensaci su”. (F., 20 anni, Tunisia)

In epoca di socialità digitale i percorsi di ricerca di riferimenti culturali non possono che travalicare i confini italiani indirizzandosi anche nella direzione dei continenti o dei paesi di origine, sia come sguardo lungo sulla storia culturale pre-coloniale dalla quale ricavare suggestioni orientate a decostruire gli stereotipi razziali e a riappropriarsi di simboli culturali trasposti nella costruzione di tracce di una memoria collettiva comune, sia come forma di attivismo e di sostegno alle lotte di emancipazione portate avanti in tempi più recenti.

“Fin da piccolo si era instaurato un concetto dentro di me: cioè che la storia degli africani iniziava in catene, questo ci veniva insegnato e viene insegnato dentro la scuola. Si inizia a parlare dei neri solo quando inizia la schiavitù. E io invece in quel momento inizio a scoprire che invece no, che la storia dei neri finisce in quel momento, non è lì che inizia, c'è molto altro prima, ci sono imperi precoloniali, ci sono studiosi, scrittori, poeti, africani, ma noi ne siamo all'oscuro”. (M, 19 anni, Senegal)

“C'è un attivista egiziano che nasce come ingegnere informatico che ha lavorato per Google, solo che quando nel 2011 in Egitto c'è stata la rivoluzione, quando hanno cominciato ad arrestare tutti lui si è esposto molto. Poi se n'è andato dall'Egitto perché altrimenti lo avrebbero messo in prigione. Lo seguo su Instagram, a volte condivido suoi pensieri o opinioni, che per me sono molto interessanti. Poi in realtà vado a studiare arabo anche per approfondire ancora meglio questa tematica, perché a me piace molto leggere, però mi sono resa conto che nella mia vita di scrittori egiziani ho letto ben poco. Di scrittori arabi in generale, magari qualcosa di Darwish, di Qabbani, ma devo approfondire”. (F, 21 anni, Egitto)

Come detto, anche l'ambito sportivo rappresenta un terreno fertile dal quale trarre domande ed elementi di riflessione connesse al costante lavoro di cucitura delle identità delle seconde generazioni.

“Nel 2022 sembrerà un fatto ridicolo, ma gioca il Marocco ai mondiali di calcio con grandi risultati e non mi sono mai sentita così bene: quando vincevano loro, io vincevo, potevo anche andare male a scuola ma non mi interessava. Poi ho visto la squadra, e ho visto che tanti di loro erano nati in Europa, il 50 % di loro. E lì ho avuto una crisi: io sono italiana o sono marocchina?”. (F, 20 anni, Marocco)

Percezione e utilizzo dei social

In relazione alla peculiare condizione sociale e culturale delle seconde generazioni l'ambiente digitale offre uno spazio di accesso a reti di scambio e condivisione di esperienze tra pari dislocati nel mondo molto importante, all'interno del quale convergono esperienze, storie e rappresentazioni che trascendono i limiti percepiti nell'esperienza sociale di prossimità fisica, esulano dai limiti posti dal controllo familiare sulle uscite con gli amici, di cui abbiamo dato conto in precedenza. I social permettono la condivisione di comuni paure e preoccupazioni, di ricercare modelli di “successo” ottenuti attraverso la “lotta per fare la differenza”, o per il riconoscimento delle differenze, di acquisire energia motivazionale da immettere nel proprio percorso di crescita.

“Sui social spesso mi aiuto guardando video di ragazze del mio paese che in giro per il mondo hanno fatto la differenza, che lottano, che ce la fanno e quindi ti motivano, magari che condividono le tue stesse paure o preoccupazioni” (F, 20 anni, Egitto)

“La tecnologia facilita noi giovani tipo Tiktok, Instagram e i vari social, che ti fanno vedere molte persone differenti, dove magari pubblicano delle cose, raccontano delle cose, le loro storie. Questa cosa è positiva e negli adulti non c'è, non gli è ancora arrivata. Non è che i social servono solo a fare due balletti e a pubblicare cavolate, a volte capita di vedere storie di persone immigrate che parlano di come sono venute in Italia, persone che appunto fanno vedere come vivono, con dei commenti anche ironici tipo “prendi la barca e vieni in Italia anche tu!”. Penso che in qualche modo queste cose educano le persone, perché le persone ti fanno vedere come vivono, ti fa capire perché una persona vuole andare in un posto perché vuole arricchirsi, etc. E' una cosa che va a catena, che crea meno pregiudizi. (F, 17 anni, Algeria)

Se è vero che gli intervistati hanno una percezione dei social, e più in generale l'ambiente digitale, come di un potente strumento di espansione delle relazioni e di acquisizione di informazioni di varia natura, ciò non significa che vi sia un'adesione acritica o l'affermarsi di un ingenuo wishful thinking.

“Sono una persona molto critica sia con gli altri sia con me stessa. Se mi si presenta una storia, una questione, un fatto non tendo mai a dare totale ragione a quell'articolo che vedo, tendo sempre a vedere la questione da un punto oggettivo e due da più punti di vista. Non è che non mi fido ma non li reputo il mezzo giusto per formarsi un'idea”. (F, 19 anni, Albania)

Al contrario, vi è consapevolezza di come i social media possano contribuire a rafforzare i pregiudizi e ad amplificare le paure sociali nei confronti dei migranti, ad esempio quando la cronaca giornalistica attrezza arene propagandistiche o, viceversa, quando si ravvisano censure e disinformazione.

“Guardo sui social quello che si racconta succeda a Milano, con storie di violenze con ragazzi spesso di colore o comunque stranieri, poi furti. Su questi fatti poi guardi i commenti e trovi cose che io mi aspetterei da gente di 50 anni o 70 anni e invece è gente della mia età. Questa cosa mi mette abbastanza a disagio soprattutto pensando ai miei eventuali figli”. (F, 25 anni, Eritrea)

“I social sono un mezzo di informazione potentissimo. Sì, sono molto forti i social, soprattutto ultimamente ci stanno permettendo di vedere cose che non potremmo vedere, perché la stampa italiana tende a nascondere”. (F, 21 anni, Egitto)

La consapevolezza di essere esposti, quando non sottoposti, ai rischi connessi alla distorsione dei fatti, agli effetti semplificativi delle opinioni e alla capacità di cattura e sovraccarico del caleidoscopio digitale consigliano di “staccare la spina” o comunque di adottare comportamenti di selezione dei contenuti e di alternanza tra apertura e chiusura secondo un metro personale di salvaguardia della propria capacità riflessiva.

“I social possono anche distorcere il pensiero, cioè io infatti ultimamente sto cercando di non usarli perché mi sono resa conto che a volte ci entri talmente tanto dentro che poi non riesci a pensare oggettivamente e razionalmente a quello che stai facendo, perché non hai più un senso critico. Ti fai risucchiare da tutti quei pensieri preconfezionati e ti dimentichi di riflettere tu sulle cose, perché è più semplice. Quindi in questo periodo non li sto più utilizzando”. (F, 21 anni, Egitto)

La presenza attiva sui social segue delle “fasi” nelle quali si alternano momenti iniziali di entusiasmo sino all'ubriacatura e alla coazione a momenti di ricerca più selettiva, non di rado orientata a costruirsi una rete di relazioni con i membri della diaspora, magari ricercandone figure autorevoli che possano fungere da riferimento in un percorso di autocoscienza e di elaborazione culturale e politica.

“Crescendo le cose sono cambiate, direi grazie a me nel senso che sono andato proprio a ricercare questa parte della mia identità la cultura africana. Tramite Instagram e altro ho ad esempio ho saputo che non ero l'unico che si sentiva in questa situazione, che c'erano tanti altri che dividevano con me questa situazione e avevano tante cose in comune. Ho avuto diverse fasi: c'è stato un momento in cui ci passavo ore scrollando i contenuti i Reels su Tik Tok; poi c'è stata la fase in cui ho iniziato a ragionare e a usarli per cercare contenuti in modo più mirato: quindi pagine e pagine di giovani italiani che facevano parte della diaspora e quindi portavano alla luce parti di storia. Su quello che sono oggi ha avuto un impatto grandissimo le pagine

di We African United di cui ho conosciuto anche la fondatrice, una giornalista di origini camerunesi, mi ha svolto la vita perché proprio parte di questi personaggi, la maggior parte delle storie di figure africane le ho conosciute grazie a lei. Ora però cerco di stare alla larga il più possibile dai social perché non voglio distrarmi. (M, 19 anni, Senegal)

Vissuti e immagini del territorio di Lecco

Alla base dei racconti dei più o meno tortuosi itinerari che hanno portato i genitori degli intervistati ad approdare a Lecco o nei Comuni circostanti vi è stata la costante ricerca di lavoro a cui questa parte del Lario ha saputo offrire risposte considerate dagli interessati tutto sommato soddisfacenti rispetto alle aspettative o alle esperienze vissute in altre parti d'Italia. La centralità del lavoro ha informato molto dello sguardo delle prime generazioni sulla città, laddove lo spazio riproduttivo e il tempo libero sono stati vissuti prevalentemente all'interno dei microcosmi domestici, delle reti parentali, ove esistenti, o delle reti comunitarie afferenti ai contesti di origine, con un atteggiamento complessivo improntato all'invisibilità nelle sfere sociali più ampie, alla massima limitazione nella frequentazione dei luoghi di svago e del consumo fuori casa e a una generale bassa partecipazione sociale. Lo sguardo proposto dai giovani intervistati sul territorio, appare decisamente più articolato nel senso della ricerca di un qualche radicamento comunitario nella vita sociale, di combinazione di elementi e comportamenti di assimilazione con aspetti e rielaborazioni legate alle culture di origine, di attenzione alle disuguaglianze che connotano le condizioni sociali dei migranti in rapporto al sistema di vincoli e possibilità offerte dal territorio. Sul piano del sentiment complessivo ad accomunare le impressioni raccolte tra gli intervistati vi è il generale apprezzamento per il clima sociale tranquillo, calmo, riscontrato sia da chi è appena giunto sul territorio, sia da chi vi è nato e cresciuto.

"Sono appena arrivata e abito da sei mesi a Valmadrera, e c'è gente. Prima abitavo a Olginate e non c'era niente dove abitavo. Valmadrera è diversa, mi piace perché è calma". (F, 17 anni, Senegal)

"Come territorio mi piace, ci sono tante cose da fare quando si esce. C'è il lago, cioè io abito a cinque minuti dal lago, dove incontro i miei amici, usciamo sul lungo lago. Poi vado in montagna, ad esempio a Introzzo. E' una situazione calma". (F, 19 anni, Egitto)

"In generale mi sono sempre trovata bene con le persone di Lecco, con chi lavora, con quelli che incontri per strada. E' un ambiente tranquillo, con persone tranquille". (F, 17 anni, Algeria)

Al contrario della diffusa percezione di pericolo trasmessa dai genitori, che come abbiamo visto mostrano un atteggiamento molto protettivo nei confronti dei figli, che si traduce anche in limitazione delle libere uscite e in controllo serrato delle frequentazioni sociali, i figli sembrano sperimentare un maggiore senso di ordine e sicurezza così come sembrano percepire un ambiente sociale connotato da maggiore fiducia e da una certa facilità nei rapporti umani, al quale essi stessi sentono di contribuire attivamente.

"Io sono di Lecco, sono nata a Lecco, sono cresciuta a Lecco, alla fine a me piace Lecco, perché ti dà tante possibilità. Non è un posto qualsiasi. Lecco è buon posto dove stare, io sono cresciuta bene qua. Lecco, secondo me, è calda ed accogliente, vedi sempre le stesse persone più o meno, infatti dopo due o tre volte ti viene spontaneo anche sorridere a queste persone." (F, 21 anni, Burkina Faso)

Il senso di familiarità con il territorio lecchese emerge anche nel confronto con le immagini restituite dagli intervistati nel confronto con la metropoli milanese, contesto ritenuto certamente più dinamico dal punto di vista dell'attivismo politico e sociale in materia di promozione del rispetto delle differenze, ma anche più caotico, anomico e pericoloso.

"Milano è molto più attiva di Lecco, ad esempio sulle differenze, sono molto più ampi e aperti mentalmente. Però dovendo scegliere preferisco comunque vivere a Lecco anche se non è metropolitana: poi una cosa che apprezzo di Lecco è il paesaggio e

il fatto che siamo molto tranquilli, si parla molto di fatti di bullismo e altro, ma Lecco mi pare che dia molto una mano alle persone. Ci si aiuta molto ed è una cosa che apprezzo tanto". (F, 25 anni, Eritrea)

"Andare a Milano non mi piace. Ci sono tantissimi egiziani, che poi stanno arrivando anche a Lecco.[...] I maschi appena ti vedono passare, cominciano a fissarti, a dirti delle cose. Sono fastidiosi, come quelli che trovi in Egitto. Allora una cosa buona di qua a Lecco è questi egiziani non ci sono, per cui spero che restino a Milano. Però vengono sempre di più qui a Lecco, tipo in stazione". (F, 19 anni, Egitto)

"Milano è una bella città, per carità, c'è il Duomo, ma è troppo grande. La vedo non come una città pericolosa, ma quasi. Poi c'è tanto da scoprire, certo, però è troppa, per cui anche meno va bene". (F, 21 anni, Burkina Faso)

Alla tranquillità di Lecco può fare da contraltare la tradizionale noia associata alla vita in una laboriosa cittadina di provincia, che può offrire stabilità e ritmi di vita compatibili con la ricerca di qualità della vita, sconosciuta alle prime generazioni, ma che può apparire povera di luoghi di aggregazione per i giovani e poco tollerante nei confronti dei fenomeni di aggregazione sociale spontanea, guardati con qualche sospetto dalle autorità, oltre che dalla cittadinanza.

"Da studente pensavo di andare da qualche parte, magari in un posto dove non dovevo vedere sempre i miei genitori. Invece da quando lavoro, nel momento in cui il lavoro è vicino a casa questo aiuta la stabilità. Ok, puoi andare a fare i tuoi giri e poi tornare a casa. In questo momento della mia vita mi piace vivere in questa città piccola, che non è poi così piccola, perché conosco un po' la gente, ci sono dei riferimenti". (F, 25 anni, Costa d'Avorio)

"Ragazzi della mia età in giro non li vedi più tanto in grupponi. Prima andavamo alle Meridiane, poi l'hanno chiuso per questioni di sicurezza, e non ci si è andati più. Poi siamo andati agli "specchi" sul lungolago e lì era pieno e non ci sono più, poi c'è un parchetto sempre in centro ma ora ci vanno i bambini, se cerchi ragazzi vai nei bar, nei caffè, li vedi dispersi, non è più come prima. (M, 19 anni, Camerun)

"A Lecco dopo che hai visto cento volte Le Meridiane non sai cosa fare, vai in centro, vai in un bar oppure al McDonald, che poi adesso non c'è più. A Milano non ti annoi mai, sai sempre cosa fare. Poi c'è un sacco di gente, anche se non ti dai appuntamento con qualcuno trovi sempre qualcuno lì". (M, 16 anni, Togo)

"Gli spazi per far sì che i ragazzi possano giocare e divertirsi sono pochi. Se io dovessi andare a giocare alla domenica, dovrei pagare per avere un campo. Ho un amico che vive in Francia e quando gli dico che per giocare alla domenica devo prenotare il campo e pagare, per loro è una roba incredibile". (M, 19 anni, Camerun)

Se da un lato Lecco non sembra offrire spazi pubblici di aggregazione coinvolgenti, viceversa la possibilità di poter usufruire dell'ambiente naturale nel quale è inserita la città (lago e montagne) costituisce invece un fattore di attrazione e di identificazione sempre più importante, rappresentando anche un terreno di incontro e confronto con le radici autoctone dei locali, che hanno nel lago e nelle montagne simboli, più o meno riattualizzati, della civiltà agro-silvo-lacuale di un tempo.

"Io ho vissuto da piccola vicino al mare e alle spiagge. Venendo a Lecco ho imparato un po' alla volta a conoscere le montagne. Oggi credo che mi piace più andare in montagna che al mare. Mi piace andare a raccogliere le castagne, per esempio, e quando la gente vede un'africana raccogliere le castagne rimane stupita. Mi piace fare trekking, ho appena fatto quello delle Cinque Terre, e quando dico che mi piace andare in montagna anche gli amici africani mi guardano strano. Quindi dal punto di vista della natura Lecco è fantastica". (F, 25 anni, Costa d'Avorio)

"C'è il lago e ci sono le montagne, la natura più che altro. Oppure tutte le case antiche, del '600 o del '700, quelle che poi studio a scuola come geometra. Mi piace passeggiare e vedere come la natura si sfuma nell'architettura dell'uomo, con la tecnologia". (F, 17 anni, Algeria)

Per una parte degli intervistati, anche in questo caso soprattutto per i nati o per i giunti in Italia in età infantile, non solo Lecco, ma anche realtà come Pescarenico, Valmadrera, Garbagnate, Introbio, etc. vengono identificate come "la casa" o "la prima casa", luoghi della memoria dell'infanzia.

“Posso dire che Garbagnate è casa mia, è un paesino di duemila abitanti, con tanta natura e tante industrie”. (M, 16 anni, Togo)

“Pescarenico e Lecco sono nel mio cuore. Io sono parte di quel territorio là, per i ricordi, le strade, è qualcosa a cui sono legata, come l’Algeria è parte delle mie origini. Cioè l’Algeria sono le mie origini, ma è Lecco il posto dove sono nata, dove sono cresciuta e dove ho i miei ricordi, perciò questa è la mia prima casa”. (F, 17 anni, Algeria)

È nella ricostruzione del passaggio dall’infanzia all’adolescenza che il racconto si fa meno idilliaco, più problematico nel giudicare la qualità delle forme di convivenza sociale e nel considerare le possibilità di miglioramento della propria condizione sociale.

“La Valsassina è un bellissimo posto. Ha influito tanto sul modo in cui sono cresciuta, perché sicuramente crescere in una realtà piccola, in un paese di provincia, andare a giocare in piazza a guardia e ladri, girare per tutto il paese, uscire e incontrarsi la sera, non è come vivere in città. Poi a me piace la natura, però devo dire che all’inizio dell’adolescenza, mi stava stretto come posto. Anche adesso..., però ci passo anche meno tempo perché poi uno crescendo si muove per far le sue cose. Non è più come quando ai 15 anni. E’ stato molto bello per quanto riguarda la mia infanzia, poi ho iniziato le superiori, a vedere realtà e persone diverse, soprattutto non chiuse mentalmente, cosa che in Valsassina si respira” (F, 21 anni, Egitto)

Inoltre, anche tra chi è nato nel lecchese, non tutti hanno maturato lo stesso senso di appartenenza, soprattutto quando, per circostanze di natura diversa, non sono stati sviluppati i rapporti di vicinato significativi, che invece sono stati ritrovati immediatamente nelle occasioni di ritorno nelle terre di origine. In questi casi a prevalere è il senso di estraneità e separazione.

“Rispetto al territorio devo dire che io mi sento soprattutto del mio villaggio in Senegal dove, quando sono stato, mi hanno fatto sentire di lì. Abito da quando sono piccolo a Pescate ma non mi sento di lì, perché non ho quasi mai condiviso nulla con loro. Non ho mai sentito quel legame di comunità che ho sentito in Senegal. Forse mi sento un po’ lecchese ma non ho quel senso di patriottismo. Invece il fatto di essere senegalese mi ha dato delle cose. Per i miei amici penso sia più forte il senso di appartenenza a “giù”. (M, 19 anni, Senegal)

A fianco delle riflessioni relative alla gamma dei sentimenti e delle percezioni che restituiscono il senso del legame affettivo degli intervistati al territorio, vi sono aspetti che rimandano, più o meno direttamente, alle condizioni sociali e alle difficoltà economiche che minacciano il già precario tenore di vita delle famiglie. In primis da segnalare il tema dell’abitare di fronte ad un caro affitti, accelerato dalla crescita dell’economia turistica, difficilmente sostenibile da famiglie che, nell’impossibilità di acquistare casa, rischiano di subire pesantemente la mancanza di un’offerta abitativa adeguata.

“Questa economia del turismo è appena cominciata. Penso che all’inizio le persone saranno molto gentili, poi magari dopo avranno meno pazienza perché molte persone non troveranno casa, già adesso è così. Già adesso gli affitti sono alle stelle, trovi solo case in vendita.”. (F, 17 anni, Algeria)

Il confronto con il dinamismo delle condizioni di vita delle reti di parentela localizzate in altri paesi europei restituisce quel senso di immobilità sociale che da tempo connota in generale la realtà italiana e che espone i figli dei migranti al rischio di rimanere bloccati ai piani bassi della scala società, in un quadro di complessiva crescente polarizzazione che può fare da innesco al malcontento e alla frustrazione dei giovani con background migratorio.

“Una volta sono andato in Lussemburgo da un’altra mia zia per dieci giorni. Lì ho visto un’altra vita, una vita più spensierata. Voglio dire per le famiglie africane che abitano qui, per quasi tutte, il problema principale è quello economico, perché le famiglie sono numerose e bisogna sempre risparmiare. Lì invece anche i genitori mi sembravano adolescenti. C’era maggiore benessere economico e c’era una comunità, sembrava di essere in Africa tipo”. (M, 16 anni, Togo)

“Lecco è una città in cui si vedono le differenze sociali, si vedono le classi sociali. Basta andare in centro a Lecco che vedi le differenze anche solo nell’abbigliamento e magari una persona può sentirsi diversa, soprattutto un giovane che magari deve andare a scuola e se sei italiano di una certa classe tuo padre ti viene a prendere in macchina mentre invece magari tu devi farti la “sbatta”, andare in stazione, prendere il pullman per arrivare a casa, mentre invece il tuo compagno magari arriva con il

Jeppone, questi secondo me sono cose che si vedono e influiscono. Penso che con l'immigrazione si è come creata un'altra classe sociale". (F., 20 anni, Tunisia)

Il tema della cittadinanza

La ricostruzione sin qui effettuata sulla base del racconto del vissuto dei giovani con background migratorio inquadra il tema della cittadinanza in termini di lento processo di acquisizione di elementi sostanziali (cd processo di *cittadinizzazione*), nel farsi dell'esperienza di vita nei vari ambiti della vita sociale e dei processi di identificazione culturale che, come abbiamo visto sono solo in parte riconducibili a percorsi di assimilazione quanto piuttosto esito in itinere di negoziazioni e forme di integrazione parziale/segmentata tra individuo, contesto sociale e istituzioni. La cittadinanza *"assume in questa prospettiva un profilo multiscalare, estendendosi dalla sfera familiare a quella nazionale e transnazionale"*¹⁶, laddove in questo paragrafo proveremo a porre in evidenza le opinioni espresse dagli intervistati rispetto al piano formale dei criteri normativi che regolano l'acquisizione del titolo legale di cittadino italiano. Abbiamo visto come nella popolazione con background migratorio in provincia di Lecco il 30 % abbia la cittadinanza italiana e nel nostro campione di giovani intervistati il 44 % ha cittadinanza italiana e un ulteriore 23 % doppia cittadinanza, percentuali che naturalmente si rafforzano tra i ragazzi nati in Italia (il 55,4 % ha cittadinanza italiana e il 26,7 % doppia) mentre tra i ragazzi giunti dopo i 12 anni la percentuale scende al 15 %. Nel questionario abbiamo chiesto ai giovani intervistati la loro opinione riguardo al rapporto tra acquisizione della cittadinanza giuridica e sentimento di identificazione nazionale: il 64 % dei giovani con origine straniera è convinta che l'acquisizione della cittadinanza non sia sufficiente a sentirsi italiani anche sul piano dell'identità culturale, opinione condivisa dal 70 % dei giovani di origine asiatica e dei paesi del Nord Africa e dal 66 % dei giovani di origine africana.

A differenza dei toni di contrapposizione accesa assunti dal dibattito pubblico intorno al tema delle normative che regolano l'acquisizione della cittadinanza italiana, il tono delle opinioni espresse dagli intervistati appare decisamente più sobrio: da un lato perché in qualche caso la cittadinanza formale è per gli intervistati già un dato acquisito (per ricongiungimento o per compimento della maggiore età, a confermate che una forma limitata di *ius soli* è già in essere), dall'altra perché non sembra rappresentare un'aspirazione di particolare rilievo, come se il desiderio di appartenere pienamente alla comunità nazionale italiana non fosse particolarmente pronunciato.

"Io ce l'ho la cittadinanza, perché mio padre l'ha presa quando ancora io ero minorenne e quindi l'ho presa anche io automaticamente. Però mi sembra un'idiozia che gente che nasce qua, che cresce qua, che fa le scuole qua, non possa avere la cittadinanza, non possa votare e non venga considerata cittadina italiana". (F, 21 anni, Egitto)

"Non mi sembra chissà che cosa questa roba della cittadinanza: non capisco questo modo di essere così attaccati e tutte queste difficoltà a concedertela". (F, 25 anni, Eritrea)

"Per me ad esempio la cittadinanza non è un tema importante: non ho mai dovuto combattere per averla. Mio padre ha fatto le carte per averla quando avevo sei anni. La cittadinanza ti serve per avere il visto, per fare concorsi pubblici e un giovane non si confronta con questi problemi". (M, 19 anni, Senegal).

In queste prime citazioni prevale il tema non tanto della cittadinanza in quanto esperienza di identificazione e solidarietà, quanto connessa alla sua dimensione legale (appartenenza) e alla titolarità di determinati diritti, soprattutto quello alla mobilità e alla possibilità di renderli

¹⁶ M.Ambrosini e F.Campomori, 2024.

effettivamente godibili. La cittadinanza consente di attraversare il confine formale da minoranza a componente di una maggioranza legittimata, traduce la realtà di un percorso di vita già in atto in appartenenza formale. Spesso il discorso sull'acquisizione della cittadinanza assume toni di valutazione opportunistica, di dispositivo forse utile a salire la scala dell'inclusione nel circuito lavoro-welfare dei diritti sociali, vissuto in modo passivo, senza particolari spinte all'identificazione con una qualche forma di comunità di cittadini. Cittadinanza come avere quel "qualcosa in più" per destreggiarsi nelle more di una condizione che non destinata a cambiare nella sostanza.

"Avere la cittadinanza italiana forse sarebbe importante. Se mi dicono che avendo la cittadinanza tu hai qualcosa in più rispetto ad uno straniero che la cittadinanza non ce l'ha, allora la prendo volentieri, però se mi dicono che pur avendo la cittadinanza non hai nulla in più, non la prenderei". (M, 19 anni, Camerun)

Viceversa c'è poi chi invece vive l'esclusione dalla cittadinanza come grave impedimento alla possibilità di avere parte delle decisioni politiche, posto che di per sé il non godimento della cittadinanza non impedisce di prendere parte alla vita politica tout court, resta il fatto che senza cittadinanza non è possibile aspirare a carriere in ambito politico o amministrativo.

"Io penso che la politica sia una cosa positiva e che i ragazzi dovrebbero avvicinarsi alla politica per capire se effettivamente vogliono rappresentare qualcosa o qualcuno. Il problema per noi è che per fare politica attiva in Italia devi essere cittadino italiano e molti ragazzi di seconda generazione non hanno la cittadinanza italiana e anche io qualora volessi intraprendere qualcosa di politico o qualche concorso pubblico non potrei". (F, 19 anni, Albania)

Dunque l'atteggiamento verso la cittadinanza come partecipazione attiva alla vita politica intreccia diversi orientamenti. Ad una reazione di sfiducia verso la sfera politica istituzionalizzata, un dato di assimilazione al mainstream giovanile, si affianca l'interesse verso la politica come sfera pubblica internazionale, nella partecipazione emotiva (per alcuni anche attiva a manifestazioni) rispetto a grandi avvenimenti che coinvolgono i mondi di origine, come il ricordo delle primavere arabe oppure oggi la guerra in Palestina. E' però diffuso un atteggiamento di sfiducia istituzionale, di adattamento ad un clima di passività, nella misura in cui tra l'altro si associa la sfera della politica reale in Italia alla sfera ideologica dei messaggi di delegittimazione e di marginalizzazione: il "fardello" di una sfera politica e mediatica nazionale ricorre costantemente nel racconto dei giovani intervistati. Questo, per ora, induce più che altro una scarsa propensione ad assumere *voce* politica strutturata, il guardare verso forme di impegno saltuario nelle reti civili di self-help comunitario e verso un immaginario più improntato all'*exit* verso paesi occidentali ritenuti più liberali.

"Nel momento in cui c'è tanta propaganda ma poi non cambia mai niente, magari ti voto ma non cambia niente, allora mi tiro indietro perché non ha senso votare. Perché cambia il governo, ma la minestra è la stessa. Noi giovani tendiamo a dire che le cose non cambiano e che rimangono sempre uguali, ma se nel nostro piccolo non facciamo niente cosa vogliamo aspettarci? E' un po' come il concetto di quando dicono che in Italia gli stranieri non sono trattati in maniera giusta perché se vai in Francia o in Inghilterra trovi tanti neri medici negli ospedali. Sicché tutti vogliono andare all'estero, ma, come dico alle mie amiche, perché non proviamo a cambiare un po' le cose qua?" (F, 25 anni, Costa d'Avorio)

"Se a nessuno importa della politica, se a nessuno interessa che qualcuno ha cambiato un articolo della Costituzione magari possiamo tornare alla dittatura, magari un giorno ci accorgiamo che non possiamo più dire niente mentre prima potevano dire "no" ad una cosa. Adesso a nessuno interessa chi governa, cosa stanno facendo, se il Ministro dell'Istruzione fa una cosa o un'altra, perché alla fine non ci cambia niente. Che sia una persona o un'altra a governare non cambia niente, perché alla fine in Italia la politica non cambia niente. Io credo che il motivo è che non c'è la mentalità di fare le cose per il proprio paese. Si è perso il patriottismo, cioè la gente fa politica o per i soldi o per apparire, per far vedere che ha fatto qualcosa nella vita. Invece negli altri paesi europei questa cosa non c'è". (F, 17 anni, Algeria)

Abbastanza diffusa è poi l'idea che la cittadinanza debba essere in qualche modo "attivamente meritata" ovvero che debba essere concessa dallo Stato a determinate condizioni di dimostrata adesione alle regole del paese ospitante, questione che può intrecciarsi in modo problematico con

le istanze di riconoscimento di diritti culturali o religiosi evidenziate anche da alcuni intervistati non tanto e non sempre da inquadrare nella cornice multi-culturalistica quanto piuttosto in termini creazione di ambiti di scambio interculturale e interreligioso.

“To ho entrambe, mio padre sì quando è arrivato, mia mamma invece aveva fatto la richiesta cinque anni fa, ha fatto anche il corso di italiano e ha passato il test, ma in cinque anni non è mai arrivato nulla. Comunque adesso gli hanno comunicato che probabilmente a giugno andrà a fare il giuramento e dopo gliela dovrebbero dare. Secondo me è giusta la cosa di dover avere un tot di tempo di residenza in Italia e anche di saper parlare la lingua, perché comunque a casa propria ciascuno ha le proprie regole e se qualcuno viene deve rispettare queste regole e non possono fare la furbata di invitare altre persone dopo che sono arrivato io. Il problema sono più che altro i tempi di attesa. Per chi nasce qua invece la cittadinanza dovrebbero averla a prescindere dalle origini”. (F, 17 anni, Albania)

“Se l'Italia cominciasse a riconoscere le altre culture, a condividere il fatto che il Ramadan c'è ed è un mese sacro, si potrebbe iniziare a fare le cene tutti assieme, forse si creerebbe un senso di comunità e forse a quel punto avrebbe senso sentirsi italiano, non solo per la cittadinanza”. (M, 19 anni, Senegal)

La questione dei criteri di “merito” attraverso i quali viene oggi concessa la cittadinanza non rileva solo sul piano culturale e religioso, ma anche sotto il profilo delle soglie economiche previste dalla legge, che relegano una parte della popolazione immigrata di lungo periodo in un limbo dal quale è difficile uscire e che viene sempre più percepito come un ingiusto accanimento da aggiungere alla lista delle ragioni che suggeriscono di cambiare paese.

“Mia madre è qui da 25 anni e mio padre da 20 e hanno ancora il permesso di soggiorno. Non hanno fatto la richiesta per la cittadinanza per il basso reddito: ma mamma guadagnava 800 euro al mese e non avendo abbastanza redditi non poteva fare richiesta. Devi guadagnare un tot per avere la cittadinanza. Non è giusta questa cosa: mia mamma le tasse le ha sempre pagate: anche a mia madre però la cittadinanza non le cambierebbe nulla se non la possibilità di andarsene in Inghilterra o America”. (F, 25 anni, Eritrea)

Importanti sono poi i segnali rilevati nella direzione della cosiddetta cittadinanza transnazionale come concezione allargata della cittadinanza sia a livello formale, con diversi casi in cui la doppia cittadinanza viene considerata la condizione che meglio riflette lo status culturale e sociale dei soggetti e che apre le porte a diverse opportunità di mobilità internazionale. A questo concetto allargato di cittadinanza possono poi essere collegate tutte le istanze di partecipazione politica legate ai paesi o alle macroaree di provenienza con frequenti accenni alle cosiddette Primavere arabe, alla complessa questione palestinese, alle vicende interne ai paesi dell'Africa occidentale e così via. Viceversa c'è anche un interesse ad immaginare di contribuire alla crescita dei paesi di origine mettendo a disposizione le competenze acquisite in Italia con il sogno di contribuire a trapiantare quelle istituzioni che i giovani hanno imparato ad apprezzare in Italia, con particolare riferimento ai sistemi pubblici di welfare e istruzione.

“A me piace tantissimo il Sistema Nazionale italiano, anche se sta andando veramente a pezzi. Però comunque mi piace tantissimo perché tu hai la possibilità di essere curato indipendentemente dal colore della tua pelle o dalle tue condizioni economiche. Lì ci sono tante cliniche private, ma sarebbe bello trasferire un po' il sistema italiano in Costa d'Avorio. So che è una cosa più grande di me, però essendo io dentro questa cultura sanitaria fatta di livelli essenziali di assistenza, mi piacerebbe che fosse così anche in Africa”. (F, 25 anni, Costa d'Avorio)

Su discriminazione e razzismo

Le esperienze soggettive di discriminazione, intesa come consapevolezza di avere subito trattamenti differenziali, o subito atti o espressioni di pregiudizio nella vita quotidiana, a causa delle origini, delle appartenenze culturali, sociali, religiose o relative alle apparenze fisiche, raccontate dagli intervistati configurano un quadro certamente ancora problematico che si muove,

per quanto forse troppo lentamente, dentro un percorso evolutivo meno drammatico, ancorché non lineare e non ancora così socialmente consolidato da scongiurare possibili arretramenti e pericolosi ripiegamenti culturali. Ciò che emerge dalle parole degli intervistati, ma anche qui non si tratta di un esito scontato, restituisce una discontinuità positiva nel passaggio generazionale da una prima generazione che ha subito, e subisce ancora, numerosi atti discriminatori nei luoghi di lavoro, nella ricerca di una casa, nell'accesso ai servizi pubblici, etc. ad una seconda generazione che vede nei coetanei autoctoni venire avanti, pur nelle difficoltà, tracce di una società in cui la cultura discriminatoria potrebbe diventare sempre meno rilevante man mano che le nuove generazioni entreranno nella vita adulta.

“Credo che nei giovani il razzismo si vede meno, non si vede tanto. Ovviamente dipende dalla loro cultura, da quello che respirano in casa, però io sono cresciuta con gruppi di amici in cui dire “nera” o “negra” non è mai detto in modo offensivo, semmai per scherzare o giocare. Lì non c’era questa cosa del razzismo. Se faccio un paragone tra un giovane e un adulto c’è una bella differenza. Anche con i miei compagni di studi, ho sempre visto un atteggiamento protettivo. Anzi delle volte devo dire a loro di lasciar perdere se magari incontriamo qualcuno che ha toni razzisti, perché credo sia meglio così, però da un certo punto di vista senti protezione”. (F, 25 anni, Costa d’Avorio)

“Meno male che ci sono i ragazzi della nostra età e io penso che in futuro l’Italia sarà magari meno razzista, perché invece i vecchi sul razzismo sono ancora molto indietro, mentre invece i ragazzi della mia età o più grandi sono abituati a vedere stranieri in giro, sono amici. Insomma tu senti comunque che episodi ci sono, ma meno che prima”. (M, 19 anni, Camerun)

“Penso che le persone adulte africane esagerano con il razzismo. A volte penso che però hanno ragione loro, ma il fatto è che loro si relazionano con i grandi mentre io con quelli della mia età. Io sento che quelli della mia età non mi prendono di mira. Non mi sento discriminato per il colore della pelle, però gli adulti a volte mi raccontano cosa gli succede e allora mi sento male anche per loro. Per questo poi non riesco a dirgli che esagerano con il razzismo”. (M, 16 anni, Togo)

Naturalmente non si tratta di un esito scontato poiché il retaggio culturale di un ambiente sociale in difficoltà, quando non refrattario, all’integrazione si fa ancora sentire sia nella vita quotidiana, sia nei contesti istituzionali e lavorativi, dove il colore della pelle, così come alcuni usi e costumi religiosi, sono oggetto di espressioni di pregiudizio o mal tollerati.

“Io mi ritengo molto fortunata perché quella fase di leggero razzismo, mettiamola così, non mi ha mai toccata. Certo sono partite delle battute sulla questione di essere albanese, io non mi sono mai dovuta sentire in una situazione strana perché uno abbia detto una cosa che mi ha offeso perché sono albanese”. (F, 19 anni, Albania)

Nella memoria degli intervistati gli episodi di bullizzazione a sfondo discriminatorio tra pari sono piuttosto comuni come vissuto all’interno o all’esterno della scuola, con un crescendo dalle elementari alle medie inferiori, per poi calare nel corso delle medie superiori. A posteriori questi episodi vissuti nell’infanzia o nella pre-adolescenza vengono per lo più ascritti al deficit culturale familiare degli autoctoni che si riflettevano nei comportamenti dei figli, in qualche modo derubricati ad “atti di ignoranza” più che essere ricondotti a espressioni di razzismo consapevole. Che è poi una lettura per certi versi simile a quella adottata da una buona parte degli insegnanti, di cui qualche intervistato ha sottolineato l’eccessiva indulgenza o comunque la scarsa propensione alla protezione dei piccoli di origine straniera.

“Quando andavo a scuola alle medie ero l’unica musulmana della classe e anche l’unica “straniera”, nonostante ci fosse una compagna albanese che però era considerata italiana mentre io no. Anche se lei non aveva la cittadinanza mentre io ce l’avevo: però io avevo la pelle più “gialla” e non andava bene”. (F, 20 anni, Tunisia)

“Quelle cose lì c’erano alle medie, il periodo in cui ti facevano sentire tanta discriminazione verso noi ragazzi stranieri e soprattutto noi neri. Tutti i miei amici dicono la stessa cosa: alle medie gli stranieri erano proprio “tanto stranieri”. Quindi i problemi di razzismo sono stati delle medie: oggi è diventato una cosa più banale, tipo le battute un po’ razziste, non è più proprio il razzismo come alle medie in cui ti dicevano “sei nero e puzzi”. (M, 19 anni, Camerun)

“Mia sorella più piccola si è ritrasferita in Africa perché ha subito molte volte il bullismo da bambini che avevano 10 anni. Secondo me lo apprendono dai loro genitori, per quello che ho visto io. Tanti miei ex compagni che a volte mi hanno bullizzato, avevano dei genitori che erano dei trogloditi”. (F, 25 anni, Eritrea)

Sempre rimanendo all'interno del mondo scolastico anche le valutazioni espresse nei confronti del corpo insegnante e del funzionamento complessivo dell'istituzione presentano uno spettro articolato di opinioni e rappresentazioni rispetto al tema della discriminazione. Da un lato, all'interno delle scuole superiori, si apprezza la sensibilità di alcuni insegnanti nel non soprassedere rispetto agli episodi e i comportamenti a sfondo discriminatorio subiti dagli alunni di origine straniera, favorendo la problematizzazione e la discussione in aula (più diffusi nei licei dove i ragazzi con background migratorio sono in minoranza, meno nelle professionali dove invece questi ultimi sono maggioranza), dall'altra si denotano invece tendenze ad ignorare, trascurare o ad omettere di intervenire in senso educativo, oppure ad intervenire in maniera ritenuta arbitraria con modi sanzionatori come nel caso delle alunne che indossano il velo. D'altro canto la sensazione che la scuola, in quanto istituzione, non sia scevra da stereotipi e pregiudizi, e ancora più di inerzie al limite della discriminazione istituzionale, appare piuttosto diffusa anche tra i giovani intervistati. Si citano, ad esempio, la gamma delle problematiche connesse alla scarsa conoscenza della lingua italiana, in cui evidenzia la scarsa volontà o la poca preparazione degli insegnanti nel comprendere le conseguenze delle difficoltà legate alla lingua, scambiate per difficoltà di apprendimento.

“Ho notato che gli stereotipi e i pregiudizi sono forti; ad esempio, io sono nata qui, ma per il fatto che i miei genitori allora non parlavano bene l'italiano, a scuola mi hanno detto che ero dislessica. Questa cosa mi ha segnato, mi ha rovinato un po' il percorso scolastico, mi ha mandato in “tilt”: gli insegnanti non capivano, non c'era molta comunicazione. Io cercavo di fare da mediatrice tra la mia famiglia e la scuola”. (F, 20 anni, Tunisia)

Si cita la mancanza di luoghi e competenze per la mediazione tra scuole e famiglie come uno dei fattori che favoriscono il fenomeno della ghettizzazione involontaria dei giovani di origine straniera nelle scuole ad indirizzo professionale.

“La questione della distinzione tra figli degli stranieri che vanno molto al professionale e italiani nei licei viene presa male: per me è un fatto che non c'è mediazione tra scuole e famiglie, entrano tutti gli stereotipi e i pregiudizi sul fatto che il ragazzo non parli bene l'italiano, abbia problemi di apprendimento, e quindi si cerca di indirizzare tutti i giovani su indirizzi professionali”. (F, 20 anni, Tunisia)

Le esperienze di discriminazione istituzionale subite da quelli che in letteratura sono denominate “burocrazie di strada”, ovvero da funzionari pubblici che entrano in relazione diretta con le persone straniere o di origine straniera non si limitano alla scuola, ma sono diffuse nel rapporto con le istituzioni dell'ordine pubblico, all'interno delle strutture sanitarie pubbliche, come per altro ben documentato anche dalle associazioni volontarie che prestano assistenza alle persone straniere.

“Facendo mediazione culturale e ho accompagnato persone che ne avevano bisogno in questura e lì si è vista la differenza. Siccome loro non parlavano l'italiano la prima volta, non venivano considerati; poi quando li ho accompagnati io, parlando l'italiano fluentemente, facendo vedere i documenti italiani, la cosa è molto cambiata”. (F, 20 anni, Tunisia)

“Secondo me lo straniero è respinto un po' nei luoghi pubblici, tipo gli ospedali perché forse è un posto dove trovi tanti immigrati. Una volta mi è capitato che all'ospedale c'era una segretaria che mi chiedeva il codice fiscale. Io sono dislessica e non riuscivo a dire R di Roma, non ci arrivo mentalmente ma lei pensava che non sapessi l'italiano e allora vedevo che perdeva la pazienza, era scortese. Magari se c'è un italiano che non riesce a spiegarsi o che non riesce a compilare un modulo si mettono lì con calma a spiegare, mentre con l'immigrato non hanno pazienza, non gli interessa che magari l'immigrato non riesce a capire”. (F, 17 anni, Algeria)

“Mentre stavo venendo qui mi hanno controllato i documenti. Succede spesso, ogni volta che mi sposto, c'è la polizia locale che è lì, sta controllando le cose, mi vede e probabilmente pensa: “perché non le rompiamo un po' le scatole?” Vai a chiedere

ad un italiano, quante volte viene fermato dalla polizia per controllo documenti? Secondo me c'è una notevole percentuale a nostro sfavore". (F, 20 anni, Tunisia)

Un altro ambito nel quale gli intervistati hanno fatto esperienza di episodi discriminatori rimanda al mondo del lavoro, al quale tanti giovani con background migratorio accedono già durante il corso di studi o poco dopo averli portati a termine. I problemi possono nascere già al momento della candidatura ad uno stage, a un tirocinio o ad un posto di lavoro, partendo dalla stessa redazione del CV, in cui magari si cerca di mascherare la propria origine per evitare di essere scartati a priori, quando ci si trova ad affrontare rifiuti dettati da pregiudizi legati al colore della pelle, richieste di rinuncia ad indossare il velo, prescindendo da valutazioni di merito relative alle competenze.

"Penso che le aziende tendono ad accettare di più le donne bianche perché non hanno il velo o non sono nere, oppure preferiscono le donne con gli occhi azzurri, più simili alle europee. Quando io ho fatto il mio curriculum per il tirocinio, ho cercato di tenere il mio nome in disparte, scritto in piccolo, magari alla fine, così prima di notare il mio nome leggono quello che ho fatto. E' un qualcosa che a me dispiace perché alla fine siamo tutte persone uguali, soprattutto nell'ambito lavorativo alla fine le persone dovrebbero pensare alle competenze. (F, 17 anni, Algeria)

"Se guardiamo all'eguaglianza delle opportunità sul piano lavorativo secondo me un problema c'è: dalle storie che ho sentito io. Ad esempio nel mio caso anche se ho molte competenze e magari giuste per un avviso quando mi chiamano sul cellulare per contattarmi per un lavoro è tutto ok, poi appena mi vedono mi dicono no. Allora a me sembra che non ci sia tanta eguaglianza di opportunità". (F, 20 anni, Tunisia)

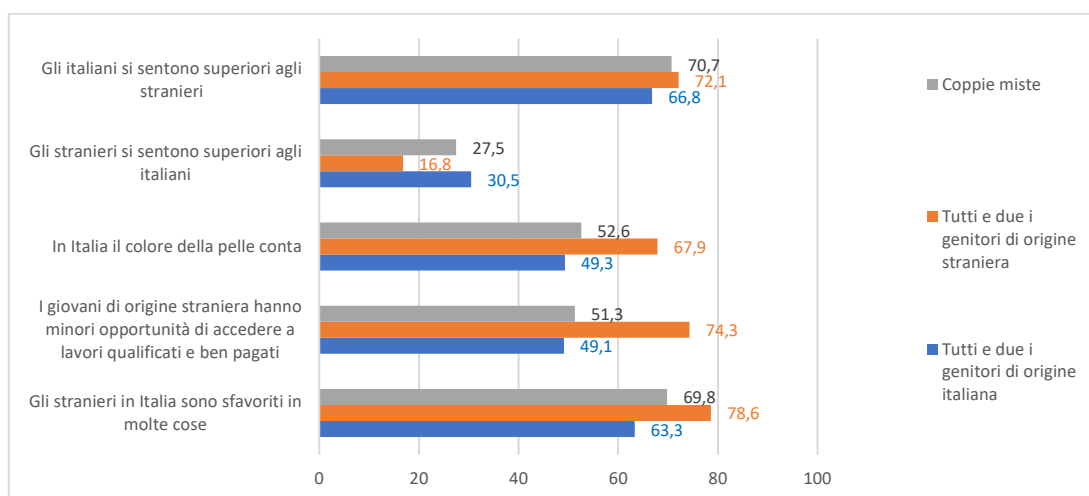
"Ho delle amiche nere, amiche che portano il velo, che sul posto di lavoro sono state discriminate. E a me questa cosa mi fa pensare tanto perché alla fine non riguarda solo loro, riguarda anche me che non lo porto". (F, 21 anni, Egitto)

"Durante l'ultimo tirocinio in ospedale prima della laurea, ho incontrato persone non dico razziste, però giudicavano quello che facevo in maniera secondo me non obiettiva. Mi sono sentita un po' vulnerabile, senza appoggi, e questo mi suggeriva di andare all'estero. Poi ho incontrato nuove persone, altri assistenti di tirocinio, che mi hanno apprezzato e allora ho cambiato di nuovo idea. Oggi la questione è più subdola, meno chiara di una volta. E' più nascosta, quasi non visibile. E' una specie di effetto vedo non vedo. Nel mondo lavorativo è più nascosto, cioè magari non vieni giudicata per il tuo metodo di lavoro, che può piacere o non piacere, ma per il colore della pelle". (F, 25 anni, Costa d'Avorio)

Nel questionario d'intervista erano presenti batterie di domande per sondare da un lato la percezione in Italia di un clima generale di discriminazione verso i giovani di origine straniera; dall'altro lato, eventuali esperienze soggettive di discriminazione sperimentate dai giovani intervistati.

Il primo dato (grafico 32) mostra come sia i giovani italiani che i loro coetanei di origine straniera, seppur con diversa intensità, sostengano l'esistenza in Italia di un clima di discriminazione nei confronti dei giovani di origine immigrata. Complessivamente tra il 67 e il 70 % dei giovani intervistati, italiani e stranieri, è d'accordo con l'affermazione secondo cui "gli italiani si sentano superiori rispetto agli stranieri", hanno cioè percezione dell'esistenza di una gerarchia etno-culturale orientata a discriminare gli stranieri. Inoltre il 67,9 % dei giovani di origine straniera e il 49 % dei giovani italiani concordano sul fatto che in Italia un marcatore etnico/culturale come il colore della pelle "conti" sia in positivo che in negativo, il 74,3 % dei giovani di origine straniera è d'accordo sul fatto che esistano discriminazioni e penalità di stampo etnico, che rendono diseguale l'opportunità di accesso ai lavori più qualificati e meglio pagati, affermazione sulla quale concorda anche il 49 % dei loro coetanei italiani. Infine quasi l'80 % si dichiara d'accordo rispetto all'affermazione che gli stranieri in Italia siano "sfavoriti" in generale, nella vita quotidiana per via della loro origine: anche in questo caso con una maggioranza di giovani italiani che si dichiara d'accordo con loro (63,3 %). Solo l'affermazione secondo cui in Italia sarebbero gli stranieri a sentirsi "superiori agli italiani" riscuote molto meno consenso, poco più del 30 % tra i ragazzi di origine italiana e meno della metà tra i giovani di origine straniera.

Grafico 32: % di accordo (molto+abbastanza d'accordo) rispetto ad affermazioni sulla presenza di un clima di discriminazione in Italia per origini familiari degli intervistati



Oltre alla percezione di una situazione generale, di un clima difficile che gli intervistati ritengono caratterizzi oggi il paese, i giovani intervistati hanno subito individualmente episodi di comportamenti prevaricatori di vario tipo? I dati che abbiamo raccolto riguardano forme di micro-conflitti e/o episodi di violenza nei rapporti personali che, entro una certa misura, sono da sempre propri dei modi di relazionarsi delle fasce giovanili; oppure ancora possibili forme di discriminazione quotidiana nei contesti istituzionali con cui giovani adolescenti entrano in relazione nella loro vita quotidiana, in modo particolare la scuola. Nel nostro campione di giovani la presenza di episodi di discriminazione e conflitti appare un fenomeno piuttosto diffuso, anche se ancora in misura che sembra non essere ancora dilagante; inoltre, i dati mostrano una situazione che accomuna giovani italiani e di origine straniera, questi ultimi però con una intensità maggiore su ogni tipo di episodio.

Tabella 18: frequenza con cui l'intervistato si è sentito o è stato vittima di forme di discriminazione per origine dell'intervistato (%):

	Origine italiana		Origine straniera	
	Sempre+spesso	Qualche volta	Sempre+spesso	Qualche volta
-bullismo (nelle relazioni personali o online)	11,8	19,2	16,1	22,2
-violenza verbale, preso in giro, trattato male	15,7	27,6	20,0	30,3
-violenza fisica	3,4	8,4	7,2	9,7
-sfavorito/a agli esami/interrogazioni	15,4	26,9	17,4	27,2

Il fenomeno del bullismo nella sfera delle relazioni personali o online, coinvolge saltuariamente (19,2 %) o frequentemente (11,8 %) tre giovani italiani su dieci, nonché il 38,3 % dei loro coetanei di origine straniera. Allo stesso modo, forme di “violenza verbale” o psicologica esercitata attraverso la parola, sono citate da oltre il quaranta per cento (43,3 %) dei giovani adolescenti lecchesi di origine italiana e dal 50,3 % dei giovani con origine straniera. Molto più limitata per fortuna la diffusione di violenza fisica, sia tra giovani italiani (11,8 %) che stranieri (16,9 %), mentre è diffusa la percezione dei giovani di essere vittima di discriminazioni e di sfavoritismi nel rapporto

con gli insegnanti, con intensità molto simile tra giovani di origine italiana (42,3 %) e di origine straniera (44,6 %). Fattore rilevante è anche il genere, con le ragazze che denunciano con maggiore frequenza di aver subito episodi di discriminazione, con particolare intensità tra le ragazze di origine straniera: tra queste il 44 % ha subito episodi di “bullismo” (il 32,4 % tra le ragazze italiane), il 54,9 % ha subito episodi di violenza verbale, il 16,3 % episodi di violenza fisica, il 48,5 % (38,8 % dei maschi) si considera sottoposta a sfavoritismi nelle valutazioni scolastiche.

Interessante è poi capire la percezione che gli intervistati hanno riguardo le ragioni delle diverse forme di conflitto/violenza, qual è il significato che essi attribuiscono ai comportamenti prevaricatori che dichiarano di aver subito: ad esempio, nel caso dei ragazzi con origine straniera le prevaricazioni sono attribuite a discriminazione di tipo etnico o culturale? Ritengono di averli subiti in quanto di origine straniera? Questione importante per comprendere quanto gli orientamenti culturali che abbiamo rilevato possano o meno avere una relazione con la percezione di non essere riconosciuti o di essere discriminati nella società circostante. Sul complesso dei giovani intervistati senza distinzione d'origine o altro, sono soprattutto i tratti personali riguardanti le scelte stilistiche, l'estetica e gli stili di vita personale che i giovani indicano con più frequenza come ragioni alla base degli episodi di prevaricazione: il più indicato è l'aspetto fisico (28,5 %), seguito dall'abbigliamento (26,2 %), il nome e cognome (22,4 %), le abitudini alimentari (17,4 %), il colore della pelle (11,4 %) e il paese di origine del giovane e/o della sua famiglia (11,7 %). Questi due ultimi tratti, il colore della pelle e l'origine, insieme alla religione e con minore intensità l'accento linguistico, sono anche segnalati dai giovani di origine straniera come i principali marcatori di una penalizzazione e discriminazione di tipo etnico e culturale: sale al 27 % di loro la quota di chi segnala di aver subito discriminazioni per il colore della sua pelle, al 29,2 % per l'origine sua e/o della famiglia, al 12,2 % per il credo religioso. Diverse le segnalazioni dei giovani italiani, i quali scelgono come marcatori peculiari i tratti estetici fisici (36,2 %), l'abbigliamento (30,5 %), le abitudini alimentari (21,3 %), l'orientamento sessuale (7,1 %), il sesso (9,1 %). Più eloquente ancora il dato per grandi aree di provenienza: ben il 75 % dei giovani provenienti dall'Africa subsahariana indicano come motivazione delle prevaricazioni il classico marcatore della razzializzazione, il colore della propria pelle, i motivi religiosi sono segnalati con particolare intensità dai giovani provenienti dalla regione del Maghreb (25,8 %) e dell'Africa subsahariana (16,9 %), nome e cognome sono segnalati soprattutto dai ragazzi dell'Europa dell'Est e dell'America latina, mentre il paese di origine viene segnalato soprattutto da chi ha origini nell'Europa dell'Est, Africa del Nord e Asia.

Tabella 19: percezione delle motivazioni per le prevaricazioni subite per aree di provenienza (%)

	Tutti	Origine italiana	Origine straniera	Europa dell'Est	Africa del Nord e paesi arabi	Africa subsahariana	Asia	America latina	Coppie miste
-il colore della mia pelle	11,5	3,1	27,1	-	9,1	75,3	21,1	20,5	27,3
-il mio accento	8,8	7,3	11,5	9,9	6,2	14,3	26,3	15,4	9,1
-il mio sesso	7,6	9,1	4,7	2,8	-	10,4	-	5,1	18,2
-il mio genere/orientamento sessuale	5,6	7,1	2,7	5,6	3,0	1,3	-	-	9,1
-il mio nome e cognome	22,4	21,3	24,4	28,2	34,8	11,7	10,5	30,8	36,4
-aspetto fisico	28,5	36,2	14,2	15,5	7,6	14,3	10,5	20,5	-
-la mia religione	5,8	2,4	12,2	2,8	25,8	16,9	10,6	-	9,1
-le mie abitudini alimentari	17,4	21,3	10,2	9,9	10,6	2,6	10,5	17,9	18,2
-il mio abbigliamento	26,2	30,5	18,0	28,2	19,7	9,1	15,8	12,8	9,1
-il paese di origine mio/della mia famiglia	11,7	2,4	29,2	39,4	40,9	14,3	42,1	23,1	27,3
-i miei famigliari (es. per la cultura, lingua, abitudini)	5,4	4,5	7,1	8,5	4,5	5,2	10,5	10,3	-

Infine, abbiamo chiesto da parte di chi i giovani intervistati ritenessero di aver subito le prevaricazioni segnalate: il 50 % indica nella classe scolastica l'ambito in cui si sviluppano i conflitti, il 15 % nelle compagnie di amici, il 3,4 % da coetanei sconosciuti, mentre dal mondo delle autorità istituzionali, il 6 % indica gli insegnanti e il 3,4 % le forze di polizia, mentre il 19,8 % non risponde e l'1,2 % indica l'ambiente familiare. Nelle risposte dei ragazzi di origine italiana e straniera non si riscontrano macroscopiche differenze, fatta eccezione per la più frequente indicazione dei soggetti istituzionali (insegnanti e forze di polizia) da parte dei ragazzi con background migratorio.

In linea con questi dati, anche nelle interviste individuali i ragazzi di seconda generazione sottolineano la distanza tra un apparato normativo formalmente egualitario e un contesto culturale in cui i comportamenti concreti riflettono il permanere di tendenze discriminatorie che contribuiscono a conformare aspettative verso il futuro incerte e improntate ad una certa rassegnazione alla quale per altro essi non hanno intenzione di soggiacere, in questo distinguendosi dalle prime generazioni, certamente più adattative sotto questo profilo. Va però sottolineato, in materia di rapporti inter-generazionali, come gli stessi genitori raramente indulgono nel raccontare ai loro figli delle umiliazioni subite, sia per ragioni di tutela dell'immagine genitoriale, sia con l'intento di evitare di indurre nei figli l'insorgere di sentimenti di impotenza, sfiducia, rabbia verso l'ambiente sociale nel quale i giovani si stanno inserendo. Occorre riconoscere i problemi, senza nasconderli o far finta che non esistano, ma occorre altresì cercare di andar oltre, pensare alle possibili soluzioni.

"Sicuramente mio padre ne ha avuti ma non me ne ha mai parlato. Perché una cosa di mio padre che ho imparato ad acquisire è che non si guarda ai problemi: i problemi ci sono, li vedi e cerchi di andare avanti con le soluzioni". (M, 19 anni, Senegal)

“Se qualcuno esprime razzismo io preferisco non avere rapporti con una persona chiusa e che ha pregiudizi. Il problema è che chi non la pensa in modo ottimistico come me e incontra dei pregiudizi poi rischia di trovarsi in una bolla con sé stesso dalla quale uscire comporta qualche difficoltà. Perché si trovano emarginati e possono iniziare a sentirsi non dico sbagliati ma comunque a disagio e quindi magari a chiudersi”. (F, 19 anni, Albania)

Partire dalla consapevolezza che i giovani con background migratorio devono fare i conti con un contesto che li vede strutturalmente sfavoriti nell'accesso alle opportunità di studio e lavoro a causa delle loro origini rappresenta una condizione di svantaggio sociale dalla quale gli intervistati non intendono farsi ingabbiare, facendo prevalere la volontà di mettersi alla prova, senza farsi intrappolare dal gioco degli stereotipi.

“Abbiamo già incorporato il fatto che dovremo metterci di più rispetto agli altri, purtroppo non abbiamo opportunità uguali rispetto agli altri e questo l'abbiamo notato già un po' dappertutto. E questo anche perché l'Italia è un paese razzista. Però ripeto non facciamo vittimismo: ci rimbocchiamo le maniche, faremo di più ma ci arriveremo”. (F, 20 anni, Tunisia)

“Ci saranno situazioni negative. Per ora non ne ho riscontrate: ma sono sicuro anche che in futuro non arriverò mai a dire che mi è successo qualcosa perché son nero, dando la colpa agli altri. Se non ho ottenuto una cosa magari potevo impegnarmi di più. Certo in parte c'è un problema politico riguardo le seconde generazioni in Italia, per qualcuno riguarda la cittadinanza e le leggi ma io penso che vada al di là delle leggi. E' più probabile che se due persone si candidano per un posto di lavoro magari importante e di una certa rilevanza, abbiano gli stessi requisiti ma magari il ragazzo di seconda generazione abbia anche qualcosa in più, è probabile però che venga privilegiato il ragazzo italiano. Secondo me è anche una questione di ignoranza”. (M, 19 anni, Senegal)

Le esperienze di lavoro, specie quelle che prevedono il contatto diretto con i consumatori, sono occasioni importanti di apprendimento e di sperimentazione sul campo utili a modificare concretamente i confini culturali nel farsi della vita quotidiana, uscendo dagli stereotipi, imparando a gestire i confini e a riconoscere le diverse tinte che caratterizzano il paesaggio sociale.

“Io per esempio adesso lavoro anche in gelateria, la mia capa e la prima volta che assume una con il velo e ha notato che alcuni clienti si fermano a chiedermi di questo. Tra l'altro a me piace molto lavorare lì perché il mio capo quando ho fatto il colloquio di lavoro mi ha chiesto soltanto delle mie competenze: ed è questo che dovrebbe accadere, dovrebbero chiedere solo le nostre competenze e solo quello che dovrebbe contare”. (F., 20 anni Tunisia)

“Mi è capitato una volta con un cliente quando a 16 anni lavoravo al chiosco dello stadio, con uno della curva Nord che era abbastanza ubriaco e questo ha iniziato a dirmi che ero lì a rubare il lavoro agli italiani, che lavoravo mentre i suoi figli erano disoccupati, brutta scimmia nera, ecc. Al che il mio responsabile gli ha detto di far inviare il curriculum ai suoi figli se gli poteva interessare e poi di smetterla”. (F, 25 anni, Eritrea)

“Molti dicono che Lecco è un paese razzista, che è un paese chiuso e sono molto snob, però io non l'ho mai notata questa cosa. Quando ho iniziato a fare un lavoro nel week-end, a volte vedo magari delle persone un po' più anziane fare qualche commento sulla mia pelle, ma so che stanno scherzando. Tipo dicono “Ah come sei pallida oggi!”, io rido, non mi fa ridere, ma comunque rido. Capisco che non lo fanno con cattiveria, magari anche solo per dire qualcosa, fanno la battuta. Loro non si rendono neanche conto, forse, poi io non sono quella che si offende subito, perché so che una persona di 70-80 anni può dire queste cose. Anzi se poi rido poi si scherza insieme e poi magari ti chiede da dove vieni”. (F, 19 anni, Senegal)

Al di là della postura individuale il tema delle discriminazioni viene in qualche caso ricondotto all'interno di un discorso collettivo che pone al centro il tema dei diritti delle minoranze sia come diritti alle pari opportunità sociali sia come riconoscimento del diritto all'inclusione sociale in quanto minoranze culturali o religiose.

“Parliamo molto di quella forma di razzismo che viene fatta nei confronti delle minoranze, che non sono necessariamente minoranze etniche e culturali, ma sono minoranze anche a livello sociale. Questo è un tema fortemente ricorrente nei discorsi tra amici”. (F, 21 anni, Egitto)

Questa propensione ad intrecciare questioni che afferiscono al riconoscimento delle minoranze e alla condizione sociale di svantaggio (che non riguarda in modo esclusivo le seconde generazioni)

produce una presenza nello spazio pubblico organizzata in associazioni tesa ad animare un contesto sociale ed istituzionale ritenuto culturalmente fermo sulle posizioni assimilazioniste e di integrazione subalterna già sperimentate dalle prime generazioni, con il rischio che anche le nuove generazioni di autoctoni seguano tale linea di inerzia culturale.

“Sono persone che non sanno mettersi nei panni degli altri. Esistono soltanto loro, i loro problemi, questa loro mentalità, questo loro paese, loro fanno quello che vogliono, sono gli altri che devono adattarsi al loro stile di vita, al loro modo di fare. E per quante volte ci siano discussioni in classe sul cercare di tollerare, cercare di guardare a persone che arrivano da un altro paese, beh nessuno si chiede perché qualcuno ha rischiato la sua vita per venire qui. Secondo loro se uno è nato in un certo ambiente non deve fare altri che adattarsi a quell'ambiente, non devi permetterti di dare fastidio. Uno può pensare che queste cose siano tipiche del mondo adulte, ma a me non sembra”. (F, 19 anni, Senegal)

Linea inerziale che trova riscontro e rischia di alimentare pregiudizi e stereotipi nell'approccio mainstream dei media, che contribuiscono, più o meno volontariamente, alla criminalizzazione della condizione di “immigrato” continuando nella tematizzazione dell'insicurezza costruita in questi anni in larga parte intorno al racconto dell'immigrazione.

“Siamo razzisti anche quando sul giornale sottolineiamo la cittadinanza di una persona perché magari ruba o uccide. Però quando parliamo di un italiano non sottolineiamo mai la cittadinanza. (F, 21 anni, Egitto)

“E' davvero necessario specificare come fanno sui telegiornali la nazionalità di chi ha compiuto un crimine? Cioè non è davvero necessario perché poi sono tutte quelle cose su cui si creano i luoghi comuni, perché è da lì che parte tutto il concetto di luogo comune”. (F, 19 anni, Albania)

L'identità come reazione al non riconoscimento

Il percorso di formazione soggettiva che le interviste ci hanno restituito fino a qui, ha messo in luce due fenomeni: da un lato, la compresenza di diverse scelte e traiettorie da parte dei giovani, dall'altro lato, in molti casi l'evidenza di una riattivazione/riscoperta delle radici e del tratto etnico e/o religioso della propria identità. Abbiamo visto che questa non è la sola traiettoria presente, ma sicuramente sia i dati del questionario che le interviste in profondità, mostrano che il fenomeno è molto presente. Se si guarda alle dinamiche indicate dai giovani intervistati, si vede una sorta di percorso evolutivo¹⁷ nel quale il giovane figlio di migranti nato in Italia o qui socializzato, vive una prima fase soprattutto nell'infanzia e nella pre-adolescenza, di distanziamento e di scarso interesse per la propria identità etnica, orientamenti all'assimilazione della cultura maggioritaria, seguita dall'aprirsi di una fase di ricerca ed esplorazione durante la prima adolescenza, spesso a seguito di contatti con adulti significativi, oppure coetanei durante viaggi nella terra d'origine, o anche a livello dei pari, in cui avviene la “riscoperta” delle proprie radici, ma anche spesso la volontà di rielaborarle dovuta alla presa d'atto di una diversità anche rispetto ai propri conterranei del paese d'origine (l'essere diverso anche rispetto alla terra d'origine). Per alcuni dei nostri giovani le interviste mostrano che da questa fase se ne sviluppa spesso una terza ulteriore, di elaborazione della propria identità etnica e/o religiosa, soprattutto nel momento della tarda adolescenza e che le interviste mostrano può sfociare in almeno due traiettorie.

Una prima traiettoria in cui il giovane può definire più chiaramente i contorni di questa sua riscoperta identitaria attraverso una vera e propria elaborazione culturale e/o religiosa che spesso definisce un perimetro che va oltre il tema etnico per sviluppare identità più comprensive di tipo pan-nazionale o pan-etnico, o anche lo sviluppo del tema religioso come frame cognitivo sposta il confine identitario per ricomprendere le diversità etniche. E' il caso, ad esempio, di alcuni

¹⁷ Rielaborazione alla luce delle interviste della nota teoria sull'identità etnica di Phinney (1990).

giovani che hanno promosso esperienze locali, incontrate nel percorso di ricerca, come l'associazione Alliance of BAME Voices, su base laica e rivolta ai giovani di seconda generazione oltre le singole provenienze, oppure il Gruppo Giovani Musulmani su base religiosa presso il Centro Assalam di Chiuso. Sono prime esperienze importanti di un consolidarsi di reti culturali più o meno stabili che, seppur da punti di vista diversi, cercano ambedue di articolare in forma pubblica l'esigenza di un discorso nuovo, più sintonizzato sulla peculiarità e novità dei bisogni espressi dalle seconde generazioni rispetto ad una discussione pubblica (anche nelle comunità migranti) ancora tutta sintonizzata sulle migrazioni di prima generazione e sui legami tradizionali con i paesi d'origine.

Anche le interviste ai giovani lecchesi come molte altre ricerche sui giovani di origine straniera, mettono in evidenza che l'attivazione di forme di identificazione etnica e/o religiosa spesso è influenzata da meccanismi di *identità reattiva*, ovvero “strategie di auto-definizione in termini etnici, razziali o anche religiosi volontariamente perseguite per rispondere a un bisogno di appartenenza e di preservazione dell'autostima in reazione alle frustrazioni sperimentate nel percorso di vita e nel tentativo di entrare a far parte del gruppo maggioritario”¹⁸. Una strategia di reinvenzione delle differenze che può facilitare l'integrazione o irrigidire il confronto, dipende dai significati che le persone gli attribuiscono ma anche dal modo in cui sono percepite e trattate dai contesti istituzionali. Questo non significa svalORIZZARE i percorsi di elaborazione dei giovani considerandoli reazione ad una mancata integrazione: i percorsi che abbiamo incontrato sono percorsi di ricerca e crescita costruiti autonomamente. Il punto è che nel racconto dei giovani c'è una forte connessione tra l'attribuzione a motivazioni di tipo etnico o razzista di frustrazioni e episodi di discriminazione e la riformulazione di contenuti culturali e religiosi, secondo un meccanismo molto simile a quello ben conosciuto del ribaltamento dello stigma. E' un aspetto ad esempio che riguarda il modo in cui viene percepita l'etichetta di seconda generazione: accanto ad un rifiuto per il significato limitativo ad essa associato, nel medesimo tempo la si recupera e se ne rielabora il significato come perimetro su cui costruire la propria membership personale e collettiva. Le interviste infatti evidenziano una tendenza a costruire gruppi che hanno la caratteristica plurinazionale ma anche di seconda generazione (soprattutto tra giovani maghrebini e dell'Africa subsahariana ma non solo) come criterio di appartenenza e di condivisione. Ciò che a noi pare emergere dalla ricerca è che: 1) il perdurare di un clima politico e comunicativo percepito come ostile; 2) le esperienze di difficoltà attribuite a torto o a ragione a fattori etnico/culturali; 3) una condizione di fatica socio-economica, accumulandosi stiano favorendo il consolidarsi di aggregazioni culturali e reti sociali, fenomeni di gruppo o anche individuali che non esauriscono certo il mondo delle nuove generazioni ma che sono uno degli elementi di cui tenere conto. E' soprattutto la percezione del contesto, dei fenomeni di distanza e/o di più o meno aperta discriminazione quotidiana già evidenziati che influisce sulle traiettorie identitarie. Tra i giovani lecchesi lo abbiamo già visto è forte la percezione di una squalificazione basata su pregiudizi a sfondo etnico e il fatto di essere considerati solo in rapporto all'essere parte della migrazione e del percorso delle prime generazioni e nel contempo svalORIZZATI invece in quanto giovani dotati di competenze, risorse. Una stigmatizzazione che viene percepita come un flusso comunicativo dall'alto (politica, media) e nel medesimo tempo come un tessuto di razzismo a bassa intensità che i giovani incontrano nella loro quotidianità. Ad esempio, nelle discussioni dei gruppi lo scoglio percepito dai giovani è l'essere considerati soprattutto e ancora come “figli di immigrati”, non come nuove generazioni del paese e la presenza di penalità di stampo etnico:

“Comunque adesso il problema che vedo più importante è di essere riconosciuti solo come figli di immigrati: questo è diventato un problema. Il non essere visti per le nostre competenze, per quello che valiamo e quindi ora tocca farci un mazzo per prendere queste lauree per avere qualche titolo formale per essere riconosciuti: almeno non ti capita che vai lì e di prendono

¹⁸ Zanfini L., 2016; cit. p. 235-236.

per “quella lì” con il velo, ecc. ne stiamo ancora discutendo, stiamo provando a capire come fare con questo problema. E dato che gli immigrati vengono utilizzati per una propaganda in modo negativo anche noi di seconda generazione siamo considerati così. Così io non sono per niente italiana al pari degli altri da questo punto di vista”.

Durante le interviste molti ragazzi hanno sollevato il tema del modo negativo in cui gli stranieri in generale e i figli degli immigrati in particolare, ma anche la religione islamica, vengono rappresentati nel dibattito pubblico sia dal sistema politico che dal sistema dei media. Queste immagini si riflettono anche nelle discussioni che occasionalmente coinvolgono i gruppi di amici e le “compagnie”. Oltre ai dati del questionario già presentati, anche le interviste riflettono una diffusa percezione di essere oggetto di stereotipi negativi soprattutto da parte del macro-livello delle istituzioni politiche e mediatiche. Secondo molti questa diffusione di comunicazioni rafforza gli stereotipi e le immagini negative radicate soprattutto nelle generazioni più anziane. Nel gruppo islamico ad esempio, si parla molto del clima di mancata legittimazione della religione islamica:

“L'Islam non è una religione riconosciuta in Italia: l'unica nonostante in Italia siamo quasi due milioni di mussulmani, tantissimi ma non siamo riconosciuti dallo Stato. Poi aggiungiamo i fattori mediatici, la propaganda ecc. Quindi è chiaro che non veniamo visti in modo positivo”.

La percezione di una svalutazione o di una mancanza di riconoscimento, a volte innesca micro-pratiche di resistenza e di riaffermazione di uno stile di vita, di una dimensione estetica e della presentazione sociale di sé attraverso dei marcatori identitari per marcare una tensione dialettica con il contesto esterno e riaffermare il diritto al rispetto. E' il caso ad esempio di episodi di utilizzo del velo come affermazione di una libera scelta in risposta a imposizioni esterne:

“Beh i pregiudizi, gli stereotipi ci saranno sempre: la gente ti giudicherà sempre per queste cose, anche per il modo di vestire. Una delle cose che mi ha spinto a mettere il velo è questa cosa. A me piaceva il fatto di farli arrabbiare: io mi metto comunque il velo!”

In definitiva se si mette insieme le opinioni raccolte attraverso la survey quantitativa e le interviste individuali, emerge come i giovani siano ben consapevoli della diffusione di punti di vista negativi nella popolazione, che loro percepiscono come un orientamento razzista della società. Soprattutto di una visione delle famiglie immigrate (in modo particolare se di cultura islamica) come tradizionaliste, patriarcali. Molto presente anche la citazione di episodi caratterizzati da quelli che i giovani percepiscono come pregiudizi presenti nel mondo della scuola, dall'orientamento verso i percorsi professionali ad episodi in cui sono gli stessi ragazzi a dover fare da mediatori/traduttori linguistici tra famiglie e scuole, una pratica che viene percepita dagli studenti come una svalorizzazione:

“Anche la questione della distinzione tra figli di stranieri che vanno molto al professionale e italiani nei licei viene presa male: per me è un fatto che non c'è mediazione tra scuole e famiglie, entrano tutti gli stereotipi e i pregiudizi sul fatto che il ragazzo non parli bene l'italiano, abbia problemi di apprendimento, e quindi si cerca di indirizzare tutti i giovani su indirizzi professionali e quindi poi la famiglia si accontenta di mandarlo al professionale e non insiste magari per un liceo perché si sentono poco in grado di avere un rapporto con gli insegnanti”.

Oppure situazioni che vengono percepite di poca considerazione delle capacità o di non riconoscimento delle competenze plurilinguistiche: ad esempio, un episodio raccontato da una ragazza in un noto liceo del territorio, di quasi ostracismo in occasioni di invio in classi o corsi speciali per il miglioramento della lingua che però creano un senso di confinamento e di svalutazione nei giovani che li frequentano essendo soltanto per studenti di origine immigrata e con un programma pensato per l'accesso iniziale alla lingua rivolto a ragazzi che sono nati in Italia.

“Per i professori, uno dei problemi per cui sono stata bocciata sono stati problemi con i professori che non si limitavano al fatto che avessi problemi con le materie. Un esempio è che c'era un corso di italiano interno alla scuola cosa di cui io non avevo bisogno; però per il solo fatto di dover mandare avanti questo corso mi hanno comunque mandato lì. E lì impari proprio la grammatica, gli articoli e come mettere le virgole. E lì eravamo tutti stranieri, che poi in quella scuola eravamo giusto una

decina e dieci erano a fare quel corso. E' vero che a casa mia non si parla spesso l'italiano ma la mia lingua, ma io parlo almeno altre cinque lingue: quindi per me l'italiano può anche essere un problema, ma non al livello di andare a imparare "io sono e tu sei"

"Ho notato che gli stereotipi e i pregiudizi sono forti: ad esempio, c'è il fatto che io sono nata qui, ma per il fatto che i miei genitori allora non parlavano bene l'italiano, a scuola mi hanno detto che ero dislessica. Questa cosa mi ha segnato, mi ha rovinato un po' il percorso scolastico, mi ha mandato in "tilt": gli insegnanti non capivano, non c'era molta comunicazione. Io cercavo di fare da mediatrice tra la mia famiglia e la scuola, anche se i miei genitori non si sono fatti molti problemi per questa cosa, ma ho sentito che nel caso di altri miei compagni addirittura i genitori hanno dovuto comunicare con il traduttore"

Nel medesimo tempo le interviste fanno emergere una *seconda traiettoria*, meno culturalmente definita, legata ai processi di aggregazione spontanea e al costituirsi di una identità collettiva informale in cui si intrecciano origine migratoria e cultura dei ceti popolari, reazione ad una percezione di condizione di marginalità, spesso intrecciata a filoni musicali e di stili di vita translocali (soprattutto il fenomeno della musica trap/drill), che fungono da catalizzatori. La musica è da sempre un potente strumento di costruzione delle identità collettive e individuali, un medium attraverso cui gli individui possono connettere i messaggi testuali con i contesti di vita attraverso un processo di costruzione del significato che demarchi una linea di distinzione tra "noi" e "voi", un processo di individuazione. La trap è un fenomeno che fa da canale di ascesa di questa connessione: gran parte degli artisti che dominano la scena sono giovani con background migratorio che stabiliscono una connessione di riconoscimento con il giovane pubblico. La forza della musica e dello stile trap rispetto ai giovani con background migratorio, sta nell'agire come marcatore di identità che stabilisce una connessione tra esperienze di vita dei ragazzi e contenuti musicali. E' il caso ad esempio del seguito soprattutto a Lecco di Zaccaria Mouhib in arte BabyGang, rapper italiano di origine tunisina:

"Dai ragazzi del gruppo BabyGang è visto un po' come era visto Tupac. E' un bel personaggio: a livello musicale ci sta e va a gusti, il punto è che effettivamente alcuni si identificano nei suoi testi, perché lui comunque parla di quello che ha vissuto e molti si riconoscono nei suoi testi"

In realtà anche in una realtà come quella lecchese, piuttosto diversa dalla metropoli soprattutto per quanto riguarda il clima sociale e la diffusione territoriale della popolazione immigrata, dalle interviste emergono tracce di formazione di gruppi, reti sociali e orientamenti che intrecciando la percezione di una condizione di marginalità sociale con la riattivazione dell'identità e delle radici etniche, tende a produrre relazioni e gruppi di orientamento contro culturale. Per ora si tratta di fenomeni ancora molto sottotraccia, molto informali e allo stato "gassoso", limitati alla dimensione delle relazioni tra pari, a forme di distacco delle generazioni più giovani rispetto all'autorità familiare o delle organizzazioni a sfondo religioso-comunitario. Centrale è sempre l'ambito dei gruppi amicali dove a fronte di un contesto che viene percepito se non ostile quantomeno svalorizzante, si reagisce costituendo il gruppo (la "compagnia") come ambito in cui si acquisisce rispetto, valorizzazione, con proprie regole, spazi, simboli, gusti culturali, ritualità e confini d'accesso da superare. E' una delle radici del fenomeno sociale dei gruppi giovanili che tendono sempre più a costituirsi anche sul territorio come fenomeni di solidarietà, di "fratellanza", tra gruppi di giovani di "seconda generazione", recuperando e risignificando in chiave identitaria questa etichetta, come modo di reagire ad una percezione di inquietudine rispetto ad una condizione che si percepisce di subordinazione sulla base di marcatori etnici e/o religiosi (indipendentemente che tale percezione sia corretta o meno):

"Trovo diffusa nei più giovani questa cosa della fratellanza. Questa cosa non la trovo solo con la religione ma è anche una cosa che trovo nei gruppi che adesso vengono chiamati dei "maranza", dei gruppetti dei giovani in cui c'è dappertutto un fattore di fratellanza e unità tra giovani di seconda generazione, sull'esserlo e sull'essere figli di immigrati"

Anche il rapporto con la sfera dei consumi diventa un tratto di costruzione dell'identità e di aggregazione di gruppo e di definizione di un confine tra "noi" e "voi", laddove l'estrema

attenzione dei ragazzi, soprattutto i più giovani per l'aspetto estetico, per gli oggetti di moda e "cool", coltivato all'interno del gruppo diventa uno dei pochi canali attraverso cui si può provare a praticare quella mobilità che si pensa negata fuori, nella società. Il consumo diventa un modo per affermare a livello individuale o di piccolo gruppo il progetto di salita della migrazione, il proprio essere non inferiori rispetto ai propri coetanei di classe sociale diversa, aspetto che viene considerato importante per i giovani di origine straniera anche a Lecco dove le differenze sociali sono palesi, ad esempio a scuola. La percezione nelle relazioni quotidiane e nello spazio sociale della città, nel confronto tra le proprie condizioni di vita e quelle del "centro", di condizioni di disuguaglianza strutturale, induce nei giovani la ricerca di forme alternative rispetto a quelle istituzionali (studio, scuola, lavoro) di mobilità sociale. Si tratta di fenomeni più accentuati nei contesti metropolitani, ma le interviste mostrano che vi sono processi di questo tipo anche a Lecco, sebbene meno evidenti e più sottotraccia. Il racconto dei ragazzi a volte fa emergere come nell'ambiente di piccola città benestante di Lecco, le disuguaglianze sociali e la giustapposizione dei diversi profili socio-economici, porta al crescere di una volontà di mobilità sociale accelerata attraverso i consumi, la moda fast-track veicolata dal mondo digitale, tanto che alcuni hanno parlato di "fast-track social mobility"¹⁹. Proprio nei gruppi informali la cultura a sfondo etnico si fonde con la considerazione delle differenze sociali e di condizione economica e di classe sociale, e l'accesso a beni di consumo che consentono di salire di status diventa un punto centrale soprattutto per molti giovani che fondono origine migratoria e condizione popolare.

"Un po' c'è questo sentimento di non essere granché guardati bene. Un membro del gruppo giovani a proposito di BabyGang aveva detto una cosa riguardo al fatto che Lecco è una città in cui si vedono le differenze sociali, si vedono le classi sociali. Lui comunque si è trovato insieme al suo gruppetto di figli di immigrati che sono una classe sociale perché c'è il fatto che comunque non so se sia un fatto dovuto al fenomeno della migrazione che a livello economico e anche delle case, con le case popolari, ti fa vedere come le condizioni di vita sono svantaggiate. E a Lecco si vede questa cosa, basta andare in centro a Lecco che vedi le differenze anche solo nell'abbigliamento. Penso che un po' è il problema che con l'immigrazione si è come creata un'altra classe sociale. Secondo me dalla scuola si vedono queste cose, già dall'inizio. Il giovane vede che i suoi genitori fanno un lavoro umile e invece i genitori del suo compagno di classe no e già inizia a vedere questa cosa. Quello che noto è che i più giovani hanno la fissa dell'abbigliamento, sono fissati sul fatto che devono prendere l'ultimo modello di scarpe: ho notato questa cosa che per i giovani è molto importante questa apparenza, l'apparire. Questo molto di più nei figli degli immigrati per non far sembrare che i loro genitori fanno un lavoro umile e manuale: vedo che tra di loro c'è più considerazione su questa cosa".

¹⁹ Cuzzocrea V. e Benasso S., 2020.

TERZA PARTE

Lo sguardo delle istituzioni degli adulti. L'evoluzione dell'approccio territoriale dall'accoglienza all'integrazione dei migranti

Come si sta andando, secondo gli esponenti degli enti locali, del terzo settore, degli istituti scolastici e formativi, oltre il patto giuslavorista agito nel quotidiano di una società in cambiamento, che ha retto la grande fase migratoria di inizio secolo, nel quale si è scambiato il diritto di soggiorno con la domanda di lavoro? Come procede il processo di metabolizzazione delle diversità tra assimilazione mimetica delle prime generazioni e apparire di “territori perduti della Repubblica” come uniche occasioni di visibilità mediatica delle 2G?

Quella dell'integrazione dei giovani con background migratorio viene collocata dagli intervistati sul terreno, apparentemente neutro, di una sfida da inquadrare all'interno di tendenze demografiche di fondo, connotate da criticità sotto il profilo del progressivo invecchiamento della popolazione e di peggioramento della denatalità, di “degiovanimento” complessivo della società. Le coorti di giovani, nel lecchese come un po' ovunque in Italia, tendono ad assottigliarsi non solo per ragioni legate ai cambiamenti della cultura riproduttiva e alla mancanza di adeguate politiche di welfare ma anche per la spiccata socializzazione alla mobilità territoriale che connota le nuove generazioni, comprese quelle con background migratorio, per altro spesso connesse in reti parentali e comunitarie transnazionali che alimentano un capitale sociale di relazioni in parte territorializzato, in parte dislocato nelle reti digitali. La percezione del senso di radicamento territoriale e nei sentimenti associati al proprio futuro non si notano particolari differenze con gli autoctoni. Il senso di radicamento appare debole e proporzionale alla territorialità della rete sociale dei singoli, mentre la visione del futuro appare connotata da incertezza e guardata con poca fiducia, quasi con rassegnazione, soprattutto con riferimento a ciò che si farà al termine del percorso scolastico.

Appare chiaro ai vari interlocutori che le nuove generazioni di origine straniera assumeranno un peso demografico sempre più rilevante nella composizione sociale territoriale, introducendo nel contesto locale elementi di diversità culturale, religiosa e sociale che dovranno auspicabilmente trovare riscontro partecipativo nella sfera pubblica, pur nella cornice di una condivisione basata sull'assimilazione dei valori costituzionali. La pratica della partecipazione democratica rappresenta oggi un dato critico epocale, rispetto al quale i giovani con background migratorio possono esprimere un contributo di rinnovamento significativo, quanto più essi ne avranno interiorizzato il valore, ovvero quanto più essi si sentiranno a pieno titolo cittadini. Al di là delle pur rilevanti questioni di carattere politico relative al tema della cittadinanza legale, a livello locale le amministrazioni locali si sono adoperate, certo in maniera discontinua a seconda degli orientamenti politici, nell'avviare percorsi di riconoscimento e interlocuzione continuativa con i rappresentanti delle comunità formate da cittadini di origine straniera residenti sul territorio nell'ottica di renderle più partecipi alla costruzione sociale del territorio, a partire dal confronto sui problemi concreti che oggi ostacolano l'integrazione sociale dei cittadini di origine straniera e che limitano il dispiegarsi di percorsi di cittadinanza sostanziale.

Nel territorio lecchese l'attivazione di politiche e servizi per l'accoglienza e l'integrazione è avvenuta in corrispondenza delle grandi ondate migratorie avvenute a cavallo del secolo, con l'istituzione di sportelli e servizi finalizzati a governare un flusso a tratti impetuoso per dimensioni intrinseche all'attrattività del territorio sotto il profilo lavorativo, per effetto delle sanatorie e del successivo vasto processo legato ai ricongiungimenti familiari. Nella fase della cosiddetta

emergenza il fulcro istituzionale delle politiche di governo è stato rappresentato, come un po' in tutti i territori italiani, la Prefettura, intorno alla quale si è costituita, sin dalle origini del fenomeno, una sorta di coalizione formata dagli enti locali, delle rappresentanze e dal Terzo settore, che nel territorio lecchese poteva già vantare una certa strutturazione ed una crescente legittimazione a livello istituzionale. Proprio intorno alle politiche di accoglienza, incentrate sul processo di identificazione e regolarizzazione giuridica, quindi sui temi dell'abitare e del lavoro, seguiti dai ricongiungimenti, si è assistito al consolidamento della rete degli attori, che ha incluso progressivamente le istituzioni scolastiche (Ufficio Scolastico Territoriale, CPIA, etc.), in quella fase sostanzialmente interessate da una composizione di giovani generazioni nate all'estero, trovando nel Piano di Zona un altro strumento di implementazione di servizi e progetti significativi. In questo contesto l'interesse verso le seconde generazioni si è affacciato sulla scena in una fase successiva, diciamo post-emergenziale, quando al tema dell'accoglienza si è affiancato quello dell'integrazione. In quella fase, per altro caratterizzata dalla progressiva diminuzione dei fondi pubblici dedicati e l'affermarsi progressivo della logica per bandi e progetti, vengono infatti istituiti diversi tavoli tematici, sempre coordinati dalle Prefetture, all'interno dei quali vengono spaccettate le diverse problematiche afferenti all'integrazione dei migranti, tra le quali, per la prima volta, quelle legate al tema dell'integrazione delle seconde generazioni. L'attività di questo specifico tavolo è stata, per diverse ragioni, molto limitata nel tempo, di fatto non arrivando mai a passare da una prima analisi dei temi ad una più matura fase progettuale, contribuendo tuttavia a suo modo ad affermare l'utilità di un disegno di governo basato sul dialogo e sul riconoscimento istituzionale anche delle forme associative espresse dalle comunità di migranti insediate sul territorio. Da capire, secondo gli attori intervistati, se l'eredità della logica prefettizia "unitaria" può trovare le condizioni per essere presa in mano e rilanciata da forme di governo largo, decentrato e orizzontale, già sperimentate in chiave sussidiaria su altri versanti del welfare territoriale. Si tratta di passare dal lavorare "per" al lavorare "con" su temi complessi che riguardano l'abitare, il lavoro, la scuola, la sanità, i luoghi di culto, che richiedono capacità di governo, di mediazione, di produzione di innovazione sociale su diversi piani e con diverse tipologie di attori che mirano, sul piano civico, ad aumentare la fiducia nelle istituzioni e la propensione partecipativa dei cittadini di origine straniera. In quest'ottica appare fondamentale alimentare il capitale sociale di fiducia nelle nuove generazioni proveniente dal corpo vivo delle comunità, dalla volontà di esporsi stimolando la responsabilità sociale diffusa orientata alla protezione e alla promozione mutualistica.

Le complessità del mondo della scuola come istituzione dell'integrazione delle seconde generazioni

La scuola, intesa come istituzione dello Stato, sembra non percepirsi ancora abbastanza come laboratorio di differenze e di multiculturalità, vivendo l'alunno di origine straniera (ancora) come un problema emergente. Se questa è la percezione di fondo, ciò non significa che anche all'interno dei vari istituti scolastici non siano state avviate iniziative che cercano di andare incontro ai bisogni specifici nell'ottica di ridurre il gap formativo, soprattutto dei giovani non nati in Italia, tuttavia, si osserva come la logica di funzionamento di fondo dell'istituzione scolastica, complice anche la mancanza di incisive politiche di riforma della scuola, sembra non voler prendere atto dei cambiamenti intercorsi nella composizione del corpo studentesco. Il principale cambiamento nella composizione dei giovani con background migratorio è avvenuto con il passaggio da una componente maggioritaria di giovani nati all'estero, derivante dai ricongiungimenti familiari, ad una prevalenza delle seconde generazioni nate in Italia, caratterizzate da situazioni famigliari più

stabili e carriere scolastiche paragonabili a quelle degli autoctoni, almeno sino al termine del ciclo dell'obbligo. Intorno al nucleo portante dei giovani con background migratorio nati in Italia c'è poi l'ampio segmento di coloro che sono giunti in Italia in seguito a ricongiungimenti, che presentano specifiche problematiche di inserimento scolastico, sociale, etc. e quindi il gruppo dei minori non accompagnati. Rispetto alle traiettorie di quest'ultimo segmento, in carico ai servizi e alle comunità di accoglienza sino al compimento, si segnala la particolare criticità in rapporto al loro destino una volta raggiunta la maggiore età, a partire dalla quale i giovani devono sostanzialmente cavarsela da sé, senza alcun supporto formale.

Nell'esperienza degli insegnanti l'importanza attribuita al percorso di studi dei figli risente, in primo luogo, dall'attribuzione di valore attribuita all'istruzione nelle aree geografiche di provenienza dei genitori, nelle quali i sistemi scolastici presentano differenze strutturali notevoli per inquadramenti normativi, diffusione territoriale, modalità di accesso, metodi di insegnamento. Questo background culturale configura diverse modalità di intendere il ruolo dell'istruzione e di delineare il panorama delle aspettative rispetto al passaggio nel mondo del lavoro e del rapporto con i meccanismi di mobilità sociale e di emancipazione culturale. Questi fattori influiscono anche sulla postura dei genitori nell'interpretare (o meno) la relazione con l'istituzione scolastica, a partire dagli insegnanti, nonché sul posizionamento più o meno attivo nell'indirizzare le scelte dei figli, che tende inoltre a differenziarsi in maniera peculiare in base al genere dei figli. Non ultima, per importanza, il complesso tema della comprensione della lingua italiana che, da un lato, si configura come barriera all'entrata per gli alunni nati estero, tanto più rilevante quanto meno si padroneggia la lingua materna, dall'altro è influenzato dalle condizioni di deprivazione culturale che connotano le famiglie degli alunni stranieri nati in Italia. Fattori che a loro volta si intrecciano con le condizioni economiche delle famiglie, che non di rado non sono in grado di sostenere percorsi formativi prolungati, anche in presenza di volontà e attitudini riconosciute nei figli. Del peso e dell'influenza di questi diversi elementi sulle carriere scolastiche, che poi si incarnano soggettività dei singoli casi, vi è diffusa consapevolezza nel corpo degli insegnanti e dei dirigenti, impegnati ormai da anni ad affrontare (meglio sarebbe dire arginare) numeri e variabilità crescenti all'interno delle aule, sia nei cicli dell'obbligo, sia nella parte dei cicli superiori nelle quali si ritrovano maggiori concentrazioni di giovani con background migratorio. Al di là di questo dato strutturale di fondo l'esperienza sul campo di insegnanti e operatori hanno portato a maturazione alcuni suggerimenti, che potrebbero essere prese in esame dai decisori, quali, ad esempio, nel caso dei bambini e dei giovani di origine straniera giunti dall'estero, la modifica delle modalità di valutazione delle competenze acquisite nella scuola di provenienza nelle diverse materie, così da portare a modificare delle modalità di inserimento nelle classi (prendendo ad esempio in esame il modello tedesco). Tutto ciò al fine di facilitare l'inserimento dei nuovi alunni, ma soprattutto di renderlo più efficace. C'è poi tutto il vasto tema della mediazione culturale continuativa e della facilitazione tra famiglie, alunni, insegnanti, rispetto al quale il panorama delle iniziative messe in campo ricalca quello descritto sopra in termini di indirizzi normativi, attori in gioco, risorse disponibili. Mediazione e facilitazione orientate ad intensificare il dialogo e a migliorare la qualità delle relazioni tra famiglie e personale scolastico rappresentano aspetti critici costantemente evidenziati dagli intervistati. Anche la mancanza di dialogo, sia nella dimensione one to one che di classe, viene considerato un fattore che incide sulla segregazione scolastica e la riproduzione delle disuguaglianze. Intorno al nodo dell'orientamento, ad esempio, gli intervistati (adulti) lamentano assenze, scarso coinvolgimento, pregiudizio, difficoltà di dialogo, etc., il cui esito tende a ricadere sulle spalle dei figli.

Il riconoscimento dello status di studente all'interno del contesto familiare non sempre è quello che ci si può aspettare da una famiglia italiana. Spazi domestici e tempi di studio, ad esempio, non sempre sono adeguati, segnalano gli insegnanti. Così come l'attribuzione e lo svolgimento di

mansioni domestiche e di cura a carico dei giovani (meglio, delle giovani), che inevitabilmente sottraggono tempo prezioso allo studio, sono ritenute prioritarie nell'organizzazione familiare. Da qui anche quella che viene riconosciuta come una forte responsabilizzazione dei giovani, che sono chiamati a sviluppare competenze nell'auto-organizzazione dei tempi di vita, a contribuire al budget familiare nei periodi di sospensione della scuola, cui corrisponde una disponibilità ridotta di tempo e risorse per le attività sociali di svago, formazione, sportive, etc. Per altro, al di là della disponibilità di tempo, gli operatori evidenziano due aspetti critici collegati, da una parte, ai costi di accesso alle attività organizzate, ad esempio quelle sportive, che rappresentano unanimemente uno dei fattori maggiormente correlati al benessere psicofisico, alla relazionalità, alla condivisione, al gioco di squadra, ancor prima che aspetti legati alla performance e alla competizione agonistica, dall'altra alla mancanza di spazi per i giovani ad uso gratuito, al di là dell'opera meritoria e ampiamente riconosciuta degli oratori. Il discorso degli spazi vale anche per gli per quelli destinati allo studio, oggi concentrati nelle biblioteche e nei doposcuola delle associazioni, particolarmente utili per chi abita in spazi ristretti e in quartieri poco infrastrutturati.

La sensazione è che i genitori tendano per lo più a proiettare sui figli la logica di iper-adattamento da loro stessi adottata nelle more delle necessità che legavano la concessione del permesso di soggiorno allo svolgimento di un'attività lavorativa. D'altro canto aprire alle aspirazioni di scolarizzazione dei figli, oltre a rappresentare un impegno economico notevole di cui non si percepisce un chiaro futuro beneficio, significa esporsi al rischio di un allontanamento dei figli dalla cultura di riferimento che cementa anche i rapporti familiari. Per queste ragioni il dialogo tra insegnanti e famiglie, per altro molto limitato nelle occasioni di incontro, risulta non di rado segnato da posizioni rigide da parte dei genitori, poco disponibili ad accogliere eventuali inviti ad investire sul percorso di studio dei figli. Questa rappresentazione non è però unanime. Chi vive all'interno delle comunità straniere, ad esempio, non concorda né sullo scarso valore attribuito al percorso di studi dei figli da parte dei genitori, né alla tendenza a trasmettere una mentalità adattiva poiché tutti vorrebbero che i loro figli avessero la possibilità di migliorare la propria condizione sociale. Il problema, si sottolinea, è che far studiare i figli costa, specie se sono più di uno, e che nella stragrande maggioranza dei casi i genitori non hanno cognizione ed esperienza di cosa significhi accompagnare un figlio nella fase di vita dedicata allo studio.

Il tema del passaggio dalla scuola al lavoro

Un buon osservatorio per comprendere come avviene il passaggio dalla scuola al lavoro è costituito dai servizi che offrono servizi no profit di intermediazione e orientamento professionale, che operano, da un lato, a contatto con un tessuto delle imprese, e delle relative rappresentanze, che esprime una forte domanda di lavoro nei settori manifatturiero e dei servizi a basso valore aggiunto, dall'altro con i segmenti di offerta in parte afferenti al bacino dei servizi sociali, in parte al bacino dei disoccupati, in parte a quello degli inattivi. In questo contesto il profilo che emerge dei giovani con background migratorio evidenzia alcuni aspetti specifici riferibili a questo target, mentre altre caratteristiche risultano comuni al bacino di riferimento complessivo. Le specificità rimandano, in prima battuta, ai canali di accesso, dal momento che i giovani di origine straniera risultano maggiormente rappresentati nelle segnalazioni dei servizi sociali, mentre sono molto poco attivi nella partecipazione a bandi per tirocini di inserimento lavorativo. Per altro il canale dei servizi sociali sembra attraversare da tempo una fase critica, di cui l'indebolita capacità di veicolare giovani in condizioni sociali di fragilità verso i servizi di orientamento e intermediazione è sintomo, in cui si intrecciano negativamente il forte turn over del personale (in particolare degli assistenti sociali) e la crescente diffidenza delle famiglie, che nel

caso delle famiglie di origine straniera viene descritta nei termini di vera e propria “paura”. Il tutto a determinare una forte erosione delle reti di fiducia tra servizi e famiglie. A giustificare, almeno in parte, la scarsa propensione a partecipare ai bandi per tirocini, che in questa congiuntura assicurano quasi sempre anche l’inserimento lavorativo, sarebbe, da un lato, il crescente ricorso dei giovani con background migratorio alle reti informali a base etnica e religiosa, dall’altro il deficit informativo relativo alle forme di comunicazione relative ai bandi, rispetto al quale è in corso un’attività di miglioramento del raccordo anche con le associazioni a matrice etnica e religiosa. Gli operatori fanno tuttavia notare altri aspetti che inducono qualche riflessione sul funzionamento di questo segmento del mercato del lavoro. La domanda di lavoro delle imprese manifatturiere, infatti, si riferisce prevalentemente a quei “lavori che gli italiani non vogliono più fare” (i famigerati *dirty, dangerous, difficult jobs*), per i quali il grosso dei candidati proviene dai CAS, secondo una modalità in continuità con quanto è accaduto ai tempi della grande ondata migratoria, che non trova corrispondenza con le aspettative dei giovani di nuova generazione, sempre più simili a quelle dei giovani autoctoni. Oltre a questo problematico “disallineamento” c’è poi da aggiungere quello che sembra essere un atteggiamento di diffidenza, quando non pregiudiziale, da parte delle imprese in rapporto ai candidati originari del Nord Africa, considerati meno compatibili con la disciplina del lavoro, finendo per realizzare una forma di discriminazione implicita che gli economisti americani chiamano “statistica”, basata su generalizzazioni e stereotipi rispetto ad atteggiamenti e comportamenti delle persone che appartengono a gruppi minoritari. Difficile qui stabilire se si tratta di atteggiamenti basati sull’esperienza o su una certa immagine negativa associata ai giovani di origine magrebina. Resta però il fatto che l’immaginario dei giovani di seconda generazione del “lavoro in fabbrica” è molto diverso da quello delle prime generazioni o dai componenti dei flussi migratori più recenti. Non è più lavoro per sopravvivenza, non è più lavoro come primo e unico passo per l’integrazione, ma è, come evidenziato da molti intervistati, lavoro come strumento di riscatto sociale nell’immediato dell’accesso a consumi ad alto contenuto simbolico, tesi a rimarcare una ricerca di status.

Le testimonianze fanno emergere una realtà del mondo imprenditoriale in lenta e faticosa evoluzione: complice il bisogno di manodopera il sistema produttivo lecchese si è parzialmente aperto all’accettazione della diversità culturale, ma questo avviene in modo totalmente informale, volontaristico, puntuale, azienda per azienda in base a comunicazioni informali nel milieu imprenditoriale che segnalano le diverse tipologie di lavoratori di origine straniera che nell’esperienza dei singoli imprenditori si dimostrano sul piano empirico più assimilabili e adattabili all’organizzazione del lavoro tradizionale. Non che non ci siano singoli casi di imprenditori particolarmente sensibili e disponibili almeno in parte ad applicare una sorta di via informale delle piccole imprese al cosiddetto *diversity management*, ovvero alla disponibilità delle organizzazioni come l’impresa ad adattare le loro procedure e pratiche di funzionamento per tenere conto dell’eterogeneità culturale che la nuova forza lavoro può introdurre nell’impresa. Ma non c’è un movimento, non ci sono quadri contrattuali diffusi, non si riscontra un orientamento istituzionale delle associazioni di rappresentanza o degli enti intermedi nel promuovere in modo organizzato una capacità dell’impresa di adattare la propria organizzazione alla diversità culturale. Un po’ come nella scuola è molto l’esito di fenomeni spontanei. Eppure, come mostrato in molti contesti e da molte ricerche, promuovere la capacità delle organizzazioni imprenditoriali di incorporare la diversità cambiando esse stesse, potrebbe generare benefici sia interni, ad esempio aumentando la capacità delle aziende di attrarre nuova forza-lavoro oggi molto restia verso la “fabbrica”, sia spingendo le imprese a sviluppare nuovi prodotti, diverse relazioni industriali, sintonia con cambiamenti culturali, dei gusti e delle mode nella società.

Per quanto riguarda il complesso tema dell’orientamento scolastico e lavorativo anche chi opera nell’intermediazione sul mercato del lavoro considera innanzitutto necessario agire sulla relazione

che intercorre tra le famiglie e gli insegnanti. Relazioni ritenute troppo deboli, quando non assenti, perché si possa parlare di un'alleanza educativa e di indirizzo dei figli nel momento della scelta post-obbligo. Anche in questo caso la mancanza di relazioni significative favorisce l'affermarsi di pregiudizi e stereotipi in entrambi i poli, il cui esito orientativo si instra per lo più lungo il sentiero della riproduzione delle disuguaglianze sociali. E' però riduttivo guardare al tema dell'orientamento solo a partire dalla qualità della relazione famiglie-insegnanti, dal momento che la questione presenta caratteri strutturali legati a politiche dell'istruzione (nazionali e regionali) sempre meno capaci ad agire come meccanismo di redistribuzione delle opportunità e di ascesa sociale. A fianco di chi "intermedia includendo", si colloca il circuito della formazione professionale. Qual è il ritratto che emerge da chi opera in contesti scolastici in cui all'assoluta varietà sotto il profilo dell'origine etnica e religiosa, tale da rendere episodici gli atti di discriminazione, corrisponde una forte omogeneità sotto il profilo dei "vissuti di disagio"? Parliamo di realtà come quella dei CFP, dove "i genitori si sono integrati in basso e l'impressione è che i figli seguano lo stesso percorso", condividendo con i compagni di origine autoctona situazioni famigliari problematiche (ad esempio, con molte famiglie monoparentali o con un quadro relazionale complesso) accompagnate da condizioni di accentuata precarietà economica. Il racconto degli operatori ritrae con empatia un mondo nel quale convergono pregressi fallimenti scolastici, spinte forzose nelle fasi di orientamento, a delineare quel senso comune di "ripiego" che caratterizza l'approccio degli alunni per una scuola di "avviamento al lavoro" in cui la stessa nozione di lavoro non di rado è però "svalutata" al solo rango di attività finalizzata al procacciamento di un reddito. Tale per cui la tentazione dell'abbandono, pur contenuta dall'alternanza potenziata, è sempre dietro l'angolo, tanto più con un mercato del lavoro attraversato da penuria di offerta. In questo quadro per insegnanti e psicologi il lavoro di relazione con le famiglie di origine straniera presenta ostacoli riguardanti la poca conoscenza della lingua italiana da parte dei genitori, la mancanza di strumenti culturali tali da rendere difficile far comprendere eventuali problemi di natura relazionale, cognitiva o neuropsichiatrica dei figli, cui si accompagna la mancanza di referenti famigliari stabili nelle occasioni di incontro fissate dal calendario scolastico.

Il ruolo del tessuto associativo

Sulla scia della prima grande ondata migratoria sono sorte diverse iniziative associative volontarie nate sulla spinta emotiva di un'emergenza che, se da un lato ha suscitato nel corpo sociale una diffusa sindrome da invasione, ha però anche prodotto la fioritura di tante realtà nelle quali è confluita la voglia di accoglienza di tante persone, che si sono prestate ad attività volontarie pur in assenza di una specifica formazione. Il volontariato più coraggioso si è messo in mezzo in maniera caotica, forse più col fare e il progettare che col pensare, in quella dialettica tra flussi di migranti e luoghi che tende a consumare senza riprodurre capitale sociale di comunità. Qui è riemersa la centralità del territorio, dove il volontariato si è proposto come fragile attore della tessitura sociale in un quadro nel quale non sono poche le preoccupazioni degli intervistati in merito alla capacità delle comunità di riprodurre propulsione volontaristica. Nel corso del tempo queste realtà si sono professionalizzate, hanno nel contempo via via visto assottigliarsi la spinta del volontariato, oggi giunta ad una soglia critica giudicata preoccupante. Si è così creato un terziario di cura imperniato sui pilastri della mediazione e della facilitazione, sempre più qualificato, relativamente consolidato sotto il profilo della continuità lavorativa delle figure che vi operano, sostanzialmente legato alla disponibilità delle (decrementi) risorse pubbliche e dei bandi promossi da enti no profit di natura filantropica, che in parte suppliscono alla mancanza di risorse, in parte favoriscono la sperimentazione e l'adozione di buone pratiche in accordo con le politiche locali.

Il tessuto associativo ha quindi maturato negli anni un'elevata capacità di lettura dei bisogni acquisita nell'ambito di un lavoro quotidiano di mediazione e facilitazione condotto in ambito formativo, scolastico, socio-sanitario, legale, etc., con un'accumulazione di know how che fatica a trovare applicazione continuativa in un contesto di risorse incerto e di basso riconoscimento professionale. Dal canto la prospettiva nella quale si inserisce l'azione delle fondazioni filantropiche è quella che vede nelle disuguaglianze una minaccia alla tenuta della coesione sociale territoriale da contrare aprendo spazi e percorsi che favoriscano l'accesso e la *pre-distribuzione* delle opportunità di inclusione sociale e lavorativa, lavorando sulle *capabilities* delle persone. In questo senso uno dei campi di azione elettivi nel contrasto alla disuguaglianza è rappresentato da tutte quelle azioni di accompagnamento alla formazione di capitale umano che costituiscono una precondizione sempre più importante per l'avvio e la sostenibilità di cicli di crescita economica diffusa, sia nei contesti urbano-metropolitani, sia nelle città medie a vocazione distrettuale, sia nelle aree dei piccoli comuni in crisi demografica. Si parla di welfare inclusivo, inteso come insieme di iniziative miranti a ridurre le disuguaglianze e le diverse forme di povertà che poggiano su alleanze con gli enti locali e con le organizzazioni maggiormente radicate nei contesti di vulnerabilità capaci di superare, almeno in parte, frammentazioni e interventi a silos, oggi ancora frequenti. A questo fine appare fondamentale fare leva sulla comunità, sul capitale di relazioni fiduciarie e competenze latenti che possono aderire con maggiore efficacia alla volontà di affrontare contesti difficili, non di rado pluri-problematici. Nelle varie declinazioni dell'approccio pre-distributivo sulle quali si sono soffermati gli intervistati spiccano i filoni dell'istruzione, del lavoro e della cultura. In tema di istruzione, pur tra non poche difficoltà, va consolidandosi un orientamento incentrato sulla promozione delle cosiddette *comunità educanti* alla base di patti educativi territorializzati imperniati sull'alleanza tra istituti scolastici, enti locali e del terzo settore, famiglie, sia con riferimento al tema dell'accesso all'istruzione che a quello della lotta contro l'abbandono scolastico, sia come investimenti in ambito didattico-tecnologico, in ricerca e formazione, in sicurezza ed estetica degli spazi di fruizione. La costituzione di comunità di pratiche a base territoriale, all'interno delle quali sono presenti attori specializzati in diversi ambiti della cura, permette di affrontare in maniera forse più efficace il grande tema delle disuguaglianze, rispetto al quale l'adozione di un approccio sistemico e "intersezionale" permette di superare la compartimentazione a silos degli interventi. Per agire in modo incisivo sulle disuguaglianze occorre infatti promuovere un contesto sufficientemente interconnesso da poter introiettare crescenti dosi di complessità ambientale necessarie a districare l'intricata ragnatela delle disuguaglianze multiple dalle quali individui e comunità sono irretite.

Per quanto invece attiene alle problematiche sulle quali agire, si segnalano alcuni elementi ricorrenti ed altri forse meno evidenti. Rimangono, innanzitutto, una serie di problemi di natura linguistica. Da un lato il semplice apprendimento dei rudimenti della lingua italiana, dall'altra le difficoltà di apprendimento e, ancor più, il deficit connesso alla scarsa dimistichezza nel comprendere e manovrare il linguaggio astratto, "decontestualizzato", connesso alle diverse materie insegnate. Questione che si ripercuote sul rendimento scolastico e che, in buona parte, rimanda alla dotazione di capitale culturale in capo alle famiglie di provenienza, più debole e meno in linea con la tradizione culturale del paese ospitante. Per ovviare alle difficoltà di comunicazione tra genitori ed insegnanti all'interno degli spazi scolastici, le associazioni che affiancano gli studenti nel doposcuola organizzano momenti conviviali, magari legati a ricorrenze religiose, ai quali partecipano genitori, figli, insegnanti, educatori. In queste occasioni informali può accadere che l'armatura dei ruoli sociali e le divisioni di classe vengano messe, almeno temporaneamente, da parte, favorendo lo scambio, il dialogo empatico, con conseguenze significative sul benessere delle relazioni di ruolo tra le parti in gioco. Per gli educatori delle associazioni sono questi anche momenti per cercare di comprendere meglio le complesse relazioni famigliari delle quali non di rado gli educatori ne hanno eco attraverso il racconto dei giovani adolescenti con background

migratorio, impegnati nella complessa fase di ridefinizione del senso dei legami familiari tra conflitti anche aspri, timore di sentirsi abbandonati o esclusi dalla propria famiglia (magari allargata), custode della tradizione culturale o religiosa, senza poter contare su riferimenti esterni particolarmente attrezzati ad accompagnare queste fasi delicate della crescita. Non è un caso che una delle ragioni per le quali i giovani con background migratorio frequentano gruppi omogenei, per origine e per genere, risiede nel ruolo svolto dal gruppo dei pari quale contesto di elaborazione di vissuti comuni.

Se l'attività della rete associativa si dimostra piuttosto efficace sotto il profilo della capacità di intercettare i bisogni delle seconde generazioni e del mondo dei migranti più in generale, diverso è il discorso relativo agli esiti delle proprie azioni nell'incidere sulle dinamiche istituzionali. Il riferimento, nel caso specifico delle nuove generazioni con background migratorio, è soprattutto al mondo della scuola, all'interno del quale gli operatori osservano una sostanziale immobilità, a partire dai protocolli per l'inserimento di base dei giovani migranti nati all'estero, rispetto ai quali i piani di accoglienza e inserimento, anche quando dotati di apposite risorse, appaiono inefficaci e sostanzialmente affidati alla volontà e al buonsenso di insegnanti, per altro spesso privi di competenze specifiche. La scuola, si osserva, è rimasta ancorata alla fase di emergenza, laddove invece i giovani con background migratorio hanno continuato ad aumentare e sono anche in parte cambiati, evidenziando problematiche diversificate a seconda che siano nati in Italia o dell'età di arrivo, più articolate e più correlate ai temi della povertà educativa che alla semplice questione della conoscenza della lingua italiana ai fini dell'inserimento nel sistema scolastico. In questo senso gli sforzi delle agenzie che accompagnano l'inserimento scolastico dei giovani non nati in Italia hanno sviluppato una rete di rapporti con le scuole, le associazioni e le parrocchie per accompagnarne l'inserimento nel circuito formativo ed evitarne la precoce marginalizzazione sociale. Povertà educativa il cui rischio può essere ridotto, ad esempio, favorendo l'inserimento dei bambini figli di migranti nella scuola materna, dove possono essere apprese precocemente competenze linguistiche, cognitive, relazionali e culturali che si rivelano investimenti importanti per la vita scolastica successiva. Un accento particolare, da questo punto di vista, è stato posto sull'importanza dell'educazione emotiva come capacità di leggere le emozioni, di tradurle in sentimenti attraverso il linguaggio, tema che ovviamente abbraccia tutta la popolazione giovanile non solo quella di origine straniera, che comunque mantiene alcune specificità culturali.

Come segnalato da operatori sociali e insegnanti volontari nelle associazioni, nella relazione scolastica la famiglia di origine degli alunni con background migratorio viene spesso identificata come un "buco nero", stanti le difficoltà legate alla scarsa frequenza dei contatti e alla bassa qualità complessiva delle relazioni genitori-insegnanti. Uno dei fattori che secondo gli intervistati sembra incidere su questa relazione, vista dal lato famiglia, è la sostanziale assenza delle madri degli alunni che, per ragioni di divisione di ruoli familiari non partecipano ad una relazione demandata al "capofamiglia", ma che in sostanza hanno decisamente più il polso della situazione emotiva relativa ai propri figli, sono percepite come figure più attente al percorso di integrazione dei propri figli nella società ospitante, pur restando dietro le quinte della vita pubblica, hanno una visione del progetto familiare più flessibile, una maggiore disponibilità all'ascolto delle aspirazioni dei figli in rapporto ai dettami della cultura di origine. Essendo tuttavia molto difficile ottenere la presenza delle madri all'interno delle istituzioni (non solo la scuola, ma anche nelle strutture socio-sanitarie, etc.) uno degli "escamotage" più utilizzati dalle associazioni per riuscire ad avviare una relazione con le madri sono i corsi di lingua italiana organizzati per sole donne. In questi micro-contesti informali è possibile avviare relazioni significative che uniscono l'apprendimento della lingua, la trasmissione di informazioni relative ai servizi pubblici, lo scambio informale di esperienze favorito dall'instaurarsi di un clima di fiducia. Ciò a confermare che la generazione di ambienti di tipo comunitario è non di rado un buon viatico sia per comprendere meglio i bisogni, sia

soprattutto per il miglioramento del rapporto con il sistema dei servizi pubblici, compresa la partecipazione agli incontri con gli insegnanti dei loro figli. Tale preziosa funzione di accompagnamento, che presenta potenzialità estese nel campo dell'integrazione, risulta essere ancora poco riconosciuta dalla logica dei bandi che regola il rapporto tra mondo no profit ed enti finanziatori pubblici o privati. L'approccio comunitario può produrre benefici anche in un'altra direzione, sin qui problematica, che rimanda a quella che viene additata come "passività della comunità autoctona" nei confronti della popolazione di origine straniera. A questo proposito va evidenziato che se nel recente passato l'ondata migratoria aveva prodotto quella "comunità del rancore", che ancora oggi segna la memoria collettiva delle comunità locali, nel corso del tempo si è imposto un pensiero collettivo di tolleranza funzionale, accompagnato da una delega implicita al mondo dei servizi e del no profit del farsi carico di un processo di integrazione a basso regime trasformativo, fondamentalmente marginale sotto il profilo politico, della creazione di una nuova polis. La politicizzazione del tema migrazioni, che spesso induce un atteggiamento di understatement nella comunità di cura (quella che si occupa attivamente di integrare), può, da questo punto di vista, rappresentare un alibi dietro il quale si cela un problema più ampio di coesione sociale, di valore collettivo attribuito ai legami sociali. Stando infatti al racconto di tutti gli intervistati, siano essi giovani con background migratorio o rappresentanti del mondo adulto, gli esempi di interazione solidale, scambio mutualistico, ricerca di risposte a problemi comuni, posti in atto da persone o famiglie in modo spontaneo, informale, senza la mediazione di un attore organizzato (fosse anche un'impresa), non sembrano essere la norma, bensì continuano a rappresentare un'eccezione. Le difficoltà dei processi di integrazione, al di là dei successi che possono vantare i pur numerosi interventi realizzati da una robusta comunità di cura professionalizzata, interrogano un corpo sociale indebolito nella sua capacità diffusa di fare comunità inclusiva, oltre la consolidata dimensione del lavoro subalterno. Questione che trova un riflesso anche nello specchiarsi delle seconde generazioni sospese tra modelli di comunità delle origini fortemente caratterizzate, la cui è da verificare nell'esercizio del confronto (come nel caso di quella musulmana), e una comunità autoctona sostanzialmente assente nella sua capacità di informare i comportamenti sociali in un'ottica coesiva, che è cosa più impegnativa dal perseguimento di un "patto civico" finalizzato all'assimilazione delle regole di convivenza. Interessante, da questo punto di vista, il racconto della genesi dell'Associazione La Città, nata anche sulla spinta delle preoccupazioni di parti della comunità indotte dal diffondersi di segnali di crescente disaffezione e allontanamento dalla tradizione e dai valori etico-religiosi (incarnati in famiglia dalla figura paterna) da parte delle seconde e terze generazioni, in particolare nella sua componente maschile che troppo spesso alla disaffezione accompagnerebbe espressioni sociali individuali e di gruppo di marca più o meno anti-sociale. Posto che tali manifestazioni di disagio interessano giovani di diversa origine etnica e credo religioso, in cui è forse più la condizione sociale a costituire un denominatore comune rispetto ad altri fattori, l'aspetto che qui ci pare utile evidenziare è la postura di un'associazione che cerca di tenere insieme il suo essere espressione di una minoranza religiosa con uno status sociale precario, talvolta ancora guardata con sospetto, che cerca di affrontare una crisi di valori nei più giovani facendosi promotrice di attività di educazione civica preventiva rivolta ai fedeli, in collaborazione con le autorità civili, con pezzi della comunità cattolica e dell'associazionismo laico. A dimostrazione che la comunità islamica non corrisponde a quell'immagine minacciosa e monolitica (integralista) alimentata dal circuito politico-mediatico, va qui segnalata la complessa attività di mediazione familiare posta in campo dai membri dell'associazione per accompagnare la maturazione di uno stile educativo di ispirazione religiosa compatibile con le condizioni di vita dei giovani di seconda e terza generazione, partendo dalla consapevolezza che non basta più il puro esercizio dell'autorità tradizionale, occorre altresì misurarsi con le istanze di una generazione che continua a dare grande valore alla religione, ma, al contempo, sperimenta a proporre forme di ibridazione culturale e di

integrazione sociale che interrogano sia la comunità di origine, sia la società ricevente. La rappresentazione di quest'ultima, e lo si vede anche dalle risposte fornite dai giovani che hanno partecipato alla rilevazione, oscilla tra un'immagine, per così dire, evoluta della concezione "lavorista" dei genitori uniformata, anziché dal lavoro, dai consumi, o, meglio, dall'aspirazione acquisitiva di chi vive una condizione sociale di deprivazione, ed un'immagine di spazio per la sperimentazione, in una certa misura inevitabilmente conflittuale, di identità esplorative che lavorano per il riconoscimento della propria individualità "diversa", nel contempo, segnalando il gap di opportunità sociali rispetto ai giovani autoctoni. Autoctoni con quali, va ribadito, i giovani con background migratorio hanno davvero scarsa frequentazione, al di fuori del contesto scolastico, quasi che non fosse possibile immaginarli come compagni di viaggio verso l'età adulta (e viceversa naturalmente). Questione questa toccata anche dai rappresentanti della comunità albanese (Associazione Sofra Shqiptare), che negli ultimi tempi ha visto imporsi in cima all'agenda il tema delle seconde generazioni, benché da una prospettiva forse meno complessa, in cui i temi non sono legati al riconoscimento della diversità culturale e religiosa, quanto piuttosto all'evidenza che a quella che viene considerata una sin troppo elevata assimilazione culturale delle seconde generazioni, rispetto alla quale l'associazione è impegnata a mettere in campo iniziative di segno opposto affinché i giovani abbiano memoria delle origini, non corrisponde un altrettanto elevata assimilazione in termini di opportunità sociali e di prospettive di vita. Da questo punto di vista lo sguardo torna sulla scuola, istituzione che, pur ritenuta fondamentale nel quadro della vita civile, non eserciterebbe la funzione redistributiva che ci si aspetterebbe. Il senso di frustrazione sociale contribuirebbe, almeno in parte, ad una certa tendenza auto-segregativa anche da parte dei giovani albanesi (anche qui si parla della componente maschile), sulla quale occorre intervenire.

Il ruolo delle associazioni promosse dalle comunità di migranti, dal punto di vista dell'ente locale, è quello di rappresentare un riferimento per fasce di popolazione di origine straniera, in questo caso di religione musulmana, che ancora necessitano di forme di mediazione rispetto al funzionamento delle istituzioni e dei relativi servizi. La funzione di mediazione svolta dall'associazione si rivela importante anche in rapporto a specifiche situazioni di difficoltà familiare in tema abitativo o di rapporto problematico con i servizi sociali (ad esempio quando devono eseguire sentenze giudiziarie) con un approccio giocato sull'accompagnamento e la responsabilizzazione dei membri della comunità musulmana in rapporto ad un sistema dei servizi, che, a sua volta, riconosce sempre più nell'associazione un attore capace di conquistarsi la necessaria legittimazione informale per lo svolgimento di funzioni di ascolto e mediazione sociale tra famiglie e servizi sociali. Famiglie che, come ci è stato raccontato, vanno incontro a problematiche economiche e di convivenza che nella chiusura, nell'isolamento e nella mancanza di relazioni di aiuto di prossimità, possono incorrere in esiti drammatici di varia natura. Consapevoli che questa attività di mediazione richiede specifiche competenze, di cui oggi l'associazione ancora non dispone in misura adeguata, è nelle intenzioni dell'associazione promuovere la formazione di figure professionali preparate a svolgere questa delicata funzione a beneficio "della comunità e della città".

Nota interviste

Le interviste realizzate ai giovani con background migratorio sono state 18, gran parte delle quali sono state raccolte dagli autori presso la sede de La Casa sul Pozzo nei mesi di maggio e giugno 2024. Le interviste, effettuate utilizzando una traccia semi-strutturata per argomenti e della durata media di un'ora, sono state registrate e trascritte e vengono restituite nel testo in forma anonima, corredate dalle specifiche anagrafiche degli intervistati. E' importante segnalare alcune caratteristiche del campione, che non è rappresentativo della popolazione con background migratorio del territorio. Come evidenziato nella tabella l'età media degli intervistati si attesta intorno ai 19 anni, con una forte presenza femminile (72%) ed una composizione geografica focalizzata sul continente africano (85%). La condizione sociale nettamente prevalente è quella di studente (85%).

	Genere	Età	Paese di origine	Condizione
1	M	19	Senegal	Studente
2	F	20	Marocco	Studentessa
3	F	25	Costa d'Avorio	Lavoratrice
4	F	19	Senegal (I)	Studentessa
5	F	25	Eritrea	Studentessa
6	M	16	Togo	Studente
7	F	17	Senegal	Studentessa
8	F	19	Albania	Studentessa
9	F	20	Tunisia	Studente
10	F	19	Senegal (II)	Studentessa
11	M	19	Camerun	Studente
12	F	17	Algeria	Studentessa
13	F	21	Burkina Faso	Lavoratrice
14	M	17	Albania	Studente
15	F	21	Egitto	Studentessa
16	F	19	Egitto	Studentessa
17	M	31	Marocco	Lavoratore
18	M	18	Gran Bretagna	Studente
19	F	22	Tunisia	Lavoratrice
20	M	29	Marocco	Lavoratore
21	M	17	Inghilterra	Studente

Bibliografia

- Ambrosini M., *Tra problemi sociali e nuove identità: i figli dell'immigrazione*, paper online, 2004
- Ambrosini M. e Pozzi S., *Italiani ma non troppo? Lo stato dell'arte della ricerca sui figli degli immigrati in Italia*, Centro Studi Medi – Migrazioni nel Mediterraneo, 2018
- Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino 2020
- Ambrosini M., Campomori F., *Le politiche migratorie*, Il Mulino 2024
- Barbagli M., Schmoll C., “Sarà religiosa la seconda generazione? Una ricerca esplorativa sulle pratiche religiose dei figli di immigrati”, Comune di Bologna 2006
- Beek M. e Fleischmann F., *Religion and integration: does immigrant generation matter? The case of Moroccan and Turkish immigrants in the Netherlands*, in Journal of Ethnic and Migration Studies, Vol. 46, 2019
- Boerchi D., Di Mauro M., *Repertorio di Soft Skill legate all'esperienza migratoria*, Fondazione ISMU 2021
- Bossi, L., Marrocoli, G. *La trasmissione religiosa tra generazioni nelle famiglie con background migratorio. Una proposta di ricerca*. Culture e Studi del Sociale 2021
- Calabrò A.R., *Di che parliamo quando parliamo di identità?*, in Quaderni di Sociologia, n. 63, 2013
- Celik C., “*Having a German passport will not make me German*”: a reactive ethnicity and oppositional identity among disadvantaged male Turkish second-generation youth in Germany, in Ethnic and Racial Studies, 2015
- Censis, *Gli italiani di seconda generazione*, 2024
- Colombo A., Sciortino G., *Gli immigrati in Italia*, Il Mulino 2012
- Communitas n. 22/2008, *Migranti. Lavoro e cittadinanza*, 2008
- Cuciniello A., Pasta S. (a cura di), *Studenti musulmani a scuola*, Carocci 2021
- Cvanjer M., *Seconde generazioni: amicizia, socialità e tempo libero*, Quaderni di sociologia 67/2015
- Demirsu I. Di Biase e Leonini M.L., *Translocational belonging in urban peripheries among the postmigrant generation: San Siro and the trap/drill subculture of Milan*, in Journal of Ethnic and Migration Studies, 2024
- Eve M., *I figli degli immigrati come categoria sociologica*, in Quaderni di Sociologia, n. 63, 2013
- Fondazione ISMU ETS, *Ventottesimo rapporto sulle migrazioni*, 2022
- Gabrielli G. e Impicciatore R., *Breaking down the barriers: educational paths, labour market outcome and wellbeing of children of immigrants*, in Journal of Ethnic and Migration Studies, Vol. 48, 2022
- Hawthorne C., *Razza e cittadinanza. Frontiere contese e contestate nel Mediterraneo nero*, Astarte, 2023
- Hirschman C., *The role of religion in the origin and adaptation of immigrant groups in the United States*, in “International Migration Review”, vol. 38, n.3, 2004, pp. 459-486, citato in M.Ambrosini,

Introduzione. Una ricerca su socialità e integrazione dei giovani di origine immigrata, Fondazione ISMU, Milano, 2011

-Mancini T., *Adolescenza, Identità e Immigrazione. Continuità e discontinuità culturali nelle seconde generazioni di immigrati*, Ricerca Psicoanalitica, 2008

-Mantovani D., *Legami e origini. La dimensione identitaria dei giovani italiani e stranieri*, in Quaderni di Sociologia, n. 67, 2015

-Mantovani D. *Aspirazioni e aspettative lavorative: giovani studenti italiani e stranieri a confronto*, in Quaderni di Sociologia, n. 61, 2013

-Monaci M., Zanfrini L., *Una macchina in moto col freno tirato. La valorizzazione dei migranti nelle organizzazioni di lavoro*, Fondazione ISMU 2020

-Perino M., *Da dove vieni? Quanto contano le categorie etnonazionali?*, in Quaderni di Sociologia, n. 63, 2013

-Portes A. e Rumbaut R., *Legacies: the story of the immigrant second generation*, Berkeley, University of California Press, 2001.

-Rumbaut R., *Assimilation and its discontent: between rhetoric and reality*, International Migration Review, vol. 31, n.4, pp. 923-960

Wacquant L., *Bourdieu va in città. Una sfida per la teoria urbana*, Eliopoli, 2023

-Wimmer A., *Does ethnicity matter? Everyday group formation in three Swiss immigrant neighborhood*, in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 27, 2004

-Wimmer A., *Elementary strategies of ethnic boundary making*, in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 31, 2008

-Zanfrini L., *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Laterza 2016